

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



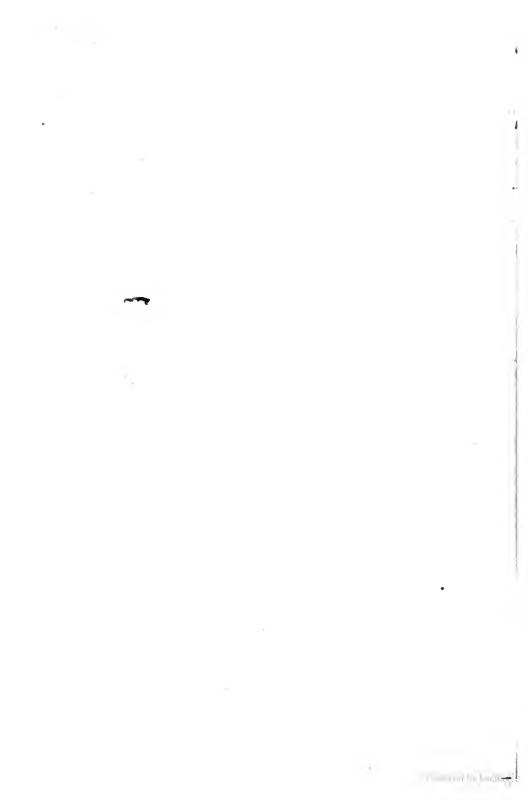
BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE D

PLUTEO 1

N.° CATENA 15



L

OPERE TEATRALI
DEL SIG. AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO:
CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO DECIMOQUINTO.

IL CONTRATTEMPO.

I DUE GEMELLI VENEZIANI .

|| LA DONNA DI TESTA DEBOLE.
|| IL BUON COMPATRIOTTO.

COMMEDIE BUFFE
I N P R O S A
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO QUINTO.



VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XC.

20

I L
CONTRATTEMPO
O SIA
IL CHIACCHIERONE
IMPRUDENTE
COMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'autunno dell' Anno MDGCLVII.

A 3

PER.

PERSONAGGI.

BEATRICE vedova.

OTTAVIO ospite nella di lei casa.

CORALLINA serva.

PANTALONE mercante veneziano.

ROSAURA sua figliuola semplice.

FLORINDO amante di ROSAURA.

LELIO pretendente di BEATRICE.

BRIGHELLA amico di OTTAVIO.

LEANDRO poeta ridicolo.

GIANNINO caffettiere.

LO SPENDITORE di PANTALONE.

SERVITORE di BEATRICE.

La Scena si rappresenta in Bologna.

AT.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice con tavoletta.

Beatrice alla tavoletta , Corallina che la serve.

Bea. Guarda un poco Corallina, che ti pare di questi nei? Li ho io distribuiti bene?

Cor. La distribuzione è bella e buona; ma la novità mi fa un poco di specie.

Bea. Qual novità? I nei non li ho mai portati?

Cor. Sì signora, li avete portati quando viveva il padrone; ma dacchè siete vedova, quest'è la prima volta.

A 4

Bea.

Bea. E una volta si doveva ricominciare.

Cor. Non sono ancora tre mesi...

Bea. Basta così, dammi quel fiore color di rosa.

Cor. Color di rosa!

Bea. Sì quello, che jeri mi ha comprato il signor Ottavio.

Cor. (Già l'ho sempre detto, per causa del signor Ottavio si fa' ridicola.) (va a prendere il fiore.)

Bea. Dice bene il signor Ottavio, il bruno mi fa attempata. Finalmente l'ho portato tre mesi, basta così; una vedova della mia età non si ha poi da significare per complimento.

Cor. Eccolo signora. (le presenta il fiore.)

Bea. E' veramente grazioso. (prendendolo.)

Cor. Basta, che l'abbia comprato il signor Ottavio.

Bea. Sì, il signor Ottavio è di buon gusto.

Cor. Sarà. (stringendosi nelle spalle.)

Bea. Ma che diavolo hai con questo galantuomo, che non lo puoi vedere?

Cor. E' vero, signora, non lo posso soffrire.

Bea. Qualche cosa ti avrà fatto.

Cor. Dal primo giorno, che egli è venuto in questa casa, mi è sempre dispiaciuta la sua maniera.

Bea. Eppure è un uomo di spirito, parla bene, ha della civiltà.

Cor. Civiltà peca.

Bea. Ma perchè dici questo?

Cor. Domandatelo alla cuciniera.

Bea. E così?

Cor. E così quando Brighella lo ha condotto ad alloggiare in casa vostra, (che più tosto si fosse rotta una gamba,) gli sono andata incontro, e gli ho fatto quelle onestà, che al mio grado si convenivano; sapete, che cosa ha detto a Brighella in presenza della cuciniera? Coi non mi piace, è troppo dottora.

Bea.

Bea. Ah , ah , ah . (*ride*) E per questo non lo puoi vedere ? Via , via , non è niente .

Cor. Pazienza ! Sia maledetto Brighella .

Bea. Come c'entra Brighella ?

Cor. S'egli non l'avesse introdotto , non ci sarebbe .

Bea. Sono obbligata a Brighella , che mi ha fatto appigionare l'appartamento terreno .

Cor. Oh sì , che non l'avreste appigionato a qualcheduno della città .

Bea. Niuno mi avrebbe dato due doppie al mese .

Cor. Quante ne avete avuto di queste doppie ?

Bea. Sono due mesi , ch'è qui ; ho subito da domandar la pigione ? Ho da mostrar di averne bisogno ?

Cor. Le pigioni si pagano avanti tratto . Ma so io perchè non paga .

Bea. Perchè ?

Cor. Perchè è uno spiantato maledetto , che non ha un soldo .

Bea. I fatti suoi non si sanno .

Cor. Niuno li può sapere meglio di voi .

Bea. Io ! Perchè ?

Cor. E' un mese , che li date da mangiare a ufo .

Bea. Orsù , a te non tocca a entrare in ciò . O muta stile , o vattene di casa mia .

Cor. Compatitemi , ho dell'amore per voi .

Bea. Picchiano . Va a vedere chi è .

Cor. Oh signora padrona , pensateci bene .

Bea. Via , spicciati .

Cor. Quando è fatta , è fatta .

Bea. Come ? Che vorresti tu dir ?

Cor. Non vi mancheranno partiti .

Bea. Io non penso a rimaritarmi .

Cor. Ne ho io per le mani . . .

Bea. Ma spicciati .

Cor. Ma il signor Ottavio . . .

Bea.

Bea. Va al diavolo.

Cor. Non vi merita.

Bea. Ti do uno schiaffo.

Cor. Vado, vado, pazienza. (*mortificata s'incammina.*)

Sì, è un ciuco di prima classe. (*forte a Beatrice, poi parte.*)

S C E N A II.

Beatrice sola.

GRan temeraria è costei! è vero, che mi ama, e quel che dice, procede da amore; ma è troppo insolente, non distingue i termini, le convenienze, il rispetto. Ottavio ha il suo gran merito. Voglio credere, che in qualche occasione la sua franchezza lo abbia alquanto pregiudicato; ma finalmente la sua virtù lo farà risorgere. Se otterrà egli in Bologna un impiego, che gli convenga, sarà facile, ch'io condisceda a sposarlo. Un anno solo m'obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato. Son passati tre mesi, passeranno anche gli altri nove.

S C E N A III.

Brighella, e la suddetta.

Bri. **S**ervitor umilissimo.

Bea. Oh Brighella, che vuol dire, che son due giorni, che non ti vedo?

Bri. Ho avuto un poco da far, e adesso son quà a darghe una bona nova.

Bea. Toccante forse il signor Ottavio?

Bri.

Bri. Appunto una bona nova de lu. S'ha trovà un impiego, e el starà ben.

Bea. Davvero? Me ne rallegro. Che impiego ha egli ottenuto?

Bri. El sarà primo ministro del negozio del fior Pantalon de' Bisognosi.

Bea. Ma come, se egli mi ha detto più volte, che di mercatura non se ne intende?

Bri. Eh che quella testa sa de tutto. L'è un omo pronto, no ghe manca chiachiere. Sior Pantalon l'ha sentido a parlar, e el s'ha incantà, e el gh'ha scomenzà a infilzar suso trenta, o quaranta termini mercantili con franchezza, con spirito, tanto che sior Pantalon s'ha voltà, e l'ha dito: oh che omo de garbo!

Bea. Non vorrei, che egli si mettesse all'impegno, e poi restasse con vergogna.

Bri. Eh via! No la ghe faccia sto torto. L'è un omo, che sa de tutto, e po quel, che nol sa, l'è capace de impararlo in tun bater d'occhio.

Bea. Come ha fatto a introdursi dal signor Pantalone?

Bri. Mi l'ho introdotto. Ho savesto, che el primo zovene del fior Pantalon s'aveva licenzià. Ho domandà a sior Ottavio se el giera negozio per lu, el m'ha dito de sì. L'ho menà a drittura dal mercante, i s'ha parlà, e come che ghe diseva, presto, presto i s'ha convegnù.

Bea. Io resto attonita. Quanto gli darà di salario?

Bri. Per el primo anno tresento scudi all'anno, e po a misura del so merito i crescerà.

S C E.

S C E N A IV.

Corallina, ed i suddetti.

Cor. **S**ignora padrona, voglio andarmene in questo momento.

Bea. Sei pazza?

Cor. Il signor Ottavio m' ha detto...

Bea. Dov' è il signor Ottavio?

Cor. E' qui, è venuto ora, e m' ha detto...

Bea. Digli, che venga qui subito.

Cor. Senta, che cosa m' ha detto.

Bea. Che tu sia bastonata; Brighella, andate voi, fatelo venire.

Bri. La servo subito.

Cor. Il diavolo ti porti. *(dietro a Brighella)*

Bri. Disela a mi, parrona? *(a Corallina)*

Cor. Sì, a voi, che avete condotto in casa quella bella gioja.

Bri. Come sarave a dir?

Bea. Andate, andate, non la badate, è pazza.

Bri. Gh' avì rason... basta... *(parte)*

S C E N A V.

Beatrice, e Corallina.

Bea. **V**ia, che cosa ti ha detto il signor Ottavio?

Cor. Ha picchiato, era in camera vostra, che rifaceva il letto, e non l' ho sentito.

Bea. Sei una balorda.

Cor. E' venuto su come un diavolo, e mi ha detto, che tu sia maledetta.

Bea. Te lo meriti.

Cor,

Cor. Io gli ho risposto ; non vede ! Rifaccio il letto della padrona .

Bea. Sempre scuse .

Cor. Ed egli ha detto : sia maledetta anche la tua padrona .

Bea. Indegna ! Non può essere .

Cor. L' ha detto in coscienza mia .

Bea. Vattene , o ti rompo il capo .

Cor. Eccolo , lo sosterrò in faccia sua .

S C E N A VI.

Ottavio , e le suddette .

Bea. CHe motivo avete voi di maledirmi ? (*ad Ott.*
Ott. E subito lo viene a riportare . (*a Corallina.*

Cor. Parli bene , se non vuole che si riporti .

Bea. Voi dunque mi avete maledetta ?

Ott. Eh , compatitemi , non so nemmeno io , che cosa mi abbia detto . Veniva a casa con premura per darvi una buona nuova , e mi hanno fatto battere un quarto d' ora ; avrei maledetti anche tutti li miei parenti .

Cor. Guardate se queste sono cose da andar in collera .

Bea. Maledire una donna , che ha per voi tanta stima ?

Ott. Ma se l' ho detto senza riflettere a quello , che mi diceffi . Signora Beatrice ho da darvi una buona nuova .

Bea. La nuova veramente è bellissima .

Ott. L' avete saputa ?

Bea. Sì , l' ho saputa . Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni .

Ott. Ho inteso . La riverisco divotamente . (*in atto di partire .*

Cor. (Oh almeno se ne andasse davvero .)

Bea.

Bea. Dove si va, signore?

Ott. Dove il diavolo mi porterà.

Cor. (Diavolo portalo lontano assai.)

Bea. Non credeva mai, che dalla vostra bocca escissero maledizioni contro di me.

Ott. Ma, cara signora Beatrice, la bocca parla tal' ora senza che l' uomo pensi. Il mio cuore vi benedice. Costei è un' indegna. (a *Corallina*.)

Cor. Portatemi rispetto, signore, io non ho fatto, che il mio dovere.

Ott. Tu dovevi conoscere, ch' io era in collera, e non dovevi riportare alla padrona, quello ch' io aveva detto senza pensare.

Cor. Se foste un uomo prudente, non parlereste senza pensare.

Ott. Questa mattina son fuor di me stesso. L' allegrezza ha messo in moto i miei spiriti con tanta violenza, che non son padrone di regolarli. Ho trovato un impiego; sarò provveduto di uno stipendio onorevole. Potrò corrispondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con *Corallina* farò il mio dovere. Mi serve, è giusto, che le sia grato. Sì, son grato, signora Beatrice, e son tutto vostro, e potete di me disporre: ma compatite un involontario trasporto. Il dolore avvilisce gli animi, l' allegrezza sublima il cuore. L' uomo avvilito prima pensa, e poi parla; l' uomo brillante prima parla, e poi pensa. Ma delle mie parole, de' miei trasporti, delle mie pazzie, eccomi qui, chiedo scusa, domando perdono, compatitemi per carità.

Bea. (Chi non si muoverebbe a pietà!) (guardandolo amorosamente.)

Cor. (La vedovella pietosa!)

Ott. Mi perdonate? (a *Beatrice*.)
Bea.

Bea. Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l'impiego?

Ott. Vi dirò, Brighella mi ha introdotto dal signor Pantalone...

Bea. Sì, lo so, me lo ha detto Brighella istesso. Ma voi, come vi compromettete di riuscire in un carico, di cui non avete i principj?

Ott. Eh questi si acquistano presto. Basta ch'io vada tre o quattro volte al negozio, che dia un'occhiata ai libri, alle lettere, alla scrittura, m'impegno in quattro giorni di diventare maestro.

Cor. (Temerità, presunzione.)

Bea. Pregho il cielo, che ciò segua. L'impiego è buono, e col tempo si farà migliore.

Ott. Ora sì, ch'io spero non partir mai più di Bologna.

Bea. Caro signor Ottavio, sapete quel, che vi ho detto.

Ott. Ecco il tempo di effettuare il nostro progetto...

Bea. (Zitto, non fate che Corallina vi senta.) (piano.)

Ott. Con un impiego di questa sorta posso sperare, che voi...

Bea. (Zitto, vi dico.)

Cor. (Ho paura, che lo voglia sposare; se ciò succede, vado via subito.)

Bea. Ma di questo impiego bisogna, che bene vi assicuriate.

Ott. Son sicurissimo. Il signor Pantalone in due volte, che gli ho parlato, si è innamorato di me, e quante finenze non mi ha fatto la di lui figliuola! La signora Rosaura la conoscete?

Bea. Sì, la conosco.

Ott. Che bella ragazza! E' un poco sempliciotta: ma è graziosissima. Ha un viso delicato, una maniera dolce, in verità mi ha sorpreso.

Bea. (Temerario! in faccia mia?)

Cor. (Oh che asino!)

Ott.

Ott. Signora, non credo già, che lo abbiate per male; ch' io dica la verità. Non fo torto a voi, se dico, che la signora Rosaura è una giovinetta graziosa...

Bea. Andate dunque da lei, e non mi comparite più d'avanti. *(parte, e chiude la porta.)*

S C E N A VII.

Ottavio, e Corallina.

Cor. **L'** Ho pur caro.)

Ott. Oh quest'è bella! Non vuol che si dica la verità: che ne dici tu Corallina?

Cor. Io dico, che la padrona ha ragione.

Ott. Siete due pazze insieme.

Cor. Pazza anche la mia padrona?

Ott. Via, le anderai a riportar anche questo?

Cor. Perchè no? Ella mi dà il salario, e voi non mi date niente.

Ott. Non dubitare, non avrai gettati meco i tuoi servigi, non mi rimproverar d'avvantaggio. Ti regalerò.

Cor. Comparitemi, è stata poca prudenza la vostra, lodar in quella maniera la signora Rosaura in faccia della mia padrona.

Ott. Sì, è vero, voi altre donne vorreste essere al mondo sole.

Cor. Dirle, che è bella, graziosa, giovinetta?

Ott. Ma che? La signora Beatrice si vorrebbe mettere con lei?

Cor. La signora Beatrice ha il suo merito.

Ott. Sì, ha il suo merito, è vero. Ma non si può negare, che la signora Rosaura non sia più giovane, e più vezzosa.

Cor.

Cor. Dunque stimate la signora Rosaura , e disprezzate la mia padrona ?

Ott. Non è vero , io stimo tutte due , ma dico la verità .

Cor. Non sapete signore , che la verità partorisce odio ?

Ott. Quell' effetto lo fa negli sciocchi .

Cor. Ho veduto che la padrona è partita in collera .

Ott. Via , via , di alla signora Beatrice , che vado a stabilire il negozio col signor Pantalone , e a pranzo le dirò tutto . Metti colla tua padrona delle buone parole per me , e se fai qualche scoperta , avvisami , confidami tutto , e non dubitare , che hai da fare con un uomo grato , un uomo prudente .
(parte .

S C E N A VIII.

Corallina sola .

SI' in verità egli è il padre della prudenza . Si può far peggio ? Ha bisogno della padrona , e egli la maledice , le dà gelosia , e la disprezza . In questa maniera non la durerà in niun luogo .

S C E N A IX.

Lelio , e la suddetta .

Lel. **C**Orallina , vi do il buon giorno .

Cor. Serva umilissima , signor Lelio .

Lel. Dov' è la vostra padrona ?

Cor. E' in camera ritirata .

Lel. Ha qualche cosa , che la disturba ?

Cor. Io credo di' no , signore .

Lel. Ed io credo di sì .

Il Contrattempo .

B

Cor.

Cor. Che cosa crede possa ella avere?

Lel. Disgusti col signor Ottavio.

Cor. Oh pensi lei.

Lel. Sì, è così senz' altro, ella lo ama, ed egli se ne ride; basta dire, che per farla disperare, le loda in faccia una ragazza più vezzosa, e più giovanetta di lei.

Cor. Chi ve l'ha detto, signore?

Lel. Chi? Egli medesimo.

Cor. Come? Quando?

Lel. Ora, in questo momento, l'incontro in sala, gli dimando, che fa la signora Beatrice, ed egli mi conta questa bella istoriella.

Cor. Oh che uomo senza giudizio!

Lel. Mi maraviglio, che la signora Beatrice lo soffra.

Cor. Glie ne fa tante, che dovrebbe alfine stufarsene.

Lel. E il mondo dice, che lo voglia sposare.

Cor. Ma!

Lel. Che dite voi? Credete, che ciò possa succedere?

Cor. S'ella non avrà giudizio! succederà pur troppo.

Lel. La signora Beatrice merita miglior fortuna.

Cor. Caro signor Lelio, come si potrebbe fare a far che la mia padrona aprisse gli occhj, e lo mandasse al diavolo?

Lel. Se la signora Beatrice facesse stima di me, come io faccio stima di lei, troverebbe meco le sue convenienze.

Cor. Volete, ch'io gliene parli?

Lel. Sì, ditele qualche cosa, mi farete piacere.

Cor. Per voi lo farò volentieri, ma per il signor Ottavio non lo farei nemmeno se mi regalasse.

Lel. Vi ha detto anche lui qualche cosa?

Cor. Potete immaginarverlo; mi ha detto, parla per me alla tua padrona, che ti donerà due zecchini.

Lel. Due zecchini? se non ne ha...

Cor.

Cor. Me li ha mostrati. Ma io niente. Per lui no; ma per il signor Lelio sì.

Lel. (Costei mi vorrebbe mangiar due zecchini.)

Cor. (E' duro,)

Lel. Via dunque, giacchè avete tanta bontà per me, parlatele, e poi saprò il mio dovere.

Cor. Oh sì, volentieri, piuttosto uno zecchino da lei, che due dal signor Ottavio.

Lel. Il zecchino vi sarà, parlatele.

Cor. Sì signore, le parlerò. (freddamente.)

Lel. Ma quando?

Cor. Uno di questi giorni. (come sopra.)

Lel. Bisogna sollecitare.

Cor. Così diceva anche il signor Ottavio, e mi poneva in mano i due zecchini; ma io niente.

Lel. Ma per me, se vi porrò in mano uno zecchino, lo farete?

Cor. Per lei che diamine non farei?

Lel. (La sa lunga. Bisogna darglielo.)

Cor. (Se non l'ho adesso, non l'ho mai più.)

Lel. Tenete. (gli vuol dare il zecchino.)

Cor. Che fa ella?

Lel. Tenete.

Cor. Eh via. (mostra ricusarlo.)

Lel. Tenete, dico.

Cor. No davvero,

Lel. Se poi nol volete... (lo ritira.)

Cor. Ma, che cosa è?

Lel. Un zecchino.

Cor. In verità, aveva paura, che fossero due.

Lel. No, non vi farei questo torto.

Cor. Senta, lo prendo, per non parere superba; ma non si avvezzi a dirmi di queste cose. Quando mi parlano di regali vengo rossa.

Lel. E quando ve li danno senza parlare?

B 2

Cor.

Cor. Oh allora poi è un altro conto. Vado subito dalla padrona. (parte .

S C E N A X.

Lelio solo .

Non è niente farmi mangiare dieci , o dodici zecchini da costei per acquistar , se posso , la signora Beatrice . Ho piacere d' avere scoperto quello , che passa fra lei ed Ottavio , e una tal notizia mi farà invigilare , perchè non seguano clandestinamente le loro nozze . Colui era vicino a conseguire con un tal matrimonio una ricca dote ; ma non la merita , perchè non sa custodire un arcano , da cui dipende la sua fortuna .

S C E N A XI.

Camera di negozio in casa di Pantalone , con tavolino , scritture , libri , ec.

Pantalone , e Florindo .

Pan. **C**Aro fior Florindo , mi no so coffa dir . Me despiase de no poderve consolar . Se ve nego mia fia , no lo fazzo per poca stima della vostra persona ; ma credeme , lo fazzo anca per vostro ben . Rosaura no la xè putta da maridar . La xè troppo semplice . Nol xè negozio per vu .

Flo. Ma io , signore , son contentissimo di pigliarla così . Ho piacere , che fia di temperamento modesto , e quieto .

Pan. Ma , caro fio , no la xè solamente modesta ; ma
la

la xè gnochetta . Per una casa no la xè bona , ghe l' ho dito anca a mio compare , che me l' ha domandada in nome vostro , e l' istesso ve digo a vu , che non contento della risposta del mediator , vegni in persona a domandarmela la seconda vòlta .

Flo. Sono venuto io in persona , per dirvi , che la prenderò in ogni forma .

Pan. Vu , compatime , gh' avè poco cervello ; fio mio a dir de sì se fa presto , e po se se pente , co no ghe xè più remedio . Se avessi da far con un pare de bon stomego , el ve la petterave senza difficoltà ; ma mi son galantomio , son un omo de onor , e non intendo de precipitar una casa .

Flo. Ma , signore , mia moglie non avrà da far niente in casa . Vi sono le serve , che fanno tutto .

Pan. Eh putto caro , co la parona no gh' ha giudizio , le serve non gh' ha cuor de tegnir una casa in piè . L' economia , la bona regola xè quella , che mantien le fameggie . E po , caro fio , i fioi , che nasse , cò i nasse da una mare alocchetta , se va a rischio , che i butta sempioti . Bisogna pensar a tutto .

Flo. Dunque la signora Rosaura non la volete maritare .

Pan. Sior no , no la voì maridar . La vol andarse a retirar colle so amie , la gh' ha sta inclinazion , o mi lasso , che la ghe vaga , e no ghe voi più pensar .

Flo. Basta , volendola maritare , spero , che non farete a me questo torto .

Pan. Co l' avessi da maridar ; la daria più tosto a vu , che a un altro .

Flo. Non so , che dire . Vi vuol pazienza .

Pan. Aveu paura , che ve manca putte ? Ghe ne troverè de quelle poche ,

B 3

Flo.

Flo. Ma questa mi dava tanto nel genio ! Mi piace tanto la sua modestia , la sua bontà !

Pan. Xè vero , la xè bona , la xè modesta ; ma no la xè da mario .

Flo. Eccola , che viene qui . Mi permette , ch'io resti per un momento ?

Pan. Restè pur , ghe son mi , no ghe xè gnente de mal .

S C E N A XII.

Rosaura con una bambola , e detti.

Ros. Signor padre , guardate la bella cosa , che mi ha mandato a donare la signora zia .

(*gli mostra la bambola .*)

Pan. Sì , fia , bella , devertive . (*Oe la zoga alle piale .*) (*a Florindo .*)

Flo. (*Che bella innocenza !*)

Ros. E mi ha mandato a dire , che mi aspetta , che vada , che giuocheremo all'oca .

Pan. Sentiu ? (*a Florindo .*)

Flo. Dunque la signora Rosaura vuole andare a stare colle signore zie ?

Ros. Sì , signore , vuol venire ancor lei ?

Pan. Ah , ah , ah , cossa diseu ? (*a Florindo ridendo .*)

Flo. Se potessi , verrei .

Ros. Lo dirò alla signora zia , giuocheremo all'oca .

Pan. Via , via , balta cusi . Andè in te la vostra camera .

Ros. Signor padre , vi vorrei dire . . .

Pan. Cossa me voleu dir ?

Ros. Non voglio , che il signor Florindo senta .

Pan. Caro fior , con grazia . (*a Florindo sconfiggendosi .*)

Flo.

Flo. Vi leverò l'incomodo .

Pan. Tutto quel , che volè .

Flo. Servo , signor Pantalone .

Pan. Ve reverisso . El cielo ve daga ben .

Flo. Signora , le son servo . (*a Rosaura*)

Ros. Padrone riverito .

Flo. (*Mi piace tanto , che ad ogni costo la sposerei .*) (*parte .*)

S C E N A XIII.

Pantalone , e Rosaura .

Pan. **E** Così , fia mia , cossa me voleu dir ?

Ros. Non me ne ricordo più .

Pan. Oh bella ! Gh' avè sta bona memoria .

Ros. Ah sì , ora me ne ricordo . Ho fame .

Pan. Xelo questo quel , che m' avè da dir ?

Ros. Questo , questo .

Pan. E no se poteva dirlo in presenza de quel fior ?

Ros. Mi vergogno .

Pan. Va là , va là , marzocca , va da to amie , che ti starà ben .

Ros. Oh un' altra cosa , signor padre , ma in verità questa preme assai .

Pan. Cossa xela ?

Ros. Ho bisogno di quattro bajocchi per giuocare all'oca .

Pan. (*Da una banda la me fa rider .*) Tolè ve ne dago diese .

Ros. Oh belli , oh cari ! Li voglio mettere nella mia borsetta . Questa bambola m' intrica , e non la vorrei guastare . Sta lì carina , e aspettami , che ora ti vengo a pigliare , sai ? Cara , come è bellina ! (*la mette sul tavolino .*)

B 4 *Pan.*

Pan. Vardè se la par mai una putta de disdottani?
Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la
voleva per muggier, el stava fresco.

Rof. Li voglio mettere nella mia borsetta. Uno . . . e
due tre, e due sei . . .

(*conta i bajocchi mettendoli nella borsa.*)

Pan. No, e do cinque.

Rof. Cinque, e do sei . . .

Pan. No, e do sette.

Rof. Sette, otto, nove, oh non ce ne sono altri.

Pan. Ti ha falà, cara ti, i xè dièse; el sette ti l'ha
messo do volte.

Rof. Il sette due volte. Di questi qual è il sette?

(*li tira fuori, e li mostra.*)

Pan. Oh che sempia! va via, va via, che vien zente.

Rof. Signor padre, ve l'ho detto?

Pan. Cossa?

Rof. Che ho fame.

Pan. Sì, ti me l'ha dito. Va dalla donna, fatte dar
da marena.

Rof. E dei quattro bajocchi ve l'ho detto?

Pan. No te n'oggio dà dièse?

Rof. Ah sì, dieci son più di quattro?

Pan. Me par de sì.

Rof. Eh lo so io. So contar fino al venti.

Pan. Va via, te digo, che vien zente.

Rof. Oggi mi condurrete dalla signora zia?

Pan. Sì, te menerò.

Rof. Giuocheremo all'oca.

Pan. Vastu via? (*con voce alta, e trema.*)

Rof. Oimè.

Pan. Mo via, destrighete.

Rof. Vado, vado. Uno, due, e due cinque.

(*parte contando i bajocchi.*)

Pan. Mi no so cossa dir, per mi aver una fia cusl
gnoc.

gnocca la xè una disgrazia ; ma per ella la xè felice ; perchè no conossendo quel , che conosse i altri , la xè esente da quelle passion , che per el più ne fa pianzer , e suspirar .

S C E N A XIV.

Ottavio, e detto .

Ott. **S**ervitore umilissimo , signor Pantalone .

Pan. Oh gh' ho caro , che siè vegnù avanti che vagn fora de casa . Me preme de far sto conto . El xè un poco difficile , e no me fido de mi medesimo . Lo farò mi , felo anca vu , e l' incontreremo .

Ott. Sì signore . (*lo prende franco senza guardarlo .*)

Pan. (*Cusì vederò cossa , che el sa far .*)

Ott. (*Lo capisco . Mi vuol dar la prova come si fa coi ragazzi .*)

Pan. Vardelo quel conto , e diseme se ve compromettè de farlo come el va fatto .

Ott. Eh caro signor Pantalone . Crede , che io non sapia far conti ? So sommare , sottrarre , partire , moltiplicare col sette , col nove , coi rotti ; eh via si lasci servire . (*va al tavolino .*)

Pan. Non occorr' altro . Fè pulito , e debotto torno . (*El xè un francon , el doveria saver far .*)

S C E N A XV.

Ottavio solo .

A Me se so far conti ? Vediamo un poco . (*apre*)
 Ih , quanta roba ! Leggiamo . *Tizio in Londra ha posto sopra un vascello mercantile un capitale di mille lire sterline . Cajo in Cadice , sei mesi dopo ,*
h.2

ha caricato sul vascello medesimo tremila pezze da otto. Fabio a Genova dopo altri quattro mesi vi ha caricato sopra duemila cinquecento scudi d'argento. Il vascello è arrivato dopo un anno che partì di Londra, in Venezia, ed esitate le mercanzie per conto di società dei tre medesimi, si sono ricavati netti di spese, trentamila ducati veneziani. Si domanda quanto toccherà di utile a Tizio di Londra, a Cajo di Cadice, a Fabio di Genova. Cospetto, che conto maledetto è mai questo? Ora mi trovo imbarazzato davvero. Non so come principiarlo. Non mi credeva mai, che si dessero conti di questa sorta; ma son nell'impegno, bisogna farlo. Tizio in Londra duemila lire sterline. Bisognerebbe, che io sapessi quanto vale la lira sterlina. Oh! Maledettissimo conto! Cajo in Cadice tremila pezze da otto; di queste si fa presto il conto: ma se le ha caricate sei mesi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello, che ha messo il suo capitale sei mesi prima. Fin qui ci arrivo, e capisco la ragione; ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva, che bastasse per fare il mercante, saper fare i conti, che fanno tutti; e per quello riguarda le lettere non ho paura. Queste società, questi ragguagli, queste monete m'imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione se non lo faccio. Mi proverò. (*scrive borbottando*).

SCE.

S C E N A X V I.

Rosaura, e detto.

Ros. (*V* Orrei la mia bambola. Mi dispiace, che vi sia quell'uomo.) La mia bambola.

(*a mezza voce verso Ottavio.*

Ott. (Non faremo niente.) (*da se scrivendo.*

Ros. No? Pazienza. (*credendo abbia detto a lei.*

Ott. Eh! Sia maledetto! (*dà una botta al tavolino, e getta la bambola in terra.*

Ros. Oh poverina! (*la leva di terra, e l'accarezza.*

Ott. (Piuttosto che fare il conto, mi divertirei con questa ragazza.) (*osservandola.*

Ros. Poverina! (*accarezza la bambola.*

Ott. Poverina! che vi è di male?

Ros. Me l'avete buttrata in terra. (*lamentandosi.*

Ott. Compatire, non l'ho fatto apposta.

Ros. Voglio dirlo alla signora zia...

Ott. Venite quà, signorina bella, non fuggite.

Ros. Ho da andare dalla signora zia.

Ott. Dove sta la vostra signora zia?

Ros. La signora zia sta colle sue sorelle.

Ott. Sono sorelle di vostro padre, o della vostra signora madre?

Ros. Mia madre è morta.

Ott. Ha fatto altri figliuoli la vostra signora madre?

Ros. Dopo che è morta, no.

Ott. E prima?

Ros. Non lo so.

Ott. Ma siete voi figlia sola?

Ros. Oh signor no, con le signore zie vi sono dell'altre figliuole.

Ott. Sorelle vostre?

Ros.

Ros. No, sorelle, compagne.

Ott. (Con questa semplice io ci ho il maggior gusto del mondo.)

Ros. Voi chi siete, signore?

Ott. Io sono il primo ministro del negozio di vostro padre.

Ros. Non intendo. Non so che cosa sia.

Ott. Sono il suo complementario.

Ros. Oh sì insegnatemi dei complimenti. Quando vado dalla signora zia, me ne fanno tanti, ed io sto lì come una marmotta, e mi dicono, che non so fare i complimenti. Se me l'insegnate vi dono questa bambola.

Ott. Ve ne insegnerò quanti volete, senza interesse, perchè siete bellina, perchè siete graziosa.

Ros. Oh lo voglio dire alla signora zia.

Ott. Non le dite nulla. Non andate, restate qui.

Ros. Mi aspettano, e poi vi anderò del tutto, e non tornerò più a casa.

Ott. Ho sentito dire, che vi vogliono cacciare in un ritiro. Ragazza mia non vi consiglio a andarvi.

Ros. No? Perchè?

Ott. Perchè starete meglio con uno sposo al fianco.

Ros. Davvero?

Ott. Sì davvero.

Ros. Oh lo voglio dire alla signora zia.

Ott. No badate, se glie lo dite non fate niente.

Ros. Uno sposo!

Ott. Sì, uno sposo.

Ros. E che cosa si fa dello sposo?

Ott. (Oh bella innocenza!) Si passa il tempo con pace, con allegria, si va con lui ai teatri, alle conversazioni, ai festini, altro che star lì tutto il giorno a piangere il morto colla signora zia!

Ros. Se ne trovano degli sposi?

Ott. Certo, che se ne trovano.

Ros.

Ros. Me ne troverete uno?

Ott. Perchè no? Lo diremo al vostro signor padre.

Ros. Costerà assai?

Ott. Eh voi avrete tanto, che basta, per trovarlo.

Ros. Io non ho altro, che dieci bajocchi.

Ott. No, carina, gli uomini non costano così poco.

Ros. Eh! Lo sposo... è un uomo?

Ott. Sì, un uomo.

Ros. Oh non ho bisogno di spender denari a comprarlo, posso valermi del signor padre.

Ott. Eh ragazza mia, il padre non serve.

Ros. Voi servireste?

Ott. Potrebbe darsi di sì. Ma io sono dato via. Sono impegnato.

Ros. Oh mi dispiace.

Ott. (E pure se non avessi data la parola a Beatrice, questa ragazza sarebbe il mio caso. Ma son un galantuomo; sono un uomo d'onore.)

Ros. Me lo troverà la signora zia.

Ott. Fate a mio modo, dalla zia non vi andate più. Se vi andate non vi è più sposo.

Ros. Oh voglio lo sposo, non vi anderò.

Ott. (Povera ragazza! Ha volontà di marito, e le signore zie la vogliono sacrificare. Avviserò io suo padre, che badi bene... oh eccolo... Il conto... Diavolo! Non ho fatto niente.)

S C E N A XVII.

Pantalone, ed i suddetti.

Pan. Cossa feu quà, fiora? (a Rosaura.)

Ros. Son venuta a prendere la mia bambola.

Pan. Aveu fatto el conto, fior Ottavio?

Ott.

Ott. Vi dirò, signore... per dire il vero, è venuta qui la signora vostra figlia, mi ha dette tante cose graziose, che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.

Pan. Me despiase. L' ho fatto mi, yardè mo se el va ben f

Ott. (*Legge piano borbottando.*) Bene. Bravo. Va benissimo.

Pan. Via adesso mo felo anca vu.

Ott. Eh caro signor Pantalone, che serve? Quando l' ha fatto lei.

Pan. Ho gusto, co l' è fatto, de confrontarlo.

Ott. Se vuol vedere se io so fare i conti, è un altro discorso. Adesso è ora di andare a pranzo, se mi permette lo porto con me, e oggi lo avrà fatto.

Pan. Benissimo; son contento.

Ott. Ah' onore di riverirla. (*parte.*)

S C E N A XVIII.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. **S**TÈ a veder, che costù el va a farse far el conto. Basta, avanti de torlo, ghe penserò. El gh' ha chiaccole assae; ma bisogna vedere se i fatti corrisponde. E cusì stora, colfa ve disevelo el fior Ottavio?

Ros. Chi è il signor Ottavio?

Pan. Quello, col qual avè parlà fin adesso.

Ros. Oh mi ha dette tante belle cose.

Pan. Circa mo?

Ros. Dalla signora zia non ci vado più.

Pan. No? Per colfa?

Ros. Perchè la signora zia non mi vorrà trovare lo sposo, e lui me lo troverà.

Pan.

Pan. Sposo? Cossa xè sto sposo?

Ros. Ah non lo sapete, che cosa sia lo sposo? Ve lo dirò io signore.

Pan. (Oh poveretto mi ! Cossa alo fatto costù co sta povera putta ?)

Ros. Lo sposo è quello, che mena agli spassi, ai festini...

Pan. Via, via, fiora, no savè cossa, che ve disè. Sior Ottavio ha dito cusì per rider, el v'ha burlà, perchè sè una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra amia.

Ros. Oh non vi vado certo.

Pan. No? Mo perchè?

Ros. Perchè voglio lo sposo.

Pan. Senti sa, se ti dirà più ste parole, te darò una man in tel muso.

Ros. (*Getta via la bambola con rabbia.*)

Pan. Cusì ti fa? Xelo questo el rispetto, che ti gh'ha per to pare? Xeli questi i boni documenti, che t'ha dà la to povera mare? No ti gh'ha paura, che el cielo te castiga? Ah disgraziada! El to povero pare ti lo trattì cusì?

Ros. (*Piange forte.*)

Pan. Tiò su quella piavola.

Ros. (*La prende.*)

Pan. Baseme la man.

Ros. (*Ubbedisce.*)

Pan. Andè in tella vostra camera.

Ros. (*Senza dir nulla cogli occhj bassi parte.*)

Pan. Come! sior Ottavio sta sorte de descortì el fa co mia fia? Elo forsi vegnù per sedurla, per sassinarla? Coss'è sta cossa? El gh'ha bisogno de impiego, e el primo zorno, che el vien in casa mia, el fa le carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia barona, la xè mo anca una imprudenza massizza. L'ho scoperto a tempo. Nol fa per mi.
Pove.

Povero disgrazià. Nol farà mai ben a sto mondo.
No val virrù, no val spirito, no val talento per
aver fortuna: ma ghe vol bontà de cuor, onoratez-
za de man, e prudenza de lengua.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

*G. Zucchi del.***ATTO SECONDO.****SCENA PRIMA.***Camera di Beatrice.**Beatrice, e Corallina.*

Bea. **N**ON ne vuol più saper nulla. Vedo che egli è un ingrato.

Cor. Se tanto fa ora, che ha bisogno di voi, figuratevi poi, che cosa farebbe quando foste sua moglie.

Bea. Io non ho detto di volerlo sposare. (*alterata.*

Cor. Non l'avete detto, ma si conosce...

Bea. Che cosa si conosce? Voi altre serve sempre pensate il peggio.

Il Contratempo,

C

Cor.

Cor. Gran disgrazia è la mia! Quel ch' io dico, signora, lo dico perchè vi amo. E voi, che avete tanto sofferto per uno, che viene di casa del diavolo, non volete tollerare, ch' io vi parli per zelo.

Bea. Cara Corallina, lasciami stare, son fuor di me.

Cor. Vi compatisco, signora, le vostre inquietudini hanno il loro fondamento.

Bea. Prépara la tavola, voglio desinare.

Cor. Per quanti ho da prepararla?

Bea. Che domande!

Cor. Ho da preparare per due?

Bea. Tu mi vorresti far dire... Vattene.

Cor. Compatitemi, è vero, non son domande da farsi. Siete sola, e la preparerò per voi sola. Il signor Ottavio ha mangiato anche troppo in questa casa.
(mostrando partire.)

Bea. Dove vai?

Cor. A preparare.

Bea. Per quanti?

Cor. Per uno, siete sola.

Bea. E se viene Ottavio?

Cor. Lo volete ancora alla vostra tavola?

Bea. Non voglio, che egli dica, ch' io l' ho scacciato con una mala grazia. Lo licenzierò.

Cor. Sì, signora, preparerò anche per lui. Dategli campo, che vi dica dell' altre insolenze. (andando.)

Bea. Temerario! hai ragione, se viene a picchiare, non gli aprire la porta.

Cor. Volete, che egli venga per la finestra?

Bea. A far che ha da venire?

Cor. A pranzo.

Bea. Ma se non lo voglio.

Cor. Ah! non volete? Ho capito. (La testa della padrona fa le giravolte.) (parte.)

SCE-

ATTO SECONDO. 33

S C E N A II.

Beatrice sola.

CHi mai l'avrebbe creduto che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore? Finchè ha avuto di me bisogno, era umile, amoroso, gentile; ora, che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m'insulta. Io non so intendere perchè vantasse in faccia mia il merito di Rosaura; che cosa spera da lei? Sposarla? No certamente. Suo padre non glie la darebbe. Potrebbe anche darfi, che egli l'avesse lodata così per capriccio, senza pensare, ch'io di ciò mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina, che i miei dispiaceri sono pazzie? Saranno ingiurie, o che? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo è il suo difetto, e l'ho corretto più volte. Non mi pare poi, che egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, l'amor suo.

S C E N A III.

Corallina con un Servitore, che porta un piccolo tavolino con sopra la tovaglia, ed una posata, e detta.

Cor. **E**Cco prepatato, signora; comanda in tavola?

Bea. E Ottavio è venuto? (*al servitore.*)

Cor. Signora no; ma se verrà... Ehi sentite, se viene il signor Ottavio, non gli aprite. (*al servitore.*)

Bea. Chi dà questi ordini?

Cor. Ma voi signora...

C 2

Bea.

Bea. Non le badate, aprigli quando viene. (*al servitore.*)

Cor. (*E' una bella testina!*)

Bea. Queste cose non si dicono ai servitori. (*a Corallin.*)

Cor. Ma se viene?...

Bea. Essi parlano, e mettono le padrone in ridicolo.

Cor. Ma se viene il signor Ottavio...

Bea. Se viene venga. Metti l'altra posata.

Cor. L'altra posata?

Bea. Sì, non voglio scene.

Cor. E viva il signor Ottavio.

Bea. Ottavio deve andarsene di casa mia.

Cor. Quando?

Bea. Quando vorrò io.

Cor. Eh, non anderà poi altrimenti.

Bea. Sì, se n'anderà.

Cor. Mi creda, che non se n'anderà.

Bea. Temeraria, non fare che mi sfoghi con te.

Cor. (*Non ci mancherebbe altro.*)

Bea. Senti, è stato battuto.

Cor. (*Sarà lo scroccone.*) (*da se forte.*)

Bea. Che dici?

Cor. Niente, signora, vado a vedere. (*parte, poi ritorna.*)

Bea. Parmi però, che senza un forte motivo, non avesse dovuto esaltare coranto la beltà, il vizzo della signora Rosaura. Costui n'è innamorato. E ardisce in faccia mia di vantarlo.

Cor. Signora. (*portando l'altra posata.*)

Bea. E' forse quel temerario d' Ottavio?

Cor. No, signora, non è lui.

Bea. E perchè porti quella posata?

Cor. Perchè me l'avete comandato.

Bea. Se non è lui, non occorre.

Cor. La porterò via.

Bea. Aspetta... mettila lì.

Cor. (*Per verità la mi vuol far impazzire.*)

Bea.

Bea. Chi ha picchiato?

Cor. Il signor Lelio.

Bea. A quest' ora?

Cor. Credeva aveste pranzato.

Bea. Che cosa voleva egli da me?

Cor. Farvi una visita.

Bea. L' hai tu licenziato?

Cor. Avendogli detto, che siete per andar a tavola, se n'è andato.

Bea. Credi tu, che ritornerà?

Cor. Egli ha della stima per voi.

Bea. Sì, il signor Lelio ha della bontà per me, e le sue visite mi sono care.

Cor. Quello sarebbe a proposito, signora padrona . . .
Ma non si può parlare.

Bea. Parla, chi te lo impedisce?

Cor. Eh signora siete troppo prevenuta in favore del signor Ottavio.

Bea. Non è vero. Mi sono quasi disingannata.

Cor. Se fosse vero, mi azzarderei a dirvi un non so che a proposito del signor Lelio.

Bea. Parla liberamente. Sono in istato di sentir tutto con pienissima indifferenza.

Cor. Egli mi ha confidato, signora, che ha dell' amore per voi.

Bea. Per me? (dolce .

Cor. E ve lo farebbe sapere con maggior fondamento, s' ei non temesse un rivale nel signor Ottavio.

Bea. Tutti credono, che io sia schiava di Ottavio; ma il mio cuore è un cuor libero. Il signor Lelio è un giovane, che non mi dispiace.

Cor. Più che ci penso, più lo trovo al caso vostro.

Bea. Sì, ha delle circostanze buone, non lo nego.

Cor. Volete, che così dolcemente gli dia qualche buona speranza?

C 3

Bea.

Bea. Non t' impegnare. Digli qualche parola studiata, che non significhi; ma che si possa interpretare... tu mi capisci.

Cor. Vi capisco; ma capisco anche...

Bea. Parla.

Cor. Ecco il degnissimo signor Ottavio. (*con ironia.*)

Bea. (In veggendolo, mi si rimescola il sangue.)

Cor. Vuol in tavola? (*a Beatrice con collera.*)

Bea. Aspetta.

S C E N A IV.

Ottavio, e le suddette.

Ott. **P**Erdonate, signora, se vi ho fatto un poço aspettare.

Bea. Sarete stato fin' ora dal signor Pantalone.

Ott. Sì, sono stato; ma non fin' ora.

Bea. L'avete veduta la signora Rosaura?

Ott. L'ho veduta. (*ridendo.*) Oh che sciocca!

Bea. Prima la lodaste tanto, ed ora la disprezzate?

Ott. Io ho lodato la sua beltà, la sua grazia; cose tutte, che sono vere, e che cogli occhj si vedono. Ma poi a parlar con lei, è una scimunitella. Non sa niente. Giuoca colla bambola. Sono cose da crepar di ridere.

Bea. Voi direte così, credendo di farmi piacere.

Ott. Oibò, dico la verità.

Bea. Io per altro non son da metter a confronto con lei.

Ott. Per Bacco, val più una dramma del vostro spirito, che non vale tutta la sua bellezza.

Bea. Corallina.

Cor. Signora.

Bea. In tavola.

Cor.

Cor. (*Via, via, ho capito.*) (*vuol partire.*)

Ott. Aspettate. (*a Corallina.*)

Cor. Ha da comandarmi qual cosa, signore? (*con ironia.*)

Ott. Signora, vi domando scusa se mi sono presa una libertà. (*a Beatrice.*)

Bea. Dite pure.

Ott. Venendo a casa, ho trovato l'amico Lelio, che voleva farvi una visita. Mi è scappato detto, se voleva pranzar con noi. Egli ha accettato l'invito, ed io senza avvedermene mi sono arrogato una libertà, che non mi conviene.

Cor. (*Eh sì, il signor padrone!*)

Bea. Non so, che dire. Quando ha accettato da voi l'invito, non deggio esser io quella, che lo discaccia. Dov'è il signor Lelio?

Ott. E' in sala, che non ardisce...

Bea. Corallina, fallo passare, metti un'altra posata, e fa che mettano in tavola.

Cor. (*Può essere, che tu abbia introdotto il signor Lelio per tuo malanno.*) (*parte.*)

S C E N A V.

Ottavio, e Beatrice.

Bea. **V** OI avete detto a Corallina, che io sono una pazza.

Ott. Io ho detto questo?

Bea. Sì, certamente, ed ella è pronta a sostenerlo ancor in faccia vostra.

Ott. Signora Beatrice, vi giuro sull'onor mio, non me ne ricordo.

Bea. Voi parlate senza pensare.

Ott. Io non credo d'averlo detto.

Bea. L' avete detto. (*alterata.*)
Ott.

Ott. Non l'avrò detto con animo di oltraggiarvi.

Bea. Così non si parla di chi si ama.

Ott. Ditemi, signora Beatrice, in via di onore, avete mai detto voi, fra voi stessa almeno, ch'io sono un pazzo?

Bea. Se l'ho detto fra me medesima, non lo ha sentito nessuno.

Ott. Dunque il male non è, ch'io l'abbia detto: ma che voi lo abbiate saputo. Corallina ha la colpa.

Bea. Signor Ottavio voi vi prendete spasso di me.

Ott. Sentite, vi amo tanto, conosco tanto i benefizj; che voi mi fate, che se dovessi diventare un principe senza di voi, giuro a tutti i Numi del cielo, rinunzierei qualunque fortuna, e se quel, che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il cielo, che mi fulmini, che mi incenerisca, non mi lasci mai aver bene.

Bea. (Povero Ottavio, è di buon cuore.)

S C E N A VI.

Lelio; ed i suddetti.

Lel. **S**Cusate, signora, se per cagione del signor Ottavio sono ad incomodarvi.

Bea. Spiacemi, che avrete un misero trattamento.

Ott. Via, senza cerimonie. Quà il cappello, la spada. In tavola. (*prende la spada, ed il cappello, lo ripone.*)

Lel. (Grande autorità ha costui in questa casa.)

SCE.

*Il Servitore colla zuppa, Corallina colla posata,
e detti.*

Cor. Quando comanda è in tavola. (*a Beatrice.*)

Bea. Favorite. (*a Lelio.*)

Lel. (*Vuol prendere l'ultimo posto.*)

Ott. Qui, qui, presso la padrona di casa. (*sedono.*)

Cor. (*Mi fa una rabbia colui, che lo scannerci.*)

Ott. (*Dando la zuppa.*) Avete saputo, signor Lelio, che io sono impiegato nel negozio Bisognosi?

Lel. Me ne rallegro.

Ott. Io con quel vecchìo ci starò volentieri. E' una casa all'antica, egli ha più del pescatore, che del mercante: ma è buon uomo, di buon cuore.

Lel. (*Fa un bell'onore al suo principale.*)

Bea. Via, signor Ottavio, mangiate, e non discorrete.

Lel. Questa zuppa è preziosa.

Ott. Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una cosa saporita. O insipida, o salata.

Cor. Ma Vullignoria con tutto questo tira di lungo.

Ott. Oh, oh, la Cameriera si risente. Non l'avete già fatta voi.

Cor. Se non l'ho fatta io . . .

Bea. Zitto lì. Caro signor Ottavio, se non vi piace lasciate stare; ma non disprezzate . . .

Ott. Compatitemi signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico non mi abbodate. Qualche volta sono una bestia.

Cor. (*Oh cara quella bocca! Ha detto una volta la verità.*)

Lel. Io non son qui per criticare le azioni vostre. Son favorito . . .

Ott.

Ott. O via stiamo allegri. In tavola. (*ch'ama.*
 Cor. Subito., Eccellenza. (*parte.*

S C E N A VIII.

Ottavio, Lelio, Beatrice, poi il Servitore,
 che porta in tavola.

- Bea. **V** Orrei, che aveste un poco di prudenza. (*piano ad Ottavio.*
 Ott. Perdoni, signora Beatrice, oggi sono di gala.
 Ser. (*Con un piatto, e lo mette in tavola.*
 Ott. Questa roba, che cosa è? (*al servitore.*
 Ser. Agnello, signore.
 Ott. Agnello? E' pecora. (*assaggiandola.*) Alla signora Beatrice non glie ne do.
 Bea. Perchè signore?
 Ott. Cane non mangia di cane. (*ridendo.*
 Bea. Questo vostro barzellettare...
 Lel. (*Ottavio ha una gran confidenza.*)
 Ott. E' agnello, o pecora? (*al servitore.*
 Ser. Pare a lei, che io le volessi dar della pecora? E' agnello le dico.
 Ott. Via, quand' è così, prenda. (*ne dà a Beatrice.*
 Prenda dell' agnellino innocentino, come lei. (*ridendo.*
 Bea. Bravo! spiritoso!
 Lel. (*No, no, non ci vengo più.*)
 Ott. Da bere. (*Il servitore va per prenderne.*) Con licenza della padrona di casa, portate di quel vino, che ho mandato io jeri mattina, sentirete un bicchier di vino prelibato. (*a Lelio.*
 Bea. Parrà signor Ottavio, che in casa mia non ci sia del vino. Voi non provvedete la mia cantina.
 Ott.

ATTO SECONDO. 43

Ott. Oh si sa bene , non lo dico già per questo , sentirete . (a Lelio .

Bea. (Mi fa venire i rossori sul viso .)

Ser. (Porta da bere a Lelio , e ad Ottavio ,

Ott. Questo è vino vecchio .

Lel. Sarà buono .

Ott. Sì, piace anche alla signora Beatrice . E' di quello , che mette forza .

Declinando l'età matura , e frale .

Bea. Come ?

Ott. Niente . (ridendo forte .

Lel. Signor Ottavio , voi prendete troppo la mano colla signora Beatrice .

Ott. Io ? Oh la mia padroncina , e poi non più .

Bea. Meno spirito , e più prudenza , signore .

Ott. Non posso essere , che prudente , se sto con lei ,

Bea. Perchè , padrone ?

Ott. Della matura età prudenza è figlia .

(recita il verso con caricatura .

Bea. Voi vi abusate della mia tolleranza . (s' alza .

Ott. Come ? Perchè ?

Bea. Siete un temerario . (parte .

S C E N A IX.

Ottavio , e Lelio .

Ott. **A**Vete sentito ? (a Lelio .

Lel. In fatti , la pungete un pò troppo .

Ott. Io scherzo . Lo fo per ridere .

Lel. Questi scherzi sono troppo avanzati .

Ott. Voi le date la ragione per farmi dire .

Lel. Le do la ragione , perchè la merita .

Ott. Eh via ! Vi conosco , volete farmi taroccare .

Lel. Alle donne conviene portar rispetto .

Ott.

Ott. Niuno più di me rispetta, e stima la signora Beatrice.

Lel. I vostri motteggi non lo dimostrano.

Ott. Io lo fo per allegria, per bizzarria, per gala. Son di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderei per cento doppie.

Lel. Voi così vi rovinarete.

Ott. Eh minchionerie.

S C E N A X.

Corallina, e detti.

Cor. **S**ignor Lelio.

Lel. Che c'è, Corallina?

Cor. La mia padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.

Lel. Eccomi. (s' alza.)

Ott. Sì, andiamo ad accomodarla. *(vuol andare con Lelio.)*

Cor. Vuole il signor Lelio, e non vuole voi. *(ad Ottav.)*

Ott. Eh che sei pazza! Andiamo.

Lel. Per me ubbidisco il comando. *(entra nella camera.)*

Ott. Son qui con voi. (vuole entrare in questa.)

S C E N A XI.

Beatrice sulla porta, e detti.

Bea. **A**Ndate: di voi non cerco. *(chiudendo la porta.)*
(sta in faccia ad Ottavio.)

Ott. A me un tale affronto?

Cor. Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha serrato fuori di camera, e frappoco vi serrerà fuori di questa casa. (parte.)

Ott. A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera? E perchè? Per averle dette due barzellette.

Ma

Ma non m' importa. Me n' anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, le sono grato: ma giuro al cielo, non soffrirò un' ingiuria nemmeno per ischerzo a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia; in questa casa non ci verrò mai più. (*parte.*)

S C E N A XII.

Strada con bottega da Caffè.

Florindo, Leandro, e Caffettiere.

Flo. **C**ARO amico Leandro, dispensatemi.

Lea. Avrei piacere, che mi diceste la vostra opinione.

Flo. Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.

Lea. Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favorite di sentirlo.

Flo. (Questi poeti sono pure gran seccatori.)

Lea. Può essere, che non vi dispiaccia.

Flo. Lo so, che siete bravo; ma ora non ho la mente serena.

Lea. Che cosa avete, che vi dà fastidio?

Flo. Ve lo dirò acciò non crediate, che io per disprezzo ricusi di sentire il vostro sonetto.

Lea. Eh so, che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.

Flo. (Pur troppo) sappiate amico...

Lea. E le avete compatite.

Flo. Sì, meritamente applaudite. Ora sappiate...

Lea. Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.

Flo. Oh a rivederci. (*in atto di partire.*)

Lea. Come! così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi...

Flo. Se volete ascoltarvi, ve lo dirò.

Lea.

Lea. Dite, dite, che se vi trovo materia a proposito..?

Flo. Che cosa farete?

Lea. Un sonetto, subito.

Flo. Per descrivere il mio infortunio; non basterebbe un canto.

Lea. Anche un poema, se bisogna. I versi mi cadono dalla penna.

Come il liquido umor scorre dal monte.

Flo. Alle corte. Voi conoscete il signor Pantalone de' Bisognosi?

Lea. Sì, è uno de' miei mecenati.

Flo. Sappiate, che egli ha una figlia.

Lea. Lo so, le ho fatto il suo ritratto.

Flo. Il suo ritratto? Come?

Lea. In quattordici versi.

Flo. Oh bene; io nel vederla più volte, di lei mi sono invaghito. Parlarle non ho potuto, poichè in casa la tengono con una grandissima e somma gelosia. L'ho fatta chiedere al padre, ed egli me l'ha negata.

Lea. E per questo vi disperate? V' insegnerò io.

Flo. Che cosa m'insegnerete?

Lea. Fatele fare un sonetto.

Flo. Sarebbe inutile. Ella non ascolta...

Lea. Se resiste a uno de' miei sonetti, la stimo la donna più crudele del mondo, sapete quante ne ho io convertite con i miei versi?

Flo. I vostri versi servono ad un bell' uffizio.

Lea. Sentite questo sonetto.

Flo. Voi mi tormentate.

Lea. Sentitelo, può essere ch' egli faccia a proposito per il caso vostro. Vi è un poco di analogia.

Flo. Via, sentiamolo.

Lea. Sediamo. Avete bevuto il caffè?

Flo. Non ancora.

(*sedendo.*
Lea.

Lea. Ordinatelo, che lo beberemo.

Flo. Sì, come volete. Ehi, due caffè. (*al Caffettiere*.)

Lea. Eccolo.

Amante tenero a bella donna, ch'è di tuor duro.

S O N E T T O.

Donna, del vostro cor l'irato sdegno
 Nel mio povero sen fa strage assai.
 Dal momento primier, ch'io vi mirai,
 Rimasi come un duro sasso, un legno.
 Di pensieri amorosi io son sì pregno,
 Che la testa, e il cervello io mi gonfiai,
 E non ho speime di guarir giammai,
 Se di dolce triaca io non son degno.
 Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra,
 Ed io sol resterò misero amante,
 Cogli occhj al cielo, e con i piedi in terra?
 Oh nemica di se macchina errante!
 Ecco amor, che v'innalza, e che vi afferrà
 Globo voi siete, ed è Cupido Atlante.
 Ah? Che vi pare? Caffè.

Flo. (Oh che roba!)

Lea. Avete avuto piacere a sentirlo?

Flo. Sì, molto.

Lea. Eppure non mi costa, che cinque o sei ore di tempo.

Flo. Si vede, che avete della facilità.

Lea. Se credeste, che presentandolo alla signora Rosaura...

Flo. No, no, vi ringrazio. (Non ci mancherebbe altro.)

SCE.

S C E N A XIII.

Ottavio, e detti.

Ott. (**S**errarmi la porta in faccia?) (*da se.*)

Lea. Chi è questo? (*a Florindo.*)

Flo. Non lo conosco.

Lea. Ehi (*al Caffettiere.*) Questo signore chi è?

Caf. E' un forestiere. E' un uomo dotto, che parla bene:

Lea. E' dotto sì?

Caf. Almeno ho sentito dirlo.

Lea. Fategli leggere questo sonetto, come la cosa venisse da voi, senza dirli, che sono io.

Caf. Sarà servita.

Lea. Voglio sentire, che cosa dice. (*a Florindo.*)

Flo. Bene, bene. Accomodatevi.

Ott. Caffè. (*sedendo.*)

Caf. Eccola servita. (*gli porta il caffè.*) Se vuol divertirsi, gli darò una bella composizione.

Ott. Lasciate vedere. (*prende il sonetto, e legge. Sonetto di Leandro Zucconi.*) Sì, sì di quell'afino di Leandro, ne ho veduti degli altri. (*legge piano.*)

Lea. Avete sentito? (*a Florindo.*)

Flo. Vi vuol prudenza. (*a Leandro.*) Meglio è che io parta. (*da se, e parte.*)

Lea. (Pagherei uno scudo a non esser qui. Me ne anderei; ma non vorrei perdere il mio sonetto.)

Ott. Oh che bestia! Oh che ignorantaccio. Si può far peggio? (*legge piano.*)

Lea. Signor mio...

Ott. Avete sentito questo sonetto?

Lea. Sì, l'ho sentito.

Ott. Si è mai intesa una simile bestialità?

Lea. Eppure...

Ott.

A T T O S E C O N D O . 49

Ott. Basta dire , che sia di quel sommaraccio di Leandro Zucconi .

Lea. (Or ora gli metto le mani addosso .)

S C E N A XIV.

Brighella, e detti.

Bri. **S**ervo de lor signori, fior Leandro, ghe son servitor .

Ott. Chi è quello ? *(a Brighella .)*

Bri. El fior Leandro Zucconi, quel bravo poeta .

Ott. (Oh corpo del diavolo .) Signor Leandro vi domando scusa .

Lea. Non si strapazzano così i galantuomini .

Ott. Non vi aveva conosciuto .

Lea. E non conoscendomi ancora , perchè dirmi le impertinenze , che mi avete dette ?

Ott. Compatitemi .

Lea. Pare a voi , che questo sonetto sia da lacerare ? *(glielo leva di mano .)*

Ott. Sarà bello , io sarò di cattivo gusto .

Lea. Io sono un asino ?

Ott. Non sarà vero . Avrò fallato .

Lea. Mi meraviglio di voi , e saprò vendicarmi .

Ott. Fatelo .

Lea. Farò co' versi miei giusta vendetta
Di questa qual si sia virtù negletta . *(par .)*

S C E N A XV.

Ottavio, Lelio, Brighella, e Caffettiere .

Bri. **C**Oss' è stà , signor ? *(ad Ottavio .)*

Ott. Niente , non lo conosceva . Ho letto un suo sonet-

Il Contrattempo ,

D

to ,

to, e non conoscendolo, mi è scappato dalla bocca una barzelletta. Una barzelletta graziosa. Gli ho detto dell'asino tre, o quattro volte.

Bri. Vedela fior Ottavio? Queste le son quelle cose, che gh'ho dito mi tante volte. L'è solito Vossignoria a far de sti maroni. In loghi pubblici bisogna vardar come che se parla, co gh'è zente, che no se cognosce, bisogna saverse contegnir: succede spesso sti casi, che se parla de uno, che se crede lontan, e el se gh'ha da visin. Ghe vol prudenza, signor, se no un zorno, o l'altro la troverà quello del formaggio.

Ott. Oh caro Brighella, quello, che mi dà pena, non è il signor Leandro. Ho qualche cosa di peggio.

Bri. Coss'è stà, qualche altra disgrazia?

Ott. La signora Beatrice nii ha serrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.

Bri. Cossà gh'aveu fatto?

Ott. Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.

Bri. Eh quella vostra lingua. Basta, andemo, vegni con mi.

Ott. Dove?

Bri. Subito da fiora Beatrice.

Ott. A far che?

Bri. Ve dirò per strada. Andemo.

Ott. Atti di viltà non ne faccio sicuramente.

Bri. Gh'è un in casa con ela. So, che i parla de certe cose... l'è ben, che andemo a interromper.

Ott. Sì, andiamo. Sto a veder, che Lelio mi tradisce.

Bri. Ho paura de st.

Ott. Giuro al cielo lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi facesse una sì nera azione?

Bri. Mo perchè invidiarlo?

Ott.

ATTO SECONDO. 51

Ott. Andiamo. (*prova se la spada esce dal fodero.*)

Bri. No, non faremo niente. Ghe vol flemma. Festid cusi, andemo da fior Pantalon.

Ott. No, voglio andare da Beatrice.

Bri. Sior Pantalon aspetta quel conto. (*parte.*)

Ott. Ecco il conto. Portateglielo voi per me.

Bri. Mo sior no, non va ben.

Ott. Quegli... è Lelio.

Bri. Sior sì l'è lu.

Ott. Per bacco, vogliù, che mi renda conto. (*parte.*)

Bri. Fermeve, senti. Oh che testa! Oh che omo! Oh che bestia senza giudizio! (*va dietro ad Ottavio.*)

SCENA XVI.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. **C**Ara fiora vegni quà, che nissun ne senta. Cossa me andeu disendo.

Ros. Dico così, che vorrei fare anch'io quello; che hanno fatto la signora Flaminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.

Pan. Vorressi donca maridarve anca vu; come che le ha fatto ele?

Ros. Maritarmi? Non dico questo io.

Pan. Mo donca cossa?

Ros. Vorrei avere uno sposo.

Pan. Mo sposo, e mario, no xelo l'istessa cossa?

Ros. Sarà; io non me n'intendo.

Pan. E cossa vorressi far del sposo? Cossa vorressi far del mario?

Ros. Oh bella! Quello, che fanno la signora Flaminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.

D 2

Pan.

Pan. Cara fia, avè pur sempre dito, che volè andar co vostre amie; perchè mo ve voleu muar de opinion?

Ros. Il signor Ottavio mi ha detto...

Pan. Sappiè, che tutto quel che v'ha dito fior Ottavio, le xè tutte busie.

Ros. Non è vero, che lo sposo fia una bella cosa?

Pan. No fia mia, no xè vero.

Ros. Datemene uno, e se non è vero, anderò dalla signora zia.

Pan. (Ah poveretto mi! In che intrigo, che m'ha messo quel desgrazià.)

Ros. Uno solo.

Pan. Mo no ti sa, che quando s'ha tolto un sposo, un mario, nol se lascia più fin alla morte?

Ros. Bene, dopo che sarà morto, anderò dalle signore zie.

Pan. Ti pol morir ti avanti de elo.

Ros. Allora quello, che avrei da far io, lo farà lui.

Pan. Mo va là, che ti xè una gran sempia!

Ros. Oh già, sempre mi dice così.

Pan. Chi vustu, che te toga, chi vustu, che te voglia?

Ros. Cosa m'importa a me, se nessuno mi vuole?

Pan. Se nissun te vol, no ti pol sperar de sposarte.

Ros. Lo sposo lo voglio io.

Pan. Ben, ma se elo... Son più matto mi a badarte.

Ros. Se viene il signor Ottavio, vi farò dire quel, che mi ha detto a me. Ha parlato così bene, che in verità nè anche la fattora parla, come ha parlato lui.

Pan. (Se el vien sto furbazzo, lo voggio consolar.)

Ros. E poi... sì, ora me ne ricordo. Mi ha detto dei teatri, dei festini. Oh le signore zie non mi cucano.

Pan. (Alo mo fatto una bella cosa?) Mi no so cosa dir. Co to amie mi no ho dito de volerte metter per forza, se ti ghe vol andar a vaghe, se ti
vol

ATTO SECONDO. 53

vol star in casa , stashe , e se ti te vol maridar ,
oo capiterà l'occasion , te contenterò .

Rof. Oh non mi basta, signor padre.

Pan. Cossa vorressistu de più ?

Rof. Lo sposo lo voglio presto .

Pan. E cossa vustu , che mi te fazza ?

Rof. Trovatene uno .

Pan. Dove vustu , che el trova ?

Rof. Compratelo .

Pan. Via , gnocca . I marii se compta ?

Rof. Io non so come si faccia . Verrà il signor Ottavio .

Pan. E se vegnirà el fior Ottavio , l'anderà via per l'
istessa strada , che el vien , e vu siora , còi òmeni
no ve n'avè da impazzar . Perchè no ve divertid
colla piavola ?

Rof. La bambola non parla , non si muove . E' meglio
uno sposo . Me l'ha detto anche il signor Ottavio :

Pan. Maledetto sia el fior Ottavio .

S C E N A XVII.

Florindo di dentro , e detti .

Flo. **O** Di casa . Vi è nessuno ? (*di dentro .*

Pan. Vien zente . Presto : andè via de quà . (*a Rof.*

Rof. Oh questo lo conosco .

Pan. Come lo conossen ?

Rof. Ogni volta , che mi vede mi saluta :

Flo. Si può venire ? (*di dentro :*

Pan. Adess' adesso . (*a Florindo .*) Animo , andè via ,
ve digo . (*a Rosaura .*

Rof. E una vòlta mi voleva dare . . .

Pan. Cossa ve volevelo dar ?

Rof. Non andate in collera :

Pan. Via disè suso .

D 3

Rof.

Rof. Mi voleva dare ...

Pan. Cossa?

Rof. Un bamboccio.

Pan. Via, via presto.

Rof. Ma io se vorrò dei bambocci, farò come hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza. *(parte.)*

Pan. Oh che pampalughetta; ma per altro...

S C E N A XVIII.

Pantalone, e Florindo.

Flo. **T**Ornerò, se ha da fare. *(di dentro.)*

Pan. No, no la resta servida. Squasi, quasi, se el la volesse ghe la daria; ma no gh'ho cuor de farlo.

Flo. Perdoni signor Pantalone, se gli sono importuno. *(esce.)*

Pan. La perdona ela, se l'ho fatta aspettar.

Flo. Son quì per un affare curioso.

Pan. La diga pur, che l'ascolto.

Flo. Questa mattina voi avete detto di non volermi concedere la vostra figliuola in isposa, perchè ella è destinata per un ritiro, e non ha inclinazione per il matrimonio, non è la verità?

Pan. Sior sì, xè vero.

Flo. Ed io con vostra buona grazia ho saputo, ch'ella è dispostissima a maritarsi, e non vede l'ora di farlo.

Pan. Chi v'ha dito sta cossa?

Flo. L'ha detto alla servitù di casa, e l'hanno già pubblicato.

Pan. No, sior. Mia fia no xè in stato...

S C E.

S C E N A XIX.

Rosaura, e detti.

Ros. **L**O voglio, lo voglio, lo voglio.

Pan. Andè via de quà.

Flo. Signora, se vi degnaste...

Pan. La parla co mi sior, e vu andè via. (*a Rosaura.*

Ros. Vado, vado. (*si scosta.*) Signor padre. (*di lontano.*

Pan. Cossa gh'è?

Ros. Lo voglio. (*parte.*

S C E N A XX.

Pantalone, e Florindo.

Pan. **M**E vien i suori freddi.

Flo. La senrite signor Pantalone?

Pan. Quella xè una gazziola, fio caro, la dise quel, che la sente a dir; ma no la sa gnente.

Flo. Ma, caro signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto?

Pan. Bisogna veder se la sa gnanca cossa, che sia sto sposo, che la domanda.

Flo. Eh, signore, queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorte non l'intendesse. Dite piuttosto, che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non son degno d'averla.

Pan. Sior Florindo, vu ve ingannè, no la xè cusi da galantomo.

Flo. Io credo, che sia così; ma voi nel primo caso sarete un padre tiranno, e nel secondo un mancator di parola.

Pan. Mi son un omo d'onor, sior, e se no ve dago

mia fia , lo fazzo per una delicatezza da galantomio: acciò un zorno no ve ne abbè da pentir.

Flo. Ma se io mi contento; ma se la prendo, com'è; se con tutti li vostri avvertimenti, non avrò mai cagione di lamentarmi di voi. Dopo tutto questo, credetemi, signor Pantalone, la vostra ostinazione o è barbara, o è misteriosa.

Pan. Sior Florindo la voleu?

Flo. Sì, la desidero.

Pan. Animo, se ve ne pentirè; sarà vostro danno, se Rosaura ve vol, ve la dago.

S C E N A XXI.

Rosaura e detti.

Ros. **L**O voglio, lo voglio, lo voglio.

Pan. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cosa farastu col sarà to mario? Zogherastu alle piavole?

Ros. M' informerò.

Pan. Con chi? Col sior Ottavio?

Ros. Colla signora Flaminia, colla signora Luisa...

Pan. E colla signora Costanza?

Flo. Niente, signora Rosaura, se mi amate, da voi non esigo di più.

Ros. Io voglio bene a tutti, e vorrò bene anche a voi.

Pan. Sentiu? (a Florindo.)

Flo. Questa sua innocenza mi piace assaiissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.

Pan. (Vardè ben el fatto vostro, perchè una donna poi più pericolar per semplicità, che no xè per malizia.)

Flo. (Lasciate il pensiero a me.) Voi dunque sarete la mia sposa.

Ros. Io? Signor no.

Pan. Oh bella!

Flo.

Flo. Come no?

Rof. Voi sarete mio.

Flo. Sì, sì vi ho capito. Io sarò vostro.

Rof. Quando sarete mio?

Flo. Lo sono fin da questo momento.

Rof. Andiamo, andiamo.

(a *Florindo*.)

Flo. Dove signora?

Rof. Voglio farvi vedere le mie bambole. (*parte con Flo.*)

Pan. Via siora, no gh'è giudizio. (*parte dietro loro.*)

Fine dell' Atto secondo :

AT.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Brighella.

Bri. **C**Aro fior Pantalone la prego, agiutemo sto pover'omo, e se se pol, no lo lassemo perir.

Pan. Da cossa deriva sta premura, che gh'avè per sto fior Ottavio? Xelo vostro parente? Che interessi gh'aveu co elo?

Bri. No l'è gnente del mio, interessi con lu no ghe n'ho; ma quel, che me move a assisterlo, ajutarlo, no l'è altro, che amicizia, gratitudine, e buon
amor

amor; a Napoli giera senza padron, el m'ha tegnù in casa soa tre mesi, el m'ha affittido in tuna malatia pericolosa, el m'ha dà bezzi per far el viazzo, e tornar in ti mi paesi, un fradello no poteva far più de quel, che lu l'ha fatto per mi. Son poveromo; ma son galantomo. Me ricordo el ben, che ho ricevesto, e procuro se posso, recompensarlo. Se le mie forze podesse, ghe daria mi da magnar. Ma son un povero servitor, gh'ho fameggia, e no lo posso agiutar. Procuro in qualche altra maniera de darghe stato, lo raccomando a tutti, e specialmente a sior Pantalon, che avendo viscere de pietà, e essendo inclinà per natura a far del ben, l'agiuterà, el soccorrerà sto povero forestier. Sior Pantalon, farà col sior Ottavio quello, che sior Ottavio ha fatto co mi, per quella rason, che al mondo semo tutti fradelli, e se agiutemo un con l'altro, e chi gh'ha la fortuna de star meggio, gh'ha anca l'obbligo de far de più.

Pan. Caro Brighella, no so cossa dir. Savè se so inclinà a far del ben co posso, e savè, che impegno aveva tolto per st'omo; ma el xè un strambazzo. Nol gh'ha giudizio, nol gh'ha prudenza.

Bri. Questo l'è el so difetto, el gh'ha poca prudenza. Per altro l'è de un ottimo cuor, incapace de una baronada, disinteressà, virtuoso, e capace de tutto.

Pan. Gnente, caro vu, co nol gh'ha prudenza, nol farà gnente. Vardè che pezzo de matto, andar per spasso a tirar zoso mia fia! El vedeva pur, che la giera una povera creatura innocente, el saverà pur, che ha una testa debole, se fa presto delle cattive impression. Orsù, Brighella, in casa mia no lo voggio assolutamente.

Bri. Se no la lo vol in casa, pazienza; ma almanco
no

no la lo abbandona affatto . La lo agiuta in piazza, la lo spalleggia a far qualche negozietto, tanto ch' el possa tirar avanti per un poco , perchè coll' ombra della so assistenza , della so protezion , se pol dar , che ghe tocca una fortuna, che no è tanto ordinaria .

Pan. Che vol dir mo?

Bri. Ghe dirò, signor , la signora Beatrice , quella signora vedova , dove che l'è alozà, la gh' ha della stima de lu , e credo anca dell' amor , e so che la lo sposerà volentiera ; ma la vorria , che l' avesse qualche ombra d' impiego , qualche principio de fondamento per stabilirse in Bologna ; caro fior Pantalòn , con poco la lo pol ajutar .

Pan. Ma come sarala co fior Lelio ? El dise , che el l' ha ferio . La Giustizia lo cerca .

Bri. Niente , signor , avemo giustà ogni cossa . Ho messo de mezzo el mio padron , che la sa , che cavalier d' impegno che l' è . Sior Lelio se contenta de una piccola soddisfazione , e per la Giustizia la cossa l' è accomodada .

Pan. Cossa voleu , che fazzo per elo ?

Bri. La lo impiega in qualcossa . L' è un omo pien d' abilità .

Pan. De conti ho paura , che nol ghe ne sappia .

Bri. L' è capace de tutto , ghe digo , e po a fior Pantalòn no ghe manca el modo . O in tuna casa , o in tun altra col vol , el lo impiegherà . In verità , fior se la fa sta opera de pietà , el cielo la ricompenserà con usura .

Pan. No so cossa dir . Femelo vegnir quà .

Bri. Subito el vien , cara ela , ghe lo raccomandando .

Pan. Che el me parla schietto , e che el me diga la verità , e vederò de affisterlo , de impiegarlo .

Bri. No la se dubita , che no l' è capace de dir buie ;
anzi

A T T O T E R Z O. 61

anzi el so mal maggior l'è quello de dir troppo la verità.

Pan. Certo, che co se xè chiamai a parlar bisogna dir la verità più tosto, che la busia; ma la prudenza insegna a taser quando la verità ne pol far del mal.

Bri. La ghe daga anche ela qualchedun de sti boni ar-
recordi.

Pan. No ve dubitè, lo trafterò come se el fusse un mio fio.

Bri. Sielo benedetto, el me consola. Vado a consolarlo anca lu, e lo mando quà. (E po subito corro da fior Beatrice a remediar, se posso quell' altro mal.) Mi per natura son inclinà a far del ben, e a chi m'ha fatto del ben a mi, ghe daria per gratitudine anca el sangue delle mie vene. *(parte.)*

S C E N A II.

Pantalone solo.

B Righella xè un omo de cuor, e l' esempio dei boni, dispone i altri a far ben, anca mi so inclinà a soccorrer i bisognosi, e l'ho fatto volentiera co fior Ottavio; ma le so male grazie me l'aveva fatto scartar. Brighella me torna a pregar, e me torna a mover a compassion, dove che posso l'agiuterò; ma in casa mia no certo.

S C E N A III.

Ottavio, e detto.

Ott. **S**ervitor umilissimo, signor Pantalone. *(mornificato.)*

Pan. Coss' è fior? Seu mortificà?

Ott.

Ott. Affai.

Pan. Vostro danno. Chi v'ha insegnà a parlar co le putte cusì da matto?

Ott. Sono una bestia, lo confesso. L'ho però fatto senza malizia, ve ne domando scusa.

Pan. Vardè se gh'avè giudizio, in tempo che gieri quà per far un conto, che v'aveva dà da far, lassè el conto da banda, e ve perdè in pettegolezzi.

Ott. Per carità non mi mortificate d'avantaggio. Il conto, signore, eccolo quì.

Pan. Elo fatto? (lo prende .

Ott. E' fatio.

Pan. *(Osserva , e legge piano borbottando , poi dice .)*
Bon, pulito, el conto va ben; diseme, caro fior Ottavio, da galantomo, e da omo d'onor. Sto conto l'avèu veramente fatto vù?

Ott. Da galantuomo? Da uomo d'onore? Con questi scongiuri? Non l'ho fatto io.

Pan. Ma donca, con che idea ve seù eseblo de vegnir in tel mio negozio, se no se francò de sta sorte de conti?

Ott. Vi dirò. Di conti ho qualche infarinatura. Qualche talento io l'ho, sperava in poco tempo francarmi, e non credeva, che così subito mi dovesse arrivar addosso un conteggio sì stravagante.

Pan. Vedeu, fior Ottavio? Anca questa la xè poca prudenza esponderse a far una cosa, che no se sa, sul fondamento de dir gh'ho del spirito, imparerò.

Ott. E pure col tempo impararei.

Pan. Sì, imparerè, e in vece de pagar el maestro, vorressi trovar un minchion, che ve pagasse vù.

Ott. Ma caro signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi avrà detto...

Pan. Brighella m'ha dito tutto, e el m'ha parlà de vù co tanto amor, e el m'ha tanto savesto dir, che m'ha impegnà de assisterve in quel, che posso.

Ott.

Ott. Signore, per amor del cielo.

Pan. Gran obbligazion gh'avè co Brighella, el xè un gran bon omo'.

Ott. Sì, è vero. E' un uomo di buonissimo cuore. Ha i suoi difetti; ma il fondo è buono.

Pan. Ma che difetti gh'alo?

Ott. E' ignorante, ostinato, per altro poi è un buonissimo galantuomo.

Pan. Vu però de un vostro benefattor no dovereffi gnanca parlar cusì.

Ott. A dir i suoi difetti, non fo torto alle sue virtù; quel ch'è buono, è buono, quel ch'è cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.

Pan. Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tasa, o che se dissimula el mal.

Ott. E' vero, avete ragione, da quì avanti lo voglio fare. Voglio mettermi anch'io sull'aria dell'adulare.

Pan. No dell'adular; ma del parlat con cautela, con civiltà, con rispetto.

Ott. Lo farò, lo farò certamente.

Pan. Se lo farè, sarà ben per vu.

Ott. Caro signor Pantalone, che cosa farete per me? Id che cosa m'impiegherete?

Pan. Diseme un poco, se ve mettesse per fattor con un mio amico, ghè andereffi?

Ott. Oh sì, sarebbe un impiego tagliato al mio dosso.

Pan. Come stemio d'economia?

Ott. Oh signore ho imparato a mie spese, per non abbattere all'economia, ho distrutto un patrimonio di quattromila scudi d'entrata.

Pan. Bon negozio!

Ott. Ma ho imparà a mie spese. Mi regolerò.

Pan. Eh fio caro, chi no ha savesto deriger la roba soa, no saverà gnanca deriger quella dei altri. Ve diletteu gnente de zogar?

Ott.

Ott. Oh non gioco più.

Pan. Ma avè zogà.

Ott. Pur troppo. Il giuoco mi ha rovinato.

Pan. Quanto xè, che no zoghe più?

Ott. Un pezzo... quattro mesi.

Pan. Che vol dir dopo, che no gh'avè bezzi.

Ott. Oh non giuoco più.

Pan. Sier Ottavio caro, no so se abbia da dirve in sto proposito, che sù sincero, o imprudente; ma la descizion, che andè facendo da vu medesimo, fa cognosser, che no sè omo da manizar.

Ott. Certo, che avrei piacer d'un impiego, in cui non si maneggiasse denaro. L'occasione alle volte fa prevaticare.

Pan. Bravo. Za v'ho capio. Ma in cosa ve poderessi impiegar? I vostri studj quai xè stai? A cosa aveu applicà?

Ott. Io ho studiato di tutto. Ho applicato a tutto, e so un poco di tutto.

Pan. Vedeu? Anca questo xè mal, savè un poco de tutto; ma no saverè gnente, che staga ben: l'omo, che gh'ha giudizio, el studia ben una cosa sola, el se applica a quella principalmente, e se l'impara qualch'altra cosa, el se la fa servir de divertimento, e nol confonde la profession...

Ott. Io applicherei volentieri alla letteratura.

Pan. Anderessi per segretario?

Ott. Oh sì volentierissimamente.

Pan. Lassè far a mi, parlerò al Conte Asdrubale, lo conosco?

Ott. Lo conosco, egli ha bisogno di segretario.

Pan. Savè, che el ghe n'ha bisogno?

Ott. E come! E' un ignorantaccio, che non sa nè leggere, nè scrivere, anderò con lui.

Pan. E cusì parlè de elo?

Ott.

Ott. Lo dico a voi in confidenza, non mi sente nessuno.

Pan. Oh voleu, che ve diga? Vedo, che sè un pezzo de matto, e de vu no ghe ne voi più saver.

Ott. Ah signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io mi do alla disperazione.

Pan. Cossa voleu, che fazza? No voi per causa vostra aver dei disgusti più grandi de quei, che ho abuo.

Ott. Che cosa ho io da fare al mondo; se tutti mi discartiano, se mi disprezzano tutti.

Pan. No gh'aveu siora Beatrice, che v'assiste, che ve vol ben?

Ott. Se voi mi abbandonate, anch'ella mi discaccia, son disperato.

Pan. (Coss'oggi da far?) Sentì... femo rusti... se intanto ve contentè de quel poco, che ve pol dar casa mia...

Ott. Sì, Signore, mi contenterò dell'avanzo dei vostri servi.

Pan. Via, quieteve. No ve manderò via; se el cielo no ve provide, magnèrè quel poco, che ghe sarà.

Ott. O siate benedetto! Mi contenterò d'ogni cosa. In casa non vi sarò disutile. Avrò gli occhj alla vostra economia, alla vostra servità.

Pan. No, vu nò ve n'avè da impazzar.

Ott. Signore, voi ne avete di bisogno. Il vostro spenditore vi ruba, lo so di certo.

Pan. Ma come lo saveu?

Ott. Giuoca, ha una pratica, è un briccone, e so che certamente vi ruba.

Pan. Furbazzo! Lo cazzetò via.

Ott. E il cuoco va d'accordo con lui, e tutti vi rubano.

Pan. Vu me mettè in una gran agitazione.

Ott. In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile, che come si suol dire, scortichestè il picchio per avvanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano.

Il Contrattempo.

E

Pan.

Pan. Sior Ottavio, questa xè un' insolenza . Mi scorteggar el peocchio !

Ott. Per amor del cielo , non ve ne offendete . Questo è un proverbio , che si usa per ispiegare l' economia .

Pan. Basta , per far ben , no vorave aver dei disgusti .

S C E N A IV.

Lo Spenditore di Pantalone, e detti.

Spe. Signor ... (a Pantalone .

Pan. Sior Spenditor , sè vegnù a tempo ,

Spe. Signore , presto per amor del cielo ...

Pan. Coss' è stà ?

Spe. La signora Rosaura ... Oimè !

Pan. Presto , cossa xè stà ?

Spe. E' fuggita di casa , e non si sa dove sia ; solo si è rilevato aver ella chiesto ad un bottegajo dove stà di casa il signor Florindo .

Pan. Oh poveretto mi ! Presto mandeghe drio .

Spe. Subito . (parte .

S C E N A V.

Pantalone, ed Ottavio.

Pan. SEntiu ? Per causa vostra . (ad Ottavio .

Ott. Io non l' ho più veduta .

Pan. Ah disgraziada ! se la trovo la scanno .

Ott. Prudenza , signor Pantalone , prudenza .

Pan. Bisogna trovarla , e far , che subito sior Florindo la sposa . Questa xè la maniera de salvar la reputazion della casa .

Ott. Ma non convien , che si sappia , badate bene , che nessuno lo dica ,

Pan.

Pan. Avviserò tutti, che i tasa. Vu, fior Ottavio, che s'è facile de lengua, no lo disè a nissun.

Ott. Non vi è pericolo. Sono un uomo, e non sono un ragazzo.

Pan. Voggio andar mi a cercarla.

Ott. Anderò ancor io.

Pan. Chi mai avesse dito, che quella putta così innocente...

Ott. Che innocenza! E' maliziosissima.

Pan. No xè vero. La opera con semplicità.

Ott. Voi la credete semplice, ed io dico, ch' ella è finta, e doppia di mal cuore, e di pessima inclinazione. *(parte.)*

Pan. Senti come el parla de mia fia. Ma dove sarala andada? Gran pericoli, gran suggezion xè le putte in casa! Spiritose mal, ignoranre pezo. Brutte disgrazia; belle travaggi. Oh donne, disperazion dei pari, tormento dei marii, precipizio della povera zoventù! *(parte.)*

S C E N A VI.

Beatrice, e Brighella.

Bri. SIora Beatrice, la creda sicuramente, che fior Ottavio gh' ha per ella tutta la stima, tutto el rispetto, e tutto l' amor.

Bea. S' egli avesse della stima, e dell' amore per me, non mi porrebbe in ridicolo, com' egli fa.

Bri. El gh' ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien, senza pensarghe suso. Ma finalmente queste no le son cose da far perder el merito a un uomo de quella sorte.

Bea. In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità, strapazza troppo la servitù.

E 2

Bri.

Bri. Questo succede perchè la servitù no fa stima de elo, finalmente l'è un omo civil, l'è abbatù dalle disgrazie, ma l'è nato ben. Le serve, e i servitori gh'ha invidia, perchè i lo vede dalla padrona amà, e ben accolto. I se tol della libertà, lu l'è delicato, e nol li pol sopportar.

Bea. Tutte le vostre scuse, tutte le vostre ragioni sono inutili.

Bri. Donca l'ha risolto de volerlo scazzar affatto?

Bea. No, non ho ancora risoluto di volerlo fare assolutamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.

Bri. Chi elo, signora?

Bea. Il mio cuore, il quale lo ha amato, e l'ama ancora pur troppo.

Bri. Co la ghe vol ben, tutto se agginterà.

Bea. L'amo, è vero; ma non intendo, che l'amor mio abbia da superare tutte le altre mie convenienze.

Bri. Che vol mo dir, signora?

Bea. Vuol dire, che non soffrirò, ch'egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia, se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi durerà lungamente, s'egli in Bologna non avrà un impiego conveniente, sicuro, e durabile.

Bri. Tutte ste cose la le vederà in effetto. Con ela el sarà umile, rispettoso, come se convien; in casa el starà con quella moderazion, che se deve, e circa l'impiego, signor Pantalòn m'ha assicurà, che senz'altro el lo averà quanto prima.

Bea. E il signor Lelio?

Bri. Tutto è giusta.

Bea. Mi dispiace assaiissimo l'inconveniente.

Bri. Accidenti, che nasce. Ma ghe digo de certo, che tutto è accomodà.

Bea. Se il signor Ottavio avesse un poco più di prudenza, sarebbe adorabile.

Bri.

Bri. Qualcosa bisogna donar al temperamento delle persone. Tutti avemo qualche difetto.

Bea. Ma i suoi sono troppo grandi.

Bri. El se correggerà, no la se dubita. La vedrà.

S C E N A V I I .

Corallina, e detti.

Cor. **S**ignora padrona, un pazzo simile non l'ho mai veduto.

Bea. Di chi parli?

Cor. Del signor Ottavio.

Bri. Coss'alo fatto?

Cor. Andate a vederlo, se volete aver gusto.

Bea. Dove?

Cor. E' giù nella strada, che fa ridere quelli che passano. Ha picchiato alla porta, e voleva entrare. Io gli ho detto, per ordine vostro, che non gli doveva aprire...

Bri. Una bella cosa! (*a Corallina.*)

Cor. La padrona me l'ha comandato.

Bea. E' vero in atto di collera: e così, che cosa è stato?

Cor. Quest' uomo ha dato nelle smanie, si è messo a piangere...

Bea. In mezzo alla strada?

Bri. Poverazzo! l'è innamorà.

Cor. Peggio, sono passati di quelli, che lo conoscono, gli hanno dimandato, che cosa aveva, ed egli a tutti diceva, la signora Beatrice non mi vuole, mi ha scacciato di casa. Son disperato.

Bea. Che pazzia è codesta?

Bri. L' amor, signora, l' amor fa far de ste cose. Caraela, per carità la permetta, che el vegna su, la lo ascolta, la lo consola.

E 3

Cor.

Cor. Eh se è pazzo ; vada a farsi legare .

Bri. Vu no gh'intrè ; siora . Via , siora Beatrice ; ghe va del so decoro , della so estimazion . Finalmente cosa mai gh'alo fatto ? La vede , che l'è innamora , poveretto , che per l'amor el fa de sta sorte de bestialità . Vorla ridurlo all'ultima desperazion ?

Cor. Con queste vostre ciarle . . .

Bea. Chetati . Fatelo venire . (a Brighella .

Bri. Brava . La usa st'altro atto de carità .

Bea. Sì , voglio usargli carità : ma per l'ultima volta . Se torna ad irritarmi , ditegli che non vi sarà più rimedio . . .

Bri. Ghe lo dirò . La vederà . No gh'è pericolo . Vado subito . (Anca questa ghe l'ho giustada ; ma son deboto stufo anca mi .) (parte .

S C E N A V I I I

Beatrice , e Corallina .

Cor. **S**ignora padrona .

Bea. Che c'è ?

Cor. Non ne avete avute abbastanza delle male grazie ?

Bea. Bada a te .

Cor. Non parlo .

Bea. (Ancora l'amo , ancora mi fa pietà .)

Cor. (Ora sì , monterò in superbia .)

Bea. Che dici ?

Cor. Niente , signora . Il signor Lelio è col braccio al collo .

Bea. Me ne dispiace . Ma con il signor Ottavio si è pacificato .

Cor. Il signor Ottavio è fortunato .

S C E

S C E N A IX.

Ottavio, e dette.

Ott. **S**ignora, eccomi qui. Vi domando perdono. Scordatevi d'ogni mia debolezza. Non mi private della vostra grazia, e se una volta mi faceste sperar le vostre nozze...

Bea. (Zitto, che diavolo dite?) (*piano ad Ottavio mo-
(strandogli Corallina.*

Ott. (Maledetta costei! Non l'aveva veduta.)

Bea. Vattene. (*a Corallina.*

Cor. Sì, signora. (Crede, che non si sappiano i suoi pasticci: sì, sì, lo sposi, che le toccherà un bel terno.) (*parte.*

S C E N A X.

Beatrice, ed Ottavio.

Bea. **V'** Ho pur detto, che niuno ha da sapere... (*ad Ottavio.*

Ott. Compatitemi: la passione, il dolore, la confusione; mi avevano tolto la vista. Eccomi qui, signora, eccomi nelle vostre braccia. Voi mi potete dare la vita, voi mi potete dare la morte.

Bea. Se faceste capitale dell'amor mio, non sareste a questi passi venuto.

Ott. Io vi amo colla maggior tenerezza del mondo.

Bea. Come si può accordar l'amor vostro colle insolenze, che voi mi dite?

Ott. Io non vi ho detto insolenze. Siete voi, signora Beatrice, che interpretando le cose a rovescio...

Bea. Già io sono una pazza.

E 4

Ott.

- It.* No ... compatitemi ... io sono uno solido, che non sa parlare...
- Bea.* Orsù, lasciamo andare per ora. Il signor Pantalone de' Bisognosi vi ha trovato l'impiego?
- Ott.* Non l'ha trovato; ma lo troverà.
- Bea.* E intanto...
- Ott.* In tanto vi dirò. Sul dubbio, che voi non mi vo-
leste in casa, mi sono ad esso raccomandato, ed
egli mi ha esibito l'alloggio, la tavola, e tutto il
mio bisognevole.
- Bea.* Dunque non avete più bisogno di me?
- Ott.* Io? Sto con voi... Quelle pietanze, che mi potete
dar voi, non me le può dare il signor Pantalone?
- Bea.* No, no, starete meglio coll'amabile compagnia
della signora Rosaura.
- Ott.* Eh la signora Rosaura è andata...
- Bea.* Dov'è? in ritiro?
- Ott.* Sì, altro che ritiro!
- Bea.* Vi è qualche novità?
- Ott.* Novità non piccola. E' fuggita.
- Bea.* Quando? Come?
- Ott.* Non sarà un' ora, che ella è fuggita di casa dietro
certo Florindo degli Aretusi.
- Bea.* Lo conosco. Oh diamine! Chi l'avesse mai detto,
che quella giovane sì modesta, sì semplice...
- Ott.* Se tanto fanno le semplici, figuriamoci poi, che
cose faranno le spiritose.
- Bea.* (Mi pare impossibile.)
- Ott.* Ecco qui, anche questa ve la prendete per voi.
- Bea.* No, io non me lo sognava: ma voi mi mettete
in malizia. Dunque si può temer di peggio delle spi-
ritose.
- Ott.* Da uno spirito regolato, e prudente, siccome il
vostro, non si può sperare, che azioni buone,
eroiche, ed esemplari.

Bea.

Bea. Grazie della burla .

Ott. (Vorrei imparar a adulare ; ma non ci ho grazia .)

Bea. Che dice il povero signor Pantalone ?

Ott. Si dispera ; mia suo danno .

Bea. Perchè suo danno ?

Ott. Perchè doveva maritarla . Quando io l' ho esaminata a quattr' occhj , e le ho fatti certi discorsi , me ne sono avveduto benissimo , che ella voleva marito .

Bea. Avete avuto per lei dell' amore ?

Ott. Se avessi voluto ! Ma ! Non vi è pericolo . Son tutto vostro .

Bea. (Non sono libera da' miei sospetti .)

Ott. Cara signora Beatrice , mi avete perdonato ?

Bea. Sì , vi ho perdonato .

Ott. Mi volete voi veramente bene ?

Bea. Per ora non ho volontà di scherzare .

Ott. Io dopo che mi son veduto aprire la porta di questa casa , mi si è ancora aperto il cuore , e giubbi-
lo dall' allegrezza .

Bea. (Voglio assicurarmi .)

Ott. Ma voi state lì ingrugnata , che parete la balia di Radamanto .

Bea. Grazioso al solito .

Ott. Me la vo' mordere questa linguaccia del diavolo
(Non mi posso tenere .)

Bea. (Anderò io dal signor Pantalone .)

Ott. Via , finalmente siamo soli . Quando non vi è nessuno , datemi licenza , che io possa dir qualche barzelletta .

Bea. Trattenetevi signor Ottavio , che or ora torno .

Ott. Andate fuori di casa ?

Bea. Vo qui da una mia vicina . Torno a momenti .

Ott. Accomodatevi , ma non mi fate aspettar fino sera .

Bea. Tornerò presto , (Il cuor mi dice , che io non
gli creda .)

(parte .
S C E .

S C E N A XI.

Ottavio solo.

Bisogna poi dirla, ch'io piuttosto son fortunato. Per due, o tre delle mie vivezze aveva perso in un giorno e la grazia di Beatrice, e quella del signor Pantalone; lodè al cielo ho recuperata l'una, e l'altra, e spero con questi due appoggi stabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto assai per me, gli sono veramente obbligato. A suo tempo lo saprò riconoscere. Quando ne ho, non mi lascio vincet da nessuno. Così avessi tenuto conto del mio, come ora sarei in grado di darne, e non di andare, si può dire, mendicando. E da qui innanzi avrò giudizio, sarò cauto, sarò prudente.

S C E N A XII.

Corallina, e detto.

ECor. (E)Ccolo qui quel suggettaccio.)

Ott. Signora Corallina, la riverisco.

Cor. Serva sua divotissima. *(con ironia caricata.)*

Ott. Padrona mia sguaiatissima.

Cor. E' un signore molto grazioso Vossignoria.

Ott. I suoi riflessi, signora.

Cor. Eh io non sono nè bella, nè graziosa, nè spiritosa.

Ott. Ho tanto rispetto per lei, che non ardisco di darle contro.

Cor. Ma, con tutto questo, ho più denari in tasca che lei.

Ott. Oh senz' altro. Fra il salario, gli avanzi di tavola, le chiavi della dispensa, quelle della cantina, qual-

qualche ambasciata , qualche viglietto amoroso ;
chi ha spirito fa danari :

Cor. Come! Io una ladra ? Io una mezzana ? Mi maraviglio di voi . Sono una fanciulla onorata .

Ott. Ditemi la verità , che cosa frutta più ; la dispensa , la cantina , o l' acciarino ?

(fa il cenno di battere l' acciarino .)

Cor. Coss'è questo battere l' acciarino ? Con questa impertinenza offendete me , offendete la mia padrona .

Ott. Ambasciate amotose a lei non ne avete mai fatte ?

Cor. Signor no , mai :

Ott. La vostra padrona è tanto sincera , che non le darebbe l' animo di dir così .

Cor. Sentite , che impertinenza ?

Ott. Ma quando sarà mia moglie , Vossignoria avrà finito :

Cor. Si fanno dunque queste nozze ?

Ott. Si fanno , o non si fanno ... dico ; che se la signora Beatrice fosse mia moglie , le ambasciate sarebbero finite .

Cor. Eh sì , queste nozze si faranno senz' altro .

Ott. Perchè , signora ?

Cor. Perchè dice il proverbio , che le donne si attaccano sempre al peggio .

Ott. Ella ha fatto così , quando ha preso voi per cameriera .

Cor. Povera padrona ! se ne accorgerà .

Ott. Non vi è pericolo , che si accorga di niente .

Cor. No , perchè ?

Ott. Non si è mai accorta d' avere una temeraria per serva .

Cor. E' vero , è vero ; ma non si accorge nemmeno d' avere alla sua tavola uno scrocone .

Ott. Si accorgerà bene quando tu avrai la testa in due pezzi .

Cor. Può essere , che veda voi senza un occhio .

Ott.

Ott. Corallina?

(*minacciandola.*)

Cor. Signor Ottavio...

Ott. Voglio usar prudenza.

Cor. Oh la signora Prudenza voi non la conoscete.

Ott. Sì, è vero, non sono stato prudente quando ho trattata voi da principio con troppa cortesia, con troppa confidenza. Dice bene il proverbio: chi lava la testa all'asino, perde il rauno, e il sapone.

Cor. E' vero, la mia padrona ha fatto così con voi.

Ott. Tu di questo pane ne mangerai più poco.

Cor. Se io non mangerò di questo, non me ne mancherà altrove. Ma voi se la padrona vi dà lo sbratto, anderete a far la birba.

Ott. Povera sciocca! Io ho il signor Pantalone de' Bisognosi, che mi dà casa e tavola, e quanto voglio.

Cor. Io non vi credo una maledetta.

Ott. A me non importa, che tu creda, o no.

Cor. Gli è, che non lo crede nemmeno la padrona.

Ott. Sei una sciocca; ella lo crede, e lo sa di certo.

Cor. Se lo credesse non andrebbe ella in persona dal signor Pantalone per assicurarsene.

Ott. Vuol andar dal signor Pantalone?

Cor. Anzi vi è andata.

Ott. Quando?

Cor. Ora in questo momento.

Ott. (Diavolo! A far che?)

Cor. (Oh come è restato brutto!) Avete paura, che si scoprano le vostre bugie, eh!

Ott. Sei un'impertinente. Io non son capace di dir bugie.

Cor. Batta, la padrona non vi crede.

Ott. (Non vorrei, ch'ella dicesse averle io confidato la fuga della signora Rosaura; ma non avrà sì poca prudenza.)

Cor.

Cor. Certamente vi è qualche imbroglio.

Ott. Presto, presto anderò prima di lei. (*vuol partire.*

Cor. Se ne va, signore?

Ott. Padrona sì.

Cor. A rotta di collo.

Ott. Giuro al cielo ti romperò la testa.

Cor. Se ardirete toccarmi, povero voi.

Ott. Lingua maledetta.

Cor. Scroccone, insolente. (*fugge via.*

Ott. Eh corpo di bacco. (*le corre dietro col bastone, glie lo tira, e rompe lo specchio di dentro.*

S C E N A XIII.

Ottavio solo.

OH diamine! Ho rotto lo specchio grande. Che dirà la signora Beatrice? Maledetta colei, per sua ragione... se potessi impedire, che la signora Beatrice almeno non risapesse il modo... ma intanto, se la signora Beatrice parla col signor Pantalone? Presto ho perso il tempo soverchiamente. Chi sa se arriverò più a tempo! Oh quant'imbrogli, quante disgrazie! piucchè procuro di usar prudenza, sempre mi torna peggio. (*parte.*

S C E N A XV.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. **V**ien quà, vien quà disgraziada. Te voi parlar a quattro occhj.

Ros. Signor padre non mi date. Non lo farò più.

Pan.

Pan. Te par bella azion quella, che ti ha fatto? Andar fora de casa sola, co fa una matta, senza che mi, nè nissun lo sappia? Andar a casa d' un zovene, che no xè to mario? Lassar in tun mar d' affanni el to povero pare? Metter a rischio la toa, e la mia reputazion? Farte redicola a tutto el mondo? Manco mal, che nissun lo sa, che fior Florindo istesso, che gh' ha giudizio, e fin de reputazion, t' ha tornà a menar da to pare, che col matrimonio se remedierà el desordene, e quel che xè stà, xè stà. Ma anco maridada, che ti sarà, arrecordete, che ste cosse le xè indegne de una donna onorata, che el rispetto, che prima ti portavi a to pare, da quà avanti ti l' ha da portar al mario, che altri omeni no ti ghe n' ha da vardar, e sora tutto t' ha da premer l' amor del mario, la pase della to casa, e la reputazion de tutta la to fameggia. M' astu inteso? M' astu capio?

Rof. Il signor Florindo è restato di là?

Pan. Sì: tanto fa parlar con un legno. Va là, el cielo te benediga, e el cielo ghe la manda bona a quel pampalugo, che te sposerà.

Rof. Signor padre, il mio sposo?

Pan. El to sposo adesso el vegnirà. (*con caricatura.*)

Rof. Mi burlate?

Pan. Siben, che la xè mia fia, la me fa una rabbia maledetta, e al fior Florindo la ghe piase tanto, me par ancora impossibile.

S C E N A XV.

Lo Spenditore, e detti.

Spe. **S**ignore, è quì il signor Lelio, che vorrebbe riverirla.

Pan.

Pan. Padron, che el resta servido.

Ros. Chi! Il mio sposo dov'è?

Spe. E' andato fuori di casa.

(parte)

S C E N A XVI.

Pantalone, e Rosaura.

Ros. **V**oglio andar ancor io,

Pan. Estu matta?

Ros. Ma io . . .

Pan. Aspettalo, che el vegnirà.

Ros. Anderò intanto . . .

Pan. A cosa far?

Ros. A salutare la mia bambola.

Pan. (Vardè, che sesto de muggier!) Siora no. Stè quà. (Se la lasso andar via, la fa qualche strambezzo. No vedo l' ora, che Florindo la sposa, e che el me leva sto spin dai occhj.)

S C E N A XVII.

Lelio, e detti.

Lel. **S**ignore, scusate se vengo ad incomodarvi.

Pan. Patron, me maraveggio. In cosa la posso servir?

Ros. (Signor padre.)

Pan. (Cosse gh'è?)

Ros. (Se il signor Florindo non torna, prenderò questo.) (piano.

Pan. (Se pol sentir de pezzo? Aspettelo, che el tornerà.) E cusì la diga, sior,

Lel. Avete saputo l'insulto fattomi dal signor Ottavio?

Pan. Ho savesto, e i m'ha anca dito, che tutto giera giusta.

Lel.

Lel. Io veramente ho donato tutto a un cavaliere, che mi può comandare; ma colla condizione però, che Ottavio mi dovesse fare un atto di scusa in presenza del cavaliere medesimo, e d'altri di lui amici. Sono quattr'ore, che sei cavalieri lo aspettano, ed egli non è venuto. Tutti sono irritati, ed hanno messo me in libertà di far qualunque risentimento. So, che voi proteggete questo pazzo, e però prima di risolvere cosa alcuna, per quel rispetto, che a voi professo, vengo a dirvi, che se consigliato da voi non farà il suo dovere, farò io verso di lui quello, che mi suggerirà il mio decoro.

Rof. (Non ho inteso nè anche una parola.)

Pan. Sior, la ringrazio della bontà, che la gh'ha per mi. Sior Ottavio l'ho assistito, e lo assisto per atto puro de bon amor, e col vegnirà, ghe parlerò, e quel che poderò far per la pase, per la giustizia, la se assicura, che lo farò.

S C E N A XVIII.

Lo Spenditore, e detti.

Spe. **S**ignore, la signora Beatrice vorrebbe riverirla.

Pan. Che la resta servida.

Rof. E' tornato il signor Florindo?

Spe. Signora no.

(parte)

S C E N A XIX.

Rosaura, Pantalone, e Lelio.

Rof. **N**on torna mai. Signore siete sposo voi? (a *Lel.*
Pan. Zitto là. (a *Rosaura*
Lel.

Lel. No, signora, perchè?

Pan. La prego de parlar co mi. La feria xela cattiva?

Lel. Il male della ferita è leggiero; ma l'azione è stata briccona. Mi assaltò con una furia da disperato.

Pan. E per cossa?

Lel. Per gelosia di quella vedova, che ora viene da voi.

S C E N A XX.

Beatrice, e detti.

Bea. **P** Erdonate, signore.

Pan. La xè patrona.

Bea. (Come! Quì Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo.)

Lel. Ecco signora Beatrice, per causa vostra. (*le mostra il braccio.*)

Bea. Credetemi, che ho udito il caso col maggior dispiacere del mondo.

Lel. Io sarò sempre in ogni modo adoratore del vostro merito.

Bea. Troppa bontà. Favorisca signor Pantalone: è vero, che ella ha esibito al signor Ottavio la casa, e la tavola?

Pan. Siora sì, per atto de carità, perchè scazzà da ela nol saveva più come far.

Bea. (Indegno! Voleva uscire da me, per avere la compagnia di Rosaura.)

Lel. Vj preme molto questo signor Ottavio.

Bea. Mi preme, che il signor Pantalone gli dia ricovero per liberarmene.

Lel. Se così fosse...

Pan. Mo mi no intendo per farlo sempre.

Il Contrattempo.

E

Bea.

82 IL CONTRATTEMPO, *ec.*

Bea. (Dica signor Pantalone, perdoni la libertà. E' vero, che la signora Rosaura sua figlia fosse fuggita di casa?) (*piano.*)

Pan. (Chi gh' ha dito sta cosa?) (*piano a Beatrice.*)

Bea. (Mi è stata detta.) (*come sopra.*)

Pan. (Anca sì, che ghe l' ha dita fior Ottavio?) (*come sopra.*)

Bea. (E' la verità dunque?) (*come sopra.*)

Pan. (Oh che rocco de desgrazià! Se pol far pezzo! In casa mia no lo voggio più.)

Bea. (Ottavio non mi ha detto il falso. Per questa parte non posso dir che sia reo.)

Lel. Cara signora Beatrice, se aveste della bontà per me . . .

Bea. A miglior tempo, signor Lelio. (*sostenuta.*)

Pan. Oh che lingua! Oh che omo! Oh che desgrazià! Siora sì, za che el se sa, lo digo in pubblico, no scondo la verità. Mia fia innamorada, debole de temperamento, e dolce de cuor, no vedendo el so sposo, la lo xè andada a trovar. E per questo ala fatto un gran mal? El xè el so novizzo, e presto la lo sposerà. E sto tocco de baron ha d' andar a desonorar mia fia, e la mia casa, disendo, che l' è scampada?

S C E N A XXI.

Ottavio, e detti.

Ott. U Na parola, signora Beatrice.

Pan. Cossà feu quà? Cossà voleu quà, fior chiaccheron, fior omo ingrato, senza prudenza, e senza reputazion?

Ott. A me?

Pan.

A T T O T E R Z O. 83

Pan. A vu, fior sì, a vu. Cossa seu, andà a dir a fior Beatrice?

Ott. Di che?

Pan. Che mia fia giera scampada via?

Ott. V'era bisogno, che lo veniste a dire al signor Pantalone? Ciarliera, imprudente. (a Beatrice.)

Bea. Indegno! A me si perde il rispetto?

Ott. Se a voi ho fatto tal confidenza, non dovevate dirlo.

S C E N A XXII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora padrona. Sapete, che cosa ha fatto il signor Ottavio?

Ott. Taci lì. (a Corallina.)

Bea. Che ha fatto?

Cor. Mi ha strapazzata. Mi ha tirato un bastone, mi ha colpita nella testa, e poi ha rotto lo specchio.

Bea. Anche lo specchio?

Ott. Ve lo pagherò.

Cor. Con quali denari?

Ott. Maledetta! Me la pagherai.

S C E N A XXIII.

Florindo, e detti.

Flo. Eccoli qui.

Ros. Eccolo, eccolo.

Pan. Presto, deve la man da sposi.

Flo. Ma non volete aspettare... (a Pantalone.)

Pan. No gh'è altro aspettar, subito deghe la man.

Flo. Per me son pronto. Che dice la signora Rosaura?

E 2

Ros.

Ros. Io ve l'avrei data, che sarebbe un pezzo.

Flo. Ecco la mano.

Ros. Sì, eccola.

Pag. Sè mario e muggier. Vedeu, fiori! (*a Lelio, e a Beatrice.*) Per questo mia sia giera andada in traccia de lu, perchè el doveva esser el so caro mario. E vu sior tocco de disgraziao, che avè messo alla berlina do volte la mia reputazion, andè via de sta casa, e no ghe vegni mai più, se no volè, che ve fizza romper i brazzi.

Ott. Signora Beatrice . . .

Bea. Beatrice non è più per voi. La vostra temerità, la vostra audacia scancella affatto ogni tenerezza, che ho provata per voi; manderò quì le vostre robe.

Pan. Quà no, la veda, quà nol ghe sta più.

Cor. Tutti i suoi mobili stanno in una calzettà.

Bea. Andiamo, signor Lelio. (*gli dà la mano.*) E voi uomo ingrato, uomo di mal costume, che ardite vilipendere chi vi ha fatto del bene, non vi accostate più alla mia casa, se non volete ch'io vi faccia fare qualche brutto giuoco. (*Tremo nel dirlo; ma la mia riputazione lo vuole.*)

(*parte.*)

Lel. E degli insulti a me fatti fuori di quì me ne renderai conto. (*parte.*)

Cor. Ah, ah, ah, signor scroccone. (*ridendogli in faccia.*)

Ott. Giuro al cielo, non mi insultare.

(*le va contro, e Pantalone lo tiene.*)

Cor. Eh chiaccherone non mi cucchi più. (*parte.*)

Flo. Anche a me renderete conto . . .

Pan. Gnente, lassè, che el vaga, e no ve ne impazzè co sto matto.

Flo. Basta. Ringraziate il signor Pantalone. (*parte.*)
Ros.

A T T O T E R Z O. 35

Ros. Sposo, sposo, sposo. (*gli corre dietro, e parte.*)

Ott. Ah signor Pantalone . . .

Pan. No gh'è altro, signor Pantalon. Andè via de sta casa, se no volè che ve fazza portar.

S C E N A XXIV.

Brighella, Pantalone, ed Ottavio.

Bri. **C**Ossa gh'è, coss'è sta? Sempre cose nove.

Ott. Ah Brighella, ajuratemi.

Pan. Sì, ajutelo sto omo grato, sto omo da ben, che po el dirà in premio dei vostri benefizj, che sè ignorante, e ustinà.

Bri. A mi sta roba?

Pan. Brighella, menemelo via de quà, e za, che vu sè stà quello, che me l'ha introdotto, siè quello anca, che lo fazza partir, se no volè veder un omo raccomandà da vu, andar via colla testa rotta. Via lengua de vacca. (*parte.*)

S C E N A U L T I M A.

Ottavio, e Brighella.

Ott. **S**Ono stordito. Non so in qual mondo mi sia.

Bri. Sior Ottavio l'è finia. Bisogna tor suso el baston-zello, e andarsene via da Bologna. Per ultimo atto de carità, ve compagnerò mi fora della porta, acciò che chi avè offeso, no se vendica sora de vu, e siben che disè, che son un avaro, ve darò anca qualche soldo da viver tre, o quattro dì.

Ott. Ma che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho

ho ingannato il prossimo, non ho calunniato, anzi ho sempre detta la verità.

Bri. Sior Ottavio, ve l'ho sempre dito, e ve lo digo per l'ultima volta. Tutta la causa del vostro mal xè la vostra lingua imprudente.

Ott. E' vero: lo conosco, lo confesso, ed io merito peggio. La natura mi ha dati doni bastanti per esser uomo di garbo. La fortuna mi ha assistito per far comparsa nel mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni, ed ajuti; ma tutto ho perso per l'imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato sempre con qualche miserabile Contrattempo.

Fine della Commedia:

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

Andrea Querini Rif.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.^o Cav. Proc. Rif.*

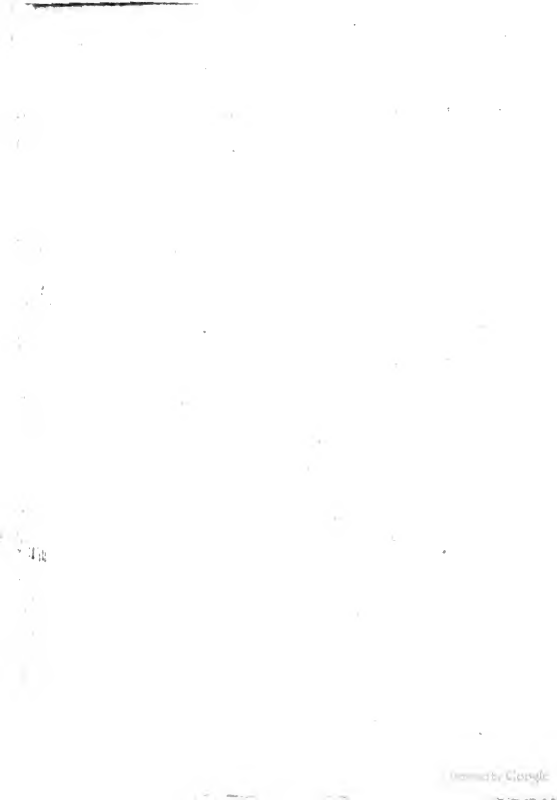
Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.



I DUE GEMELLI
VENEZIANI,
COMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

I due Gemelli Veneziani.

A PER.

PERSONAGGI.

IL DOTTORE BALANZONI, Avvocato bolognese in Verona .

ROSAURA , creduta sua figlia, poi scoperta sorella delli due gemelli .

PANCRAZIO , amico del Dottore, e suo ospite .

ZANETTO , gemello sciocco .

TONINO , gemello spiritoso .

LELIO , nipote del Dottore .

BEATRICE , amante di Tonino .

FLORINDO , amico di Tonino .

BRIGHELLA)
COLOMBINA) Servi in casa del Dottore .

ARLECCHINO , servo di Zanetto .

TIBURZIO , Orfice che parla .

BARGELLO , che parla .

Uno Staffiere di Beatrice , che non parla .

Birri .

Servitori .

La Scena si rappresenta in Verona .

AT.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

*Rosaura, e Colombina, tutte due alla tavoletta,
che si affettano il capo.*

Ros. Signora Colombina garbata, mi pare, che l'obbligo suo sarebbe, prima di mettersi in tante bellezze, di venire ad affettare il capo alla sua padrona.

Col. Signora, l'obbligo mio l'ho fatto: vi sono stata dietro due ore ad arricciarvi, frisarvi, e stuccarvi;

A 2

ma

4 I DUE GEMELLI VENEZIANI

ma se poi non vi contentate mai, e vi cacciate per dispetto le dita ne' capelli, io non vi so più che fare.

Ros. Guardate mo, che presunzione! voler lasciar me arruffata: per perdere il tempo intorno a se medesima.

Col. E che! non ho io forse de' capelli in capo, come ne avete voi?

Ros. Sì, ma io sono la padrona, e tu sei la serva.

Col. Oh, di grazia, non mi fate dire.

Ros. E bada a durare. Or ora verrà lo sposo, che si attende a momenti, e mi troverà in questa maniera.

Col. Anch' io, signora, aspetto lo sposo, e mi preme di comparire.

Ros. E ti vuoi paragonare con me, sfacciatella, che sei?

Col. Ehi, signorina, non mi perdetevi il rispetto, sapete, che ve ne pentirete.

Ros. Impertinente, levati, o ti farò levare con un bastone.

Col. Poter del mondo! a me un bastone? (*s'alza*.)

Ros. Così rispondi alla padrona? Disgraziata, lo dirò a mio padre.

Col. Che padrona? Che padre? Eh, signorina, ci conosciamo.

Ros. E che vorresti dire, bricconcella?

Col. Alto, alto con questi titoli, che se mi stuzzicate, vomiterò ogni cosa, sapete.

Ros. Via, parla, che puoi tu dire, bugiarda?

Col. Posso dire... basta. Se ho taciuto fin' ora, adesso non voglio tacere.

SCE

S C E N A II.

Dottore, e dette.

Dot. **C**os' è questo rumore? Cos' è stato? Che cosa avete?

Ros. Ah, signor padre, mortificate colei. Ella m' insulta, mi maltratta, mi perde il rispetto.

Dot. Come? Così tratti una mia figliuola? (*a Col.*

Col. Eh, signorè, so più di quello, che v'immaginare. Mia madre m' ha detto tutto, sapete.

Dot. (Ah donna senza giudizio, se fosse viva, la vorrei scorticare. (*da se.*) (Colombina, per amor del cielo, non dir nulla di quello, che sai. Sta cheta, e farò tutto per te, e per i tuoi vantaggi.)
(*piano a Col.*

Col. (Oh certo, tacerò, e mi lascerò maltrattare.)
(*piano al Dottorè:*

Ros. Dunque, signor padre: . .

Dot. Oursù, oggi si aspetta il vostro sposo, il signor Zannetto Bisognosi, figlio di quel famoso mercante veneziano, che chiamavasi Pantalone, il quale è stato allevato a Bergamo da suo zio Stefanello, ed è uno de' più ricchi mercanti di Lombardia.

Col. Ricordatevi, che anch'io mi ho a maritare con il suo servo. Così m' avete promesso.

Dot. (Benissimo, lo farò, ti contenterò; purchè tu taci.) (*piano a Colombina.*

Col. Fate bene, se volete ch' io taccia, a turarmi la bocca col matrimonio.

Dot. Quant' è, Rosaura; che non hai veduto il signor Panerazio?

Ros. Oh lo vedo spessissimo.

Dot. Egli è un grand' uomo di garbo.

A 3

Ros.

6 I DUE GEMELLI VENEZIANI

Ros. Certo che sì; non cessa mai di darmi de' buoni consigli.

Dot. Fin ch'io vivo, non lo lascio uscire di casa mia.

Ros. Fate bene. E' un uomo, che può molto giovarvi.

Col. Quanto a me, con vostra buona grazia, lo credo un bel birbone.

Dot. Taci, mala lingua. Che motivo hai tu di parlare così?

Col. So io quel, che dico. Non mi voglio spiegare.

S C E N A III.

Brighella, e detti.

Bri. **S**ior padron, siora padrona, è arrivato in sto ponto el sior Zanetto da Bergamo; l'è smontà da cavallo, e l'è alla porta, che el parla co uno, che l'ha compagnà.

Dot. Sia ringraziato il cielo. Figliuola mia, vado in persona a riceverlo, e lo conduco subito a visitarti. (parte .

S C E N A IV.

Rosaura, Colombina, e Brighella.

Ros. **D**immi un poco, Brighella, tu che hai veduto il signor Zanetto, che ti pare di lui? E' bello? è grazioso?

Bri. Ghe dirò, siora, circa alla bellezza no gh'è mal, l'è zovene, e el pol passar; ma, per quel poco, che ho visto, el me par molto gnocco. Nol sa-
veva gnanca da che banda smontar da cavallo. Al
viso el someggia tutto a un altro so fradello ze-
mello, che gh'ha nome Tonin, el qual stà sem-
pre

pré a Venezia, dove che ho avuto occasion de conoscerlo ; ma se el ghe someggia in tel viso, nol ghe someggia in tel resto, perchè quello l'è spiritoso, e disinvolto, e questo el par un zocco taggià colla manera.

Ros. Questa relazione non mi dà gran piacere .

Col. Col signor Zanetto doveva venire un certo Arlecchino suo servitore , è egli venuto ? (a *Brig.*

Bri. No l'è ancora vegnù ; ma el s'aspetta col bagaglio del so patron .

Col. Me ne dispiace . Ho curiosità di vederlo .

Bri. Lo so, lo so, che l'è destinà al possesso delle vostre bellezze .

Col. Se avete invidia, crepate . (parte .

S C E N A V.

Rosaura , e Brighella .

Ros. **N**Arrami, Brighella, come hai conosciuto questa famiglia in Venezia, e dimmi per qual cagione il signor Zanetto sia stato allevato a Bergamo .

Bri. Mi serviva in Venezia un mercante ricchissimo, amico intrinseco del fu signor Pantaloni dei Bisognosi, padre de sti do fradei zemelli . El signor Pantaloni, oltre de questi, l'aveva anca una femena, e questa el l'ha mandada a Bergamo a un so fratello, per nome chiamà Stefanello, ticco, e senza eredi, dove prima l'aveva mandà el signor Zanetto . Ho sentio a dir, praticando in quella casa, che la femena a' aveva perso; che a Bergamo no l'è arrivada, e che la s'è smarida, no se sa come, per viazo; e mai più i ghe n'ha avuto novità: e questo è quanto ghe posso dir circa alle persone de sta fameggia . In quanto po al grado, e

3 I DUE GEMELLI VENEZIANI

alle facoltà, la casa Bisognosi in Venezia fa bona fegura in Piazza, e la passa per una delle più comode tra i mercanti.

Ros. Tutto va bene, ma mi rincresce, che il signor Zanetto non sia spiritoso quanto il fratello.

Bri. Eccolo, che el vien in compagnia col patron. La lo esamina, e la vederà, se ho dito la verità.

(parte)

S C E N A VI.

Rosaura, poi il Dottore, e Zanetto:

Ros. **A**L viso non mi dispiace. Può essere, che non sia tanto sciocco, quanto me l'ha dipinto Brighella.

Dot. Venga, venga liberamente, senza soggezione. Figlia mia, ecco il signor Zanetto.

Zan. Siora novizza, la reverisso.

Ros. Signore, io gli sono umilissima serva.

Zan. (Ah la xè serva! Bondi fioria.) Digo, sior misfier, la novizza dov' ela?

Dot. Eccola quì: questa è mia figlia, questa è la sposa!

Zan. Mo se la m' ha dito, che la xè serva.

Dot. Eh, non signore, ha detto, gli sono umilissima serva per complimento, per cerimonia.

Zan. Ho inteso; scomenzemo mal.

Dot. Per qual ragione?

Zan. Perchè in tel matrimonio no ghe vuol nè busie, nè cerimonia.

Ros. (E' veramente sciocco, ma pure non mi dispiace.)

Dot. Eh via, non abbadi a queste inezie.

Ros. Signor Zanetto, assicuratevi, ch' io sono sincera, che non so simulare, e che avrò per voi tutta la stima, ed il rispetto.

Zan.

Zan. (Tutte cosse , che no val un figo .)

Ros. Ma forse non aggradite queste mie espressioni ?

Zan. Siora sì , come che la vol .

Ros. Dispiace agli occhj vostri il mio volto ?

Zan. Alle curte . Mi so vegnù a Verona per maridar-me , e aspetto Arlecchin da Bergamo co i abiti , co le zogie , e co i bezzi .

Ros. E bene , non sono io destinata per vostra sposa ?

Zan. Ma , che bisogno ghe xè de tanti squinci , e squindi ? La me tocca la man , e la xè fenla .

Ros. (Che temperamento curioso !)

Dot. Ma , caro signor genero , vuol ella fare il matrimonio così ruvidamente ? Dica qualcosa alla sposa , le parli con più buona grazia , ed amore .

Zan. Oh sì , dixè ben . So tutto , tutto vostro . Me piase quel bel visetto . Vorave . . . Caro sior misier , feme un servizio .

Dot. Cosa comanda ?

Zan. Andè via de quà , perchè me dè suggizion .

Dot. Benissimo , la servirò . Io sono un uomo compiacentissimo . (Figlia mia , abbi giudizio : è un poco scioccherello , ma ha de' quattrini . (*piano a Ros.*) Signor genero , la riveriseo . (Guardate a chi dona la sorte i suoi favori !) (*da se , e parte*)

S C E N A VII.

Rosanta , e Zanetto .

Zan. Sloria vostra . (*al Dottore .*) E cussì , siora novizza , nu altri semo mario e muggier .

Ros. Così spero .

Zan. Donca cossa femio quà impalai ?

Ros. E che cosa vorreste fare ?

Zan. Oh bella ! mario e muggier . . .

Ros.

Rof. Marito e moglie lo saremo, torno a dire, così spero; ma ora il matrimonio non è ancora fatto.

Zan. No! Mo cossa ghe vol per far el matrimonio?

Rof. Vi vogliono molte cerimonie, e solennità.

Zan. Parlemose schietto. Me accetteu per vostro mario?

Rof. Sì, signore, vi accetto.

Zan. E mi ve accetto per mia muggier. Cossa ghe xè bisogno de altre cerimonie? Questa xè la più bella cerimonia del mondo.

Rof. Voi dite bene. Ma qui non si pratica in questa guisa.

Zan. No? Torno a Bergamo. Torno alle montagne, dove so stà arlevà. Là co se vol ben xè fatto tutto. Co do parole se fa un matrimonio; e tutte le cerimonie le se fa tra mario e muggier.

Rof. Vi torno a dire, che qui vi vogliono altre solennità.

Zan. Ma ste solennità quando fenirale?

Rof. Ci vogliono almeno due giorni.

Zan. Oh figureve se aspetto tanto.

Rof. Siete molto furioso.

Zan. O femo subito, o no femo gnente.

Rof. Ma questo è un disprezzo, che fate della mia persona.

Zan. Ghe disè disprezzo a voler concluder el matrimonio? Saveu quante putte, che vorave esser disprezzae in sta maniera?

Rof. Ma che diavolo! non potete aspettar un giorno?

Zan. Ma disè, cara vu, ste solennità, e ste cerimonie no le se poderave far dopo el matrimonio? Concludemo le cose tra de nu, e po andemo drio a ceremoniar anca un anno, che no ghe penso gnente.

Rof. Eh, signor Zanetto, mi pare, che vi vogliate prendere divertimento di me.

Zan.

Zan. Seguro, che me vorave divertir, ma col matri-
monio.

Ros. Lo farete a suo tempo!

Zan. Dise el proverbio, chi ha tempo non aspetta tem-
po. Via, no me fè più penar. (*s' accosta, e*
vuol toccarle la mano.)

Ros. Ma questa poi è un' impertinenza.

Zan. E via, che cade!

Ros. Abbiate giudizio, vi dico.

Zan. Siben, giudizio. (*vuol abbracciarla, ella gli dà*
uno schiaffo.)

Ros. Temerario!

Zan. (*Senza parlare si ferma attonito, si tocca la guan-
cia. Guarda in viso Rosaura, fa il motto dello
schiaffo, la saluta, e alla muta correndo parte.*)

S C E N A VIII.

Rosaura, poi Pancrazio.

Ros. **P**oter del mondo! che uomo improprio! che gio-
vine sfacciato! non mi sarei mai creduta una ta-
le temerità in colui, che sembra a prima vista uno
sciocco. Ma appunto questi guarda basso sono quel-
li, che ingannano più degli altri. Noi altre don-
ne mai non si dovremmo trovare da sola a solo
cogli uomini. Sempre s' incontra qualche perico-
lo. Me l' ha detto tante volte quel buon uomo
del signor Pancrazio... Ma eccolo, che viene,
veramente nel di lui volto si vede a chiare note
la bontà del suo cuore.

Pan. Il ciel vi guardi, fanciulla; che avete, che vi veg-
go così alterata?

Ros. Oh, signor Pancrazio, se sapeste cosa mi è acca-
duto.

Pan.

12 I DUE GEMELLI VENEZIANI

Pan. Che mai , che mai ! Palesatemi il tutto con libertà . Già in me vi potete sicuramente fidare .

Ros. Ve lo dirò , signore : sapete già , che mio padre mi ha destinata in isposa ad un Veneziano .

Pan. (Così non lo sapeffi !) (*da se*)

Ros. Saprete ancora ch'egli partitosi da Bergamo , oggi è arrivato in questa città :

Pan. (Così si fosse rotto l'osso del collo .) (*da se*)

Ros. Ora sappiate , che costui è uno sciocco , ma però tenerario :

Pan. La temerità è propria di gente sciocca .

Ros. Mio padre mi fece subito abboccare con esso lui ,

Pan. Male .

Ros. Poi seco lui ancora mi lasciò sola .

Pan. Peggio .

Ros. Ed egli . . .

Pan. Già me l'immagino .

Ros. Ed egli con parole indecenti . . .

Pan. Ed anco tenere , non è così ?

Ros. Sì , signore .

Pan. E con qualche atto immodesto ?

Ros. Per l'appunto .

Pan. Seguite ; che avvenne ?

Ros. Mi provocò a segno , ch'io gli diedi uno schiaffo :

Pan. Oh brava , oh saggia ; oh esemplare fanciulla ! Oh degna d'esser descritta nel catalogo dell'eroine del nostro secolo ! Non ho lingua bastante per lodare la savia risoluzione del vostro spirito . Così si trattano cotesti insolenti ; così si mortificano questi irriverenti del sesso . Oh mano eroica , oh mano illustre , e gloriosa ! Lasciate , che per riverenza , ed ammirazione imprima un bacio su quella mano , che merita gli applausi del mondo tutto . (*le presta*
(*de la mano , e la bacia teneramente* ,

Ros.

Ros. Merita dunque la vostra approvazione quest'atto del mio risentimento?

Pan. Pensate! e in che modo! Al giorno d'oggi è un prodigio trovar una giovane, che per modestia dia uno schiaffo ad un amante. Seghite, seguite al bel costume. Avvezzaevi a disprezzare la gioventù, dalla quale non potete sperare, che mali esempj, infedeltà, e strapazzi; e se mai il vostro cuore risolvere si volesse ad amare, cercate un oggetto degno del vostro amore.

Ros. Ma dove, ed in chi dovrei cercarlo?

Pan. Oh, Rosaura, per ora non posso dirvi di più. Penso a voi, ed al vostro bene più di quello, che vi credete; basta, lo conoscerete.

Ros. Signor Pancrazio, sono certa della vostra bontà. Siete troppo interessato per i vantaggi di questa casa, per non ispettare da voi ogni più segnalato favore. Però, se devo dirvi la verità, il signor Zanetto non mi dispiace, e se non fosse così sfacciato, forse, forse...

Pan. Oibò, oibò, chiudete l'incanto labbro, e non oscurate con sentimenti sì vili l'eroica impresa della vostra virtù. Via, odiare anzi un oggetto così abbominevole. Chi non sa esser modesto, mostra di non aver la ragione che lo governi. Il vostro merito di altro oggetto più nobile vi rende degna. Non fate mai più, ch'io vi senta a pronunziare quel nome.

Ros. Dite bene, signor Pancrazio. Perdonate la mia debolezza. Vado a dire a mio padre, che non lo voglio.

Pan. Brava; ora vi lodo. Aggiungerò alle vostre le mie ragioni.

Ros. Di grazia, non mi abbandonate. (Che uomo dabene, che uomo saggio, ch'è questo! Felice mio padre

14 I DUE GEMELLI VENEZIANI

padre , che l' ha in sua casa ! Felice me che sono
ammaestrata da' suoi consigli !) (parte .

S C E N A IX.

Pancrazio solo .

SE non mi acquisto Rosaura col mezzo di una falsa
virtù , e di una finta prudenza ; nè colla gioventù ,
nè colla bellezza , nè colla ricchezza io non ispero
di acquistarla per certo . Ho trovata una strada ,
che forse , forse mi condurrà al fine de' miei dise-
gni . In oggi chi sa più fingere , sa meglio vivere ,
e per esser saggio , basta parerlo . (parte .

S C E N A X.

Strada .

Beatrice da viaggio con un Servitore , e Florindo .

T *Bea.* Ant'è , signor Florindo , io voglio tornar a
Venezia .

Flo. Ma perchè una risoluzione così improvvisa ?

Bea. Sono ormai sei giorni , ch' io sto attendendo il si-
gnor Tonino , con cui passar doveva a Milano ; e
non per anco lo vedo a comparire . Dubito , che
siasi pentito di seguitarmi , oppure , che qualche
strano accidente non lo trattenga in Venezia : senz'
altro voglio partire , e chiarirmi in persona di que-
sto fatto .

Flo. Ma questa , perdonatemi , è un' imprudenza ; vole-
te ritornar a Venezia , da dove , per consiglio del
signor

signor Tonino , siete fuggita ? Se vi trovano i vostri parenti , siete perduta .

Bea. Venezia è grande ; s'entra di notte ; farò in modo , che non sarò conosciuta .

Flo. No , signora Beatrice , non isperate , ch'io vi lasci partire . Il signor Tonino a me vi ha indirizzata , a me vi ha raccomandata , ho debito di trattenervi , ho debito di custodirvi : così vuol la legge dell'amicizia . (E così richiede la forza di quell'amore , che a lei mi lega .) (*da se.*)

Bea. Non vi lagnate , se ad onta del vostro volere mi procaccio da me stessa il modo di partire . Sapré trovare la posta , e sapré col mio servo ritornare a Venezia , se con esso sono venuta a Verona .

Flo. Oh questo sì , che sarebbe il massimo degli errori . Non mi diceste voi stessa , che un certo Lelio per viaggio vi ha di continuo perseguitata ? E non l'ho veduto io stesso qui in Verona raggiarsi sempre d'intorno a voi a segno tale , che più volte ho quasi seco dovuto precipitare ? Se tornate a partire , ed egli giunge a penetrarlo , non vi esimerete da qualche insulto .

Bea. Una donna onorata non teme insulti .

Flo. Ma una donna sola con un servitore per viaggio , per quanto sia onorata , fa sempre una cattiva figura , ed è facile ricever un affronto .

Bea. Tant'è , voglio partire .

Flo. Aspettate almen due giorni .

Bea. Ah , che il cuor mi predice , che ho perduto il mio Tonino .

Flo. Tolga il cielo gli augurj ; ma se mai lo aveste perduto , che vorreste fare ritornando in Venezia ?

Bea. E che avrei a fare stando in Verona ?

Flo. Qui forse trovereste persona , che persuasa del vostro

16 I DUE GEMELLI VENEZIANI

stro merito , potrebbe occupare il luogo del vostro caro Tonino.

Bea. Oh questo non sarà mai . O sarò di Tonino , o sarò della morte .

Flo. (Eppure , se qui restasse , e non venisse il suo amante , spererei a poco a poco di vincerla .) (*da se.*)

Bea. (Quando meno lo crederà , gli fuggirò dalle mani .) (*da se.*)

Flo. Ma ecco qui quel ganimede affettato di Lelio . Egli s' aggira sempre d' intorno a voi ; guardi il cielo , se fosse senza di me !

Bea. Partiamo .

Flo. Oh questo no: non diamo segno di timore . State pur sul vostro decoro , e non dubitate .

Bea. (Mancava questo impedimento alla mia partenza .) (*da se.*)

S C E N A XI.

Lelio , e detti .

Lel. **B**ellissima Veneziana , ho risaputo dal vetturino , che voi bramate ritornare alla vostra patria : se così è , fate capitale di me : vi darò calesse , cavalli , staffieri , lacchè , denari , e quanto volete , purchè mi concediate il piacer di accompagnarvi .

Bea. (Che sguajato !) (*da se.*)

Flo. Signore , mi favorisca . Con che titolo offre ella tante magnifiche cose alla signora Beatrice , mentre la vede in mia compagnia ?

Lel. Che importa a me , ch' ella sia in vostra compagnia : ho io soggezione di voi ? Chi siete voi ? Siete fratello , suo parente , o qualche suo condottiere ?

Flo. Mi maraviglio di voi , e del vostro cattivo procedere . Sono un uomo d' onore . Sono uno , che ha impegno di custodir questa donna .

Lel.

Lel. Oh amico , siete in un difficile impegno !

Flo. E perchè ?

Lel. Perchè a custodir una donna , ci vogliono altre barbe , che la vostra .

Flo. Eppure mi dà l' animo di tener a dovere voi , e chiunque altro simile a voi .

Lel. Orsù , alle corte . Vi occorre nulla da me ? Avete bisogno di denaro , di roba , di protezione ? Comandate . *(a Beatrice .*

Flo. Voi mi farete perder la pazienza .

Lel. Eh vi conosco alla cera ; siete un giovine di garbo . Signora Beatrice , mi dia la mano , e si lasci servire .

Bea. Mi sembrate un bell' impertinente .

Lel. In amore vi vuole audacia . A che servono tante inutili cerimonie ? Vià , andiamo . *(la vuol prendere per la mano , ed ella si ritira .*

Flo. Abbiate creanza , vi dico . *(gli dà una spinta .*

Lel. A me questo ? A me , temerario ? A me , che uomo del mondo non può vantarsi d' avermi guardato con occhio brusco , che non abbia anche pagato col sangue il soverchio suo ardire ! Sai tu chi sono ? Sono il Marchese Lelio , signor di Monte Fresco ; Conte di Fonte Chiara : giurisdicendente di Selva Ombrosa . Ho più terre , che tu non hai capelli in quella mal pettinata parrucca , ed ho più centinaia di doppie , che tu non hai avuto bastonate .

Flo. Ed io credo , che tu abbia più pazzie nel capo , di quel che vi sieno arene nel mare , e stelle nel cielo . *(Chi non lo conoscesse ? Si vanta Conte , Marchese , ed è nipote del dottor Balanzoni .)*
(da se .

Lel. O venga meco la donna , o tu cadrai vittima del mio sdegno .

I due Gemelli Veneziani .

B Flo.

18 I DUE GEMELLI VENEZIANI

Flo. Questa donna vien da me custodita: e se hai che pretendere da me, ti risponderò colla spada.

Lel. Povero giovine! Ti compatisco. Tu vuoi morire, non è così?

Bea. (Signor Florindo, non vi cimentate con costui.)
(piano a Florindo.)

Flo. (Eh non temete. Abballerò io la sua alterigia.)
(a Beatrice.)

Lel. Vivete ancora, che siete giovine, e lasciatemi questa donna: delle donne n'è pieno il mondo; la vita è una sola.

Flo. Stimo più della vita l'onore. O partite, o impugnate la spada.
(mette mano.)

Lel. Non sei mio pari, non sei nobile, non mi vo' batter teco.

Flo. O nobile, o plebeo. Così si trattano i villi tuoi pari.
(gli dà una piattonata.)

Lel. A me questo! Dei tutelari della mia nobiltà, assistetemi nel cimento.
(pone mano.)

Flo. Ora vedremo la tua bravura.
(si battono.)

Bea. Oh me infelice! Non vo' trovarmi presente a qualche tragedia. Mi ritirerò nell'albergo vicino.
(nel mentre, che li due si battono, Beatrice parte col servo.)

S C E N A XII.

Florindo e Lelio che si battono, poi Tonino.

Flo. **A**H son caduto!
(cade.)

Lel. Temerario, sei vinto. (gli sta colla spada al petto.)

Flo. Sdruciolai per disgrazia.

Lel. Ti superò il mio valore. Mori...

Ton. (Colla spada in mano in difesa di Florindo.) A mi,

mi , a mi : alto alto : co la zente xè in terra , se sbassa la punta . (*a Lelio* .

Lel. Voi come c' entrate ?

Ton. Gh' intro , perchè son un omo d' oner , e no posso sopportar una bulada (*a*) in credenza .

Flo. Come... Signor Tonino ... Amico caro .. (*s' alza* .

Ton. (*Zitto...* son vostro amico , e son arrivà in tempo de defender la vostra vita , ma no stè a dir el mio nome .) Animo , fior canapiolo (*b*) , vegnì a nu (*c*) .

Lel. (*Ci mancava costui .*) Ma voi chi sietè ?

Ton. Son un venezian , che gh' ha tanto de cuor : che no gh' ha paura nè de vu , nè de dieste della vostra sorte .

Lel. Io non ho nulla con voi , nè intendo di volermi battere .

Ton. E mi gh' ho qualcoscia con vu , e me voggio batter .

Lel. Mi sembrate uno stolto : che cosa avete meco ?

Ton. L' affronto , che avè fatto a un mio amico , lo risento come mio proprio . A Venezia se fa più conto dell' amicizia , che della vita : e me parebbe d' esser indegno del nome de venezian , se no seguitasse l' esempio dei nostri cortesani , che xè el specchio dell' onoratezza .

Lel. Ma qual è quell' affronto , ch' ho fatto a questo vostro sì grande amico ?

Ton. Ghe disè poco ! manazzar un uomo in terra ? Ghe disè gnente , dirghe muori co l' è colegà ? Via , mettè man a quella spada .

Flo. No , caro amico , non vi cimentate per me . (*a Ton.* *Ton.*

(*a*) *Bulada in credenza* , què vuol dire soverchieria .

(*b*) *Canapiolo* , termine di dispreggio , che si può spiegare spacccone . (*c*) *Vegnì a nu* , espressione bizzarra , vuol dire volgetevi a me .

Ton. Fh via , caveve , che tanto stimo a batterme co sto scartozzo de pevere , come beber un vouo fresco .

Lel. Ma io ho troppo lungamente sofferta la vostra petulanza con discapito della delicatezza dell' onor mio , e con iscornio de' miei grand' avi .

Ton. E' vero . Cossa dirà vostra nona nina nana ? Cossa dirà vostro pare della poltroneria de sto gran fio ?

Lel. Ah , giuro al cielo .

Ton. Ah , giuro alla terra .

Lel. Eccomi . (*si pone in guardia contro Tonino.*)

Ton. Bravo , coraggio . (*si battono ; Tonino disarmato.*)

Lel. Sotte ingrata ! Eccomi disarmato .

Ton. L' è disarmà , e tanto me basta : vedeu come se tratta ? No ve manazzo , no digo muori . Me basta l' onor de averve vinto . Me basta la spada per memoria de sto trionfo ; cioè la lama , che la guardia ve la manderò a casa , acciò la podè vender , e podè pagar el cerusico , che ve caverà sangue per el spasemo , che avè abuo .

Lel. Basta , ad altro tempo riserbo la mia vendetta .

Ton. Da muso a muso son sempre in casa co me volè .

Lel. Ci vedremo , ci vedremo . (*parte .*)

S C E N A XIII

Florindo , e Tonino .

Ton. „ **V** A pur , e per tua gloria basti „ Il poter dir , che conto me pugnasti .

Flo. Caro amico , quanto vi son tenuto !

Ton. Alle cutte . Beatrice dove xela ?

Flo. Beatrice ! . . . (*Finger mi giovi .*) E chi è questa Beatrice ?

Ton.

Ton. Quella putta, che ho fatto scampar da Venezia, e l'ho mandada quà da vu, pregandove de custodirla fino al mio arrivo.

Flo. Amico, io non ho veduto alcuno.

Ton. Come! diseu dalleno, o burleu?

Flo. Dico davvero. Io non ho veduto la donna, che dite, e mi sarei fatto gloria di potervi servire.

Ton. Ho inteso; la me l'ha fatta. Me pareva impossibile de trovar una donna fedel. Xè do anni, che ghe faccio l'amor. So pare no me la vol dar, perchè el gh'ha in testa, che sia un pochetto scavezzo, perchè me piase goder i amici, e far un poco de tutto, sempre però onoratamente, e dà vero cortesan. Mi, vedendo, che no i me la voleva dar, l'ho consigiada a scampar. Ella, senza pensarghe suso, l'ha fatto fagotto, e la xè vegnua via. L'ho fatta compagnar a Verona da un servitor mio fedel, e mi intanto m'ho rrategnù a Venezia per no dar sospetto. Un certo Siorazzo forestier, che pretendeva sora sta putta, m'ha trovà mi, e sospettando, che mi gh'abbia fatto la barca, el m'ha scomenzà a bottrizar. Una parola tocca l'altra, gh'ho lassà andar un potentissimo schiaffo. S'ha sussurà mezza Venezia, e i me voleva in corego in ogni forma. Ho riolto una gondola, e senza andar a casa, senza flor nè bezzi, nè toba, con quel poco, che gh'aveva addosso son vegnù quà. Credeva de trovar la mia cara Beatrice; ma sta cagna sassina me l'ha ficada. Orsù senti, amico, ste poche ore, che semò quà, no me chiamè col nome de Tonin, perchè no vorave esser cognossuo.

Flo. E come volete, ch'io vi chiami?

Ton. Diseme Zanetto.

Flo. Perchè Zanetto?

B ;

Ton.

Ton. Perchè gh'ho un fradello a Bergamo, che gh'ha sto nome, e el me somègia tutto. Se i me vede, i me crederà lu, e cussì scapolerò (a) qualche pericolo.

Flo. Questo vostro fratello è tuttavia in Bergamo?

Ton. Credo de sì; ma no lo so de seguro, perchè semo, co se sol dir, più parenti, che amici. Lu gh'ha dei bezzi più de mi; ma mi godo el mondo più de lu. Anzi ho sentio a dir, ch'el se vol maridar, ma no so nè dove, nè con chi. El xè un alocco de vintiquattro carati; beata quella muggier, che ghe tocca! Le donne le gh'ha più gusto d'un mario alocco, che d'una bona intrada.

Flo. Amico, se volete onorar la mia casa, siete padrone.

Ton. No vorave darve incomodo.

Flo. A me fareste piacere; ma per dirvela, ho un padre fastidioso, che non vorrebbe mai veder alcuno.

Ton. Eh no, no, gnente, compare, gnente, anderò all' osteria.

Flo. Mi rincresce infinitamente; per altro se volete...

Ton. Tonin Bisognosi no ha mai costumà de piantar el bordon (a) in casa dei so amici, e i cortesani della mia sorte i dà, e no i tiol. Vegnì a Venezia, e vederè come se tratta. Nu altri ai forestieri ghe demo el cuor; e gh'avemo sta vanità de trattar i forestieri in t' una maniera, che tutti diga ben de Venezia più della so medesima patria. Ve so obligà, cognosso el vostro bon cuor; ma la bona mare no la dise vustu, la dise tiò.

Flo. Ma, caro amico, fatemi questo piacere, venite.

Ton. Fè conto, che sia vegnù. Se posso, comandeme. So Tonin, e tanto basta. La vita, e l' sangue tutto prima per la patria, e po per i amici. Pugno

(a) Scapolerò, sfuggirò.

(a) Piantar el bordon, introdursi a scroccare.

gna per patria, e traditor chi fugge. Sioria vostra.
(parte.)

S C E N A XIV.

Florindo solo.

GRande è la mortificazione, che io provo de' rimproveri ben giusti del signor Tonino; ma l'amore, ch'io ho per Beatrice, mi fa essere ingrato. S'io lo conduco in mia casa, è scoperto l'inganno. A me giova, che parta Tonino, e resti meco Beatrice. Allora mi spiegherò, e forse non sarà contraria ai miei desiderj. Anderò a rintracciarla. Per oggi, e domani la farò star ritirata. Il servitore lo manderò fuori di Verona. Farò tutto per acquistarmi questa rara bellezza. So, che manco al dovere, e l'amicizia tradisco, ma amore comanda con troppo arbitrio al mio cuore. Devo a Tonino la vita, e son pronto a sacrificarla per lui. Tutto son pronto a fare, fuorchè privarmi di Beatrice, che adoro.
(parte.)

S C E N A XV.

Zanetto mesto, e pensoso senza parlare, toccandosi la guancia dello schiaffo, poi Lelio.

Lel. **O**R siete solo. Ecco il tempo di cimentarvi.
(a Zanetto, da lui creduto Tonino.)

Zan. Servitor umilissimo.

Lel. Meno cerimonie, e più fatti. Ponete mano.

Zan. La man? Xè quà la man.

Lel. Che? Fate lo sciumuniz? Ponete mano alla spada.

Zan. Alla spada?

Lel. Sì, alla spada.

B 4

Zan.

24 I DUE GEMELLI VENEZIANI

Zan. Mo perchè?

Lel. Perchè non soffre il coraggioso mio cuore, che fra l'eroiche gesta del suo valore si conti una perdita sola.

Zan. De che paese xela padron?

Lel. Io son romano. Perchè?

Zan. Perchè no l'intendo gnente affatto.

Lel. Se non intendete me, intenderete il lucido lampo di questo ferro. *(pone mano alla spada.)*

Zan. Oe, zente, agiuto, el me vol mazzar. *(grida forte.)*

Lel. Ma che! Fingete voi meco per maggiormente deridermi? So, che siete valoroso, ma in mio confronto cederebbe lo stesso Marte, se Giove di sua mano non mi disarmasse. Venite al cimento.

Zan. *(Prima un schiaffo, e adesso la spada? Stago fresco, come una riosa.)* *(da se.)*

Lel. Animo, dico, rispondete all'invito. *(gli dà una piattonata.)*

Zan. Aseo *(a)*!

Lel. O difendetevi, o vi passo il petto. *(in atto di ferirlo.)*

S C E N A XVI.

Florindo, e detti.

Flo. *(C* Olla spada alla mano. *)* Eccomi in difesa dell'amico. A me volgete quel ferro.

Lel. Colui è un vile, è un codardo. *(a Florindo, intendendo parlare del creduto Tonino.)*

Zan. Sior sì, el dise la verità. *(a Florindo.)*

Flo. Mentite; egli è un uom valoroso. *(a Lelio.)*

Zan. *(Sto fior me cognosse poco.)* *(da se.)*

Lel. Perchè dunque meco non si cimenta?

Zan.

(a) Aseo! aceto! *esclamazione di sorpresa.*

A T T O P R I M O. 25.

- Zan.* (*Perchè gh' ho paura.*) (*da se.*)
Flo. Perchè più non si degna di combatter con voi.
Zan. (*Che matto, che xè costù.*) (*da se.*)
Flo. Ma, comunque sia, meco avete da cimentarvi. (*a Lel.*)
Lel. Eccomi, non temo nè di voi, nè di cento. (*si battono.*)
Zan. Bravi, pulito, animo, dei, sbuselo (*a*).
Flo. Ecco atterrato il superbo. (*Lelio cade.*)
Lel. Sorte crudele, nemica de' valorosi!
Flo. La tua vita è nelle mie mani.
Zan. Sibben, mazzelo. Ficheghela quella cantinella in tel corbame (*b*).
Flo. Non sarebbe azione da cavaliere.
Zan. Gierela azion da cavalier la soa, quando el me voleva sbusar?
Flo. Ma voi l' altra volta non rimproveraste colui, perchè mi minacciò la morte, mentre era caduto?
Zan. Eh, che sè matto. Dei, mazzelo.
Flo. No; vivi, e riconosci da me la vita. (*a Lelio.*)
Lel. Voi siete degno di starvi a fronte; ma colui è un vigliacco, un poltrone. (*parte.*)

S C E N A X V I I.

Florindo. e Zanetto.

- Zan.* **T** Utto quel, che ti vol.
Flo. Ma, caro amico, perchè questa volta vi dimostraste cotanto da voi diverso? Fingete? O qual capriccio è il vostro?
Zan. Sior, no finzo gnente. Mai più in vita mia ho abuo
 (*a*) Dei, dategli. Sbuselo, bucatelo.
 (*b*) Ficheghela quella cantinella in tel corbame?
 Cacciategli quella spada nel ventre.

26. I DUE GEMELLI VENEZIANI

abuo tanta paura. Se no vegnivi vu, el me (a) sbafava de posta.

Flo. Godo d' avervi salvata la vita.

Zan. Sieu benedio: lassè che basa quella man, che m' ha liberà.

Flo. Ma io ho fatto con voi quello, che voi avete fatto con me: voi avete salvata la mia vita, ed io ho salvata la vostra.

Zan. Mi v' ho salvà la vita?

Flo. Sì, quando mi difendeste contro Lelio la prima volta.

Zan. No me l' arecordo.

Flo. I pari vostri si scordano i benefici, che fanno per modestia: amico, io vi consiglio partir di Verona, perchè dubito siate conosciuto.

Zan. Anca mi credo, che i m' abbia cognosùo.

Flo. E se vi conoscono, guai a voi.

Zan. Sempre de mal in pèzo.

Flo. Vi par pòto aver dato uno schiaffo?

Zan. Averlo tolto, volè dir.

Flo. Ah l' avete avuto voi lo schiaffo?

Zan. Sior sì. Mo, che credevi... che ghe l' avesse dà mi?

Flo. Così credeva.

Zan. Oibò, mi, mi l' ho buo.

Flo. Ma la donna non l' avete più vista.

Zan. Sior no, no l' ho più vista.

Flo. (Nemmen io ho potuto ritrovar Beatrice.) (a se).

Zan. No me curo gnanca de vederla.

Flo. Oh sì, farete bene. Non ve ne curate più. Fate a mio modo, tornate a casa vostra.

Zan. Così diseva anca mi.

Flo. Posso servirvi in conto alcuno?

Zan.

(a) El me sbafava de posta: mi occideva a drittura.

Zan. La so grazia .

Flo. A rivedercj .

Zan. La reverisso .

Flo. (Pare diventato uno sciocco . Amore fa de' brutti scherzi .) (parte .

S C E N A XVIII.

Zanetto, e poi Pancrazio,

Zan. SE no vegniva sto fior , stava fresco . Stinto , che tutti sa , che quella patrona la m' ha dà un schiaffo . Paziienza . Sto zovene me vol ben . El me consegna , che vaga via . Ma penso po' anca , che Rosaura la me piase , e che se la fusse mia muglier , gh' averave gusto . Me despiase , che Arlecchin no xè gnancora vegnù co sti bezzi e co sta robà , che ghe vorave far un regalo , e giustarla .

Pan. (Ecco qui quel baccellone di Zanetto . Si aggira intorno di questa casa , e non sa allontanarsene .) (da se .

Zan. La m' ha dà un schiaffo , donca la me vol mal . Ma no , anca mia siora mare la me dava dei schiaffi , e la me voleva ben . Finalmente no la m' ha miga coppà : eh , che son matto . No voggio desgustarla . Voglio andar subito a domandarghe perdonanza . (va verso la casa del Dottore .

Pan. Quel giovine , dove andate ?

Zan. Vago dalla mia novizza .

Pan. Da quella , che vi ha dato lo schiaffo ?

Zan. Sibben , giusto da quella .

Pan. E andate con risoluzione di pacificarvi , e di sposarla ?

Zan. Bravo , l' avè indovinada .

Pan.

38 I DUE GEMELLI VENEZIANI

Pan. Vi piace quella giovine?

Zan. Affac.

Pan. Le volete voi bene?

Zan. E come!

Pan. La sposereste volentieri?

Zan. Oh magari!

Pan. Povero giovine quanto vi tompatisco!

Zan. Coss'è stà?

Pan. Siete sull'orlo del precipizio.

Zan. Mo perchè?

Pan. Non volete ammogliarvi?

Zan. Sior sì.

Pan. Povero infelice, siete rovinato.

Zan. Mo perchè?

Pan. Io, che altro non bramo, che giovar al mio prossimo, devo per debito di carità fraterna avvertirvi dell'enorme pazzia, che siete per fare.

Zan. Mo comodo?

Pan. Sapete voi cosa sia matrimonio?

Zan. Matrimonio... Sior sì... l'è come sarave a di d'el giusto... mario e mugier.

Pan. Ah se sapeste cosa vuol dir matrimonio, cosa vuol dir moglie, non ne patireste con tanta indifferenza.

Zan. Mo via, cossa vorlo dir?

Pan. Matrimonio vuol dire una catena, che tiene l'uomo legato, come lo schiavo alla galera.

Zan. El matrimonio?

Pan. Il matrimonio.

Zan. Schienze (a)!

Pan. Il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni, vegliar le notti. Peso allo spirito, al corpo, peso alla borsa, e peso alla testa.

Zan.

(a) *Schienze!* vol dire: schiegge, e per frase: bagattella.
Con ammirazione.

Zan. Gnaccara muso d'oro (a)!

Pan. E la donna, che vi sembra tanto bella e gentile, che credete mai, che ella sia?

Zan. Coss'ella, caro fior?

Pan. La donna è una incantatrice sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse.

Zan. La donna?

Pan. La donna.

Zan. Asco!

Pan. Quegli occhj così brillanti sono due fiamme di fuoco, che a poco a poco accendono, e inceneriscono.

Zan. I occhj... do fiamme de fogo...

Pan. La bocca è un vaso di veleno, che lentamente per le orecchie s'insinua al cuore, ed uccide.

Zan. La bocca... un vaso de velen...

Pan. Le guancie così vaghe, e vermiglie sono stregherie, sono incanti.

Zan. Le ganasse... strigherie... incanti...

Pan. Quando una donna vi viene incontro, sappiate, che quella è una furia, che viene per lacerarvi.

Zan. Bagattelle per i putei!

Pan. E quando la donna viene per abbracciarvi, quello è un demonio, che vi vuol tirar all' inferno.

Zan. Alla larga.

Pan. Pensateci, e pensateci bene.

Zan. Gh'ho belo e pensà.

Pan. Mai più donne.

Zan. Mai più donne.

Pan. Mai più matrimonio.

Zan. Mai più matrimonio.

Pan. Quanto benidirete il mio consiglio.

Zan. El ciel v'ha mandà.

Pan.

(a) Gnaccara muso d'oro! Esclamazione betnesca di meraviglia.

30 I DUE GEMELLI VENEZIANI

Pan. Via, abbiate giudizio. Il ciel vi benedica.

Zan. Sè mio pare: ve vogio ben.

Pan. Prendete, baciatemi la mano.

Zan. Oh caro! Oh siesu benedio! (*gli bacia la mano*.)

Pan. Donne...

Zan. Uh...

Pan. Matrimonio...

Zan. Oh...

Pan. Mai più...

Zan. Mai più.

Pan. Certo?

Zan. Seguro.

Pan. Bravo, bravo, bravo.

(*parte*.)

S C E N A XIX.

Zanetto, poi Beatrice col Servo:

Zan. **C**Ancaro! Aveva fatto una bella cossa, se no capitava sto galant'omo. Matrimonio... peso qua, peso là, peso alla borsa, peso alla testa... donne... firene, strighe, diavoli. Ih, che imbrogio maledetto.

Bea. Oh me felice! Ecco il mio bene, ecco il mio sposo. Quando siete arrivato? (*a Zanetto credendolo Toni*.)

Zan. Via, alla larga.

Bea. Come! Non son io la vostra sposa? Non siete voi qui venuto per istabilire i nostri sponsali?

Zan. Sibben: la catena, come i galiotti. Brava, za so tutto.

Bea. Che catena? Che dite di catena? Non vi ricordate delle vostre promesse?

Zan. Promesse? De cossa?

Bea. Del matrimonio.

Zan. Seguro, el matrimonio. Peso alla borsa, e peso alla testa.

Bea.

ATTO PRIMO. 31

Bea. Eh via guardatemi: non vi burlate di me, che mi fate morire.

Zan. (Propriamente se ghe vede el fuogo in quei occhj.)
(*da se.*)

Bea. Dubitate forse di me? Uditemi; che vi renderò soddisfatto.

Zan. Serrè quella bocca, quella scatola de velen, che no vorave, che me arrivessi a tolgear el cuor.

Bea. Oimè! Che parlare è il vostro? Voi, mi fate arrossire senza colpa.

Zan. Vella là, che la vien rossa. Lo so che se una striga.

Bea. Son disperata. Ascoltatemi per pietà. (*s' accosta a Zanetto.*)

Zan. Via, furia, che vien per lacerarme. (*fuggendo da lei.*)

Bea. Ma, cieli! Che mai vi ho fatto? (*s' accosta di nuovo.*)

Zan. Via, diavolo, che me vorria strassinar all' inferno.)
(*parte.*)

SCENA XX.

Beatrice sola.

Tanto ascolto, e non muovo? Che ho da pensare del mio Tonino? O egli è impazzito, o è stato di me sinistramente informato. Misera, che far deggio? Lo seguirò di lontano, e tenterò ogni arte per scoprire la verità. Amore, tu, che per mia sventura mi facesti abbandonare la patria, i genitori, e gli amici, tu assistimi nel pericolo, in cui mi trovo; se brami in ricompensa il mio sangue, versalo tutto prima, che mi vegga sprezzata dall' adorato mio sposo.

Fine dell' Atto Primo.

AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Strada . Da una parte la casa del Dottore, dall' altra
osteria con insegna .*

*Arlecchino da viaggio con un facchino , che porta una
valigia , ed un ferrajuolo .*

Arl. **F**inalmente semo arrivadi alla bella città di Verona, dove Cupido ha scoccà quella frezza , che m' ha ferido el cor , senza che veda l' arco . Dove potio dir d'esser innamorà in una , che non ho mai visto; dove ho da sposar una donna , che no cognoslo .

Fac.

Fac. Vorrei, che ci sbrigassimo, perchè ho altri impegni, e voglio andarmi a guadagnare il pane.

Arl. Mi no so dove mai sia allozado quell'aloeco del mio patron. Dim, caro ti, cognosset ti el fior Zanetto Bisognosi?

Fac. Non lo conosco, non so chi sia.

Arl. Mo l'è el mio patron. L'è vegnù da Bergam a Verona per maridarse; lu l'ha da tor la patrona, e mi ho da tor la serva per mantegnir el capital in casa. Lu l'è vegnù avanti de mi; mi son quà colla roba; ma no so dove el sia alozado, e no so come far a trovarlo.

Fac. Quando non sapete più di così: Verona è grande; durerete fatica a ritrovarlo.

Arl. Fortuna te ringrazio. Zitto, che l'è quà, che el vien. Retiremosse iu disparte: ghe voi far una burla: voi veder se el me cognosse.

Fac. E' troppa libertà scherzar col padrone.

Arl. Eh tra lu e mi semo amici: andemo, che me voi tor un poco de spaffo.

Fac. Ma spicciatevi, che non ho tempo da perdere.

Arl. Va là, che te pagherò. *(si ritirano.)*

S C E N A II.

Tonino, e detti ritirati.

Ton. **G**Ran coffa, che no possa saver gnente de Beatrice! Possibile, che la m'abbia impiantà, che la m'abbia tradio?

Arl. *(Intabarrato con caricatura passeggia avanti Tonino, da lui creduto Zanetto.)*

Ton. (Coss'è sto negozio? Costù coffa vorlo dai fati mii?)

I due Gemelli Veneziani.

C

Arl.

34 I DUE GEMELLI VENEZIANI

Arl. (Torna a ripassare avanti a Tonino con aria brusca, e minaccevole.

Ton. (Ch'el fusse qualche ficario mandà a Verona da quello del schiaffo?)

Arl. (Ripassa battendo i piedi.

Ton. Coss'è, sior, cossa voleu? Chi seu?

Arl. (Oh che matto, nol me cognosse.) (da se ridendo.

Ton. Anemo, digo, diseme cossa, che volè da mi.

Arl. (Fa qualche atto di bravura.

Ton. Adesso vedremo chi xè sto bravazzo. (mette mano alla spada.

Arl. Alto, alto: fermeve; no me cognossi? (si scopre.

Ton. Chi seu? Mi no ve cognosso.

Arl. Come! no me cognossi?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. (Stè a veder, che l'aria della città l'ha fatto diventare matto.) (da se.

Ton. Voleu dirme chi sè? Cossa, che volè?

Arl. Diseme, avl bevù? (ridendo.

Ton. Manco confidenza, che ve tagio i garetoli.

Arl. Donca no me cognossi?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. Adess me cognosseri. Toll sta roba: me cognossive? (gli dà un bauletto con delle gioje.

Ton. (Gran belle zogie! Coss'è sto negozio?) (da se.

Arl. E cusi? Me cognossive?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. No? Adess me cognosseri. Toll sti bezzì. Me cognossive? (gli dà una borsa con denari.

Ton. (Una borsa de bezzì?) (da se.) Sior no, no ve cognosso.

Arl. Oh maledettissimo, no me cognossi? Toll sta valise, e me cognosseri.

Ton. Con tutta sta valise mi no ve cognosso.

Arl. Seu matto, o imbriago?

Ton.

Ton. Matto, o imbiago sarè vu. Ste zogie, e sti bezzi no la xè roba mia: son galant'omo, e no la vogio. Tiolè, e portela de chi la xè.

Arl. Me maraveglo de vu: quella l'è roba vostra. Le zoggie, i bezzi, la valise, l'è quel, che m'avl consegnà da portarve, e mi fedelmente ve l'ho portà. Disim, dove seu allozà.

Ton. In quell'osteria.

Arl. Che porta la valise là drento?

Ton. Sì, portela pur, za che volè cussì.

Arl. Ma no me cognossì?

Ton. No ve cognosso.

Arl. Puh! Mamalucco maledetto. Vagh in tel Osteria. Porto in camera la valise, vegnirè a dormir, e quand averl digerida la cotta me cognosserl. (*prendendo la valigia, e il tabarro, ed entra nell'osteria.*)

S C E N A III.

Tonino, poi Colombina.

Ton. **Q**uesto el xè un bell' accidente. Un bauletto de zogie, una borsa de bezzi, per qualchedun i saria a proposito: ma mi son un omo de onor, son un galant'omo, e no vogio la roba de nissun. Colù xè un matto. Sa el cielo, come ghe xè capirà sto scrigno, e sta borsa in te le man. Se no la tegniva mi, el l'averave dada a qualche baron. Mi custodirò l'un e l'altra; e se savetò chi abbia perso sta roba, ghe la restituirò con tutta pontualità.

Col. Serva, signor Zanetto.

Ton. A mi?

Col. Sì, a lei. Non è lei il signor Zanetto Bisognosi?

Ton. Son mi per servirla. (Manco mal, che la me cognosse per Zanetto.) (*da se.*)

Col. Se si compiace, la mia padrona gli vorrebbe parlare.

Ton. (Ho inteso. Solite avventure dei forestieri. (*da se.*)
Volentiera, co no volè altro, ve servirò.

Col. Uh, che belle gioje, che ha il signor Zanetto!

Ton. (Ah, ah, adesso capisso meglio. Dal balcon l'ha visto le zogie, e la m'ha mandà l'ambassada.)
(*da se.*)

Col. Sicuro: m'immagino, che saranno destinate per la signora Rosaura.

Ton. Che xè la vostra patrona?

Col. La mia padrona, sì signore.

Ton. (Se ve digo mi, che le tende alle zogie; ma sta volta le l'ha fallada. Vogio però devertirme.) (*da se.*)
Pol esser anca de sì, secondo che la me anderà a genio.

Col. In questo poi non fo per dire, ma è una bella giovine.

Ton. (Brava! Come, che la battè ben el canafio! (*a*))
(*da se*) Ma, digo, come s'avemio da regolar?

Col. In che proposito?

Ton. Circa alle monee.

Col. Eh lei non ha bisogno di denari.

Ton. (Eh sì, la tira alle zogie.) (*da se.*) Donca la xè ricca la vostra patrona.

Col. Figuratevi, è figlia d'un Dottore.

Ton. La xè fia d'un Dottor!

Col. Oh sì, che non lo sapete.

Ton. Ma el sior Dottor gh'è pericolo, ch'el me diga gnente sel me vede in casa?

Col. Anzi lo desidera, e sono venuta a chiamarvi d'ordine ancora di lui.

Ton. (Bravi! Pare, fia, e massera (*b*), tutti de bala.)
No

(*a*) *Batte ben el canafio*, fa ben la mezzana.

(*b*) *Massera*, Serva di cucina.

No vorave entrar in qualche impegno.) (*da sé* :
Senti, fia mia, diseghe alla vostra patrona, che
vegnerà un' altra volta.

Col. No, no, signore, desidera che venghiate subito, e
se siete un uomo civile non lasciate di compiacerla,

Ton. Lassè, tanto, che vaga quà a metter zo sto bau-
letto, e po veguo.

Col. Oh quest' è bella! Anzi dovete venire colle gioje,
se volete consolarla.

Ton. (*Eh zà l' ho dito. I vol le zogie. Ma sta volta no
i fa gnente sùguro. No le xè mie : e po so (c)
cortesan . So el viver del mondo .*) (*da sé* , e
(*chiude il bauletto* .

S C E N A I V.

Il Dottore di casa, e detti.

Col. **S**ignor padrone ; ecco quì il signor Zanetto. Io
mi affatico a persuaderlo a venir in casa , ed egli
non vuole .

Dot. Eh via , signor Zanetto , vada in casa , che mia
figlia l' aspetta .

Ton. (*Bravo , bravo , bravo .*) (*da sé* :

Dot. Questa sua renitenza è un torto manifesto , che lei
fa a quella buona ragazza .

Ton. (*Meglio , meglio , meglio .*) (*da sé* :

Dot. Vuole , che venga lei sopra della strada ?

Ton. Oibò , più tosto anderò in casa .

Dot. Oh via dunque , da bravo .

Ton. Me dala licenza ?

Dot. Padrone di giorno , di notte , a tutte le ore .

Ton. Sempre . Porta averta .

Dot.

(*c*) *Cortesan , accorto .*

Dot. Per il signor Zanetto porta spalancata.

Ton. Per mi solo?

Dot. Per lei solo sicuramente.

Ton. E per altri no certo?

Col. Se no fosse per qualche amico di casa.

Ton. Eh za se gh'intende. Vago.

Dot. Sì, vada pure.

Ton. E posso andar, star, e tornar.

Dot. Quando ella vuole.

Ton. Cavarme zoso (a), e despogiarne...

Dot. Sicuramente.

Ton. Magnar un boccon.

Dot. Padronissimo.

Ton. Ho inteso tutto. Sioria vostra. (va per entrare in casa.)

Dot. Signor Zanetto, una parola in grazia.

Ton. (Stè a veder, ch'el vol la bonaman. da se.) Comandè.

Dot. Perdoni la confidenza. Cos'ha di bello in quel bauletto?

Ton. (Ah, ah, l'amigo ha lumà le zogie. da se.) Certe bagattelle. Certe zogie.

Dot. Buono, buono. Mia figlia sarà tutta contenta.

Ton. (Oh che Dottor bon stomego (b). da se.) Basta, se l'averà giudizio, le sarà soc. (In tel comio (c). da se.)

Dot. Veramente colle donne bisogna essere liberale.

Ton. Compare, so galant'omo. No averè da dolerve de mi nè vu, nè vostra fia.

Dot. Di ciò ne sono più che certo.

Col. Via, finitela, andate una volta. (a Tonino. Ton.)

(a) Cavarme zoso, levarmi la giubba.

(b) Bon stomego. Buono stomaco, cioè di poco onore.

(c) In tel comio. Nel gomito, cioè all'incontrario.

Ton. Vago solo?

Dot. Sì, con tutta libertà.

Ton. Bravo. Cussì me piase. (Questo xè un pare de garbo. Lori tende alla zogie, e mi spero cavarme dai freschi co un per de lirazze.) (da se, ed en-
(tra in casa del Dottore.

S C E N A V.

Dottore, e Colombina.

Col. **M**I pare, che questo signor Zanetto sia poco innamorato della signora Rosaura.

Dot. Ma perchè?

Col. Non vedete quanta fatica ci vuole a farlo andar in casa? Vago solo, fior sì, fioria vostra. Mi fa venire i dolori colici.

Dot. Da una parte lo compatisco. Sai cosa gli ha fatto Rosaura?

Col. E che gli ha fatto?

Dot. Gli ha dato un potentissimo schiaffo.

Col. Per qual cagione?

Dot. Credo perchè egli volesse un poco stender le mani.

Col. In questo poi la signora Rosaura ha ragione. E voi ora, perdonatemi, avete fatto male a rimandarglielo in tempo, ch'è sola.

Dot. Eh non è sola. Vi è il signor Pancrazio, che fa la guardia.

Col. Sia maledetto quel vostro signor Pancrazio.

Dot. Cosa ti ha fatto, che lo maledisci?

Col. Io non lo posso vedere. Fa il bacchettone; ma poi...

Dot. Ma che poi?

Col. Basta, mi ha detto certe cose.

Dot. Cosa ti ha detto? Parla.

Col. Piace anche a lui allungar le mani.

Dos. Chetari, bocca peccatrice. Non parlar così di quell' uomo, che è lo specchio dell' onoratezza, e dell' onestà. Portagli rispetto, e rendigli ubbidienza, come faresti a me medesimo. Egli è un uomo dabene, e tu sei una ignorante, una maliziosa. (*parte.*)

S C E N A VI.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. **D**ica quel, che vuole il signor padrone, sostengo, e sosterrò sempre, che il signor Pancrazio è un uomo finto, e un poco di buono.

Arl. Dove diavol l'è andà sto matto? L'è un' ora, che aspett, e nol ved a vegnir.

Col. Che morettino grazioso!

Arl. Voi domandarghe a sta ragazza se la l' ha visto. Disim un po, bella putta, se no fallo, cognossì un cert fior Zanetto Bisognosi?

Col. Lo conosco sicuro.

Arl. L' avì vist, che l' era quà?

Col. L' ho veduto.

Arl. Me faresti la carità de dirm dov, che l' è andà?

Col. E' andato in quella casa.

Arl. Chi ghe stà mo in quella casa?

Col. La signora Rosaura, la sua sposa.

Arl. La cognossela lei la signora Rosaura?

Col. La conosco benissimo.

Arl. E la so cameriera la cognossela?

Col. Non volete, che la conosca? Sono io.

Arl. Come! ela... la fiora... Colombina?

Col. Io sono Colombina.

Arl. E mi sala chi son?

Col. E chi mai?

Arl. Arlecchin Battocchio.

Col.

Col. Voi Arlecchino?

Arl. Mi.

Col. Il mio sposo?

Arl. La mia sposa!

Col. Oh carino!

Arl. Oh bellina!

Col. Oh che piacere!

Arl. Oh che consolazione!

Col. Quando siete arrivato?

Arl. Fem un coffa; andem in ca, che discorreremo.

Col. Aspettate un momento, che dica una parola alla padrona, prima d'introdurvi in casa. Non so s'ella l'accorderà.

Arl. Ho da parlar anca mi col me patron.

Col. Fermatevi quì, che subito torno.

Arl. Mo sì molt bella! Mi son tutto contento.

Col. E via, mi burlate.

Arl. Ve lo zuro da putte onorato.

Col. Mi vorrete bene?

Arl. Sì, cara, andè, no me fè più penar.

Col. Vado, vado. (E' veramente grazioso.)

(da se, ed entra in casa.)

S C E N A VII.

Arlecchino, Colombina di dentro, poi Zanetto.

Arl. **F**ORTUNA, te ringrazio. Mo l'è molt bella! Mo l'è una gran bella coffa! Altro che Lugrezia Romana. Se Lugrezia Romana ha piass a Sesto, questa la saria capace de dar soddisfazion anca al settimo.

Col. Arlecchino, venite, venite, che la padrona se ne contenta.

(di dentro.)
Arl.

Arl. Vegno , cara , vegno . (*va per entrare in casa , e
(Zanetto sulla parte opposta lo vede per di dentro .*

Zan Oe ! Arlecchin . Arlecchin .

Arl. Sior . (*si volta .*

Zan. Quando ?

Arl. Come ?

Zan. Ti quà ?

Arl. Vu quà ?

Zan. Seguro .

Arl. Ma no sè in casa ?

Zan. Dove ?

Arl. Dell' amiga ? (*accenna la casa di Rosaura .*

Zan. Oibò .

Arl. (*Donca culia m' ha burlà .*) (*da se .*

Zan. Dov' è la roba ?

Arl. Oh bella ! All' ostarìa .

Zan. Dove ?

Arl. Che mammalucco ! Là , alle do Torre .

Zan. Gh' è tutto ?

Arl. Tutto .

Zan. I bezzi , e le zogie ?

Arl. (*Nolgh' ha gnente de memoria . (da se .*) I bezzi ,
e le zogie .

Zan. Andemo a veder .

Arl. Andemo

Zan. Gh' astu la chiave ?

Arl. De coffa ?

Zan. Della camera .

Arl. Mi no .

Zan. Mo ti lassì cusi i bezzi , e le zogie ?

Arl. Ma dov' eli i bezzi , e le zogie ?

Zan. Dove xeli ?

Arl. Oh bella !

Zan. Oh bona !

Arl. Ma no v' ho dà a vu i bezzi , e le zogie ?

Zan.

Zan. Mi no gh'ho buo gnente .

Arl. (L'è matt in conscienza mia .) (da se .

Zan. Ma dov' ele le zogie de mio fior barba ? Le astu portae ?

Arl. Le ho portae .

Zan. Ma dove xele ?

Arl. Caro vu , andemo drento , che debotto me scampa la pazienza .

Zan. Mo via , subito ti va in colera . Le sarà de su in camera .

Arl. Le sarà de su in camera .

Zan. Mo va là , che ti xè un gran alocco ! (entra nell' osteria .

Arl. Andè là , che sè un gran omo de garbo ! (entra anche lui .

S C E N A VIII.

Colombina sulla porta .

ARlecchino , dove siete ? Oh questa è graziosa ! Se n'è andato . Bell' amore , che ha egli per me ! Ma dove sarà andato ? Basta , se vorrà , tornerà ; e se non torna , a una ragazza come son io , non mancheranno mariti . (entra in casa .

S C E N A IX.

Camera in casa del Dottore con tavolino , e sedie .

Tonino solo a sedere , poi Brighella .

Ton. **X**E' un' ora , che stago quà a far anticamera , e sta patrona no la se vede . No vorave , che i m'aves-

44 I DUE GEMELLI VENEZIANI

m' avesse tolto per gonzo, e che i me volesse tegnir in reputazion la marcanzia per farmela pagar cara. A Tonin no i ghe la ficca. Son venezian, son cortesan, e tanto basta. Anemo, o drento, o fora. Oe, gh'è nissun?

Bri. Son quà a servirla. Cossa comandela?

Ton. Chi seu vu, fior?

Bri. Son servitor de casa.

Ton. (Cancarazzo! Livrea? *da se.*) Diseme, amigo, la vostra patrona fala grazia, o vaghio via?

Bri. Adesso la vago subito a far vegnir. Perchè mi, sala, son servitor antico de casa, e anca bon servitor della fameggia Bisognoli.

Ton. Me cognosseu mi?

Bri. Ho cognossuo el so fior fradello. Un zovene veramente de garbo.

Ton. Dove l'aveu cognossuo?

Bri. A Venezia.

Ton. Donca l'averè cognossuo putelo.

Bri. Anzi grando, e grosso... Ma vien la patrona.

Ton. No, no, diseme. Come l'aveu cognossu a Vettia grando, e grosso?

Bri. La me perdona, bisogna, che vada. Se parlere-mo meggio: all' onor de servirla. (*parte.*)

S C E N A X.

Tonino, poi Rosaura.

Ton. **C**He diavolo dise costù? O che l'è matto, o che qualcosa ghe xè sotto.

Ros. Serva, signor Zanetto; compatisca, se l'ho fatto aspettare.

Ton. Eh gnente, patrona, me maraveggio. (Oh che to-
co! oh che babio!)

(*da se.*)
Ros.

Rof. (Mi guarda a mezz' aria . Sarà in collera per lo schiaffo .) (*da se.*)

Ton. (Stago a Verona . No vago più via .) (*da se.*)

Rof. Perdoni, se l' ho incomodata .

Ton. Gnente , gnente , patrona ; anzi me posso chiamar fortunà , che la m' abbia fatto degno dell' onor della so compagnia .

Rof. (Quest' insolito complimento mi fa creder , ch' ei mi derida . Bisogna placarlo , e secondar il suo umore .)

Ton. (E pur all' aria la par modesta .)

Rof. E' stato mio padre , che mi ha obbligata a farlo venir in casa .

Ton. E se no giera so fior pare , no la me chiamava ?

Rof. Io certamente non avrei avuto tanto ardire .

Ton. (Vardè quando i dise dei pari , che precipita le fie ! (*da se.*) Donca per mi no la gh' ha niisuna inclinazion ?

Rof. Anzi ho tutta la stima per voi .

Ton. Tutta so bontà . Possio sperar i effetti della so bona grazia ?

Rof. Potete sperar tutto , se mio padre così dispone .

Ton. (Poveretta ! la me fa peccà . (*da se.*) Ma la prego in grazia , no so se la me intenda .

Rof. Ricordatevi dello schiaffo .

Ton. (Tiolè . Anca ella la sa del schiaffo , che ho dà a quel fior a Venezia . (*da se.*) Eh che no me le arrecordo più ste bagatelle .

Rof. Me le ricordo ben io .

Ton. Eh ben , cosla gh' importa ?

Rof. M' importa , perchè siete troppo ardito .

Ton. Ma , cara ella , in telle occasion no bisogna farse star .

Rof. Nelle occasioni conviene aver prudenza .

Ton. Non so cosla dir , la gh' ha rason . No farò più . Me basta , che la me voglia ben .

Rof.

46 I DUE GEMELLI VENEZIANI

Ros. Di questo ne potete star sicuro .

Ton. Ah !

(*sospira* .

Ros. Sospirate? Perchè?

Ton. Perchè gh' ho paura , che la diga cusì a tutti.

Ros. Come a tutti? Mi meraviglio di voi .

Ton. Gnente , gnente , la me compatissa .

Ros. Che motivo avete di dir questo?

Ton. Ghe dirò ; siccome so vegnù a Verona in sta zornada , cusì no me posso persuader , che subito la s' abbia innamorà de mi .

Ros. Eppure , appena vi ho veduto , subito mi sono sentita scorrere un certo ghiaccio nel cuore , che quasi m' ha fatto tramortire .

Ton. (Ghe credio , o no ghe credio ? Ah la xè donna , ghe xè poco da fidarse .)

Ros. E voi , signor Zanetto , mi volete bene ?

Ton. Sè tanto bella , zentil , e graziosa , che bisognerevè esser de stucco a no volerve ben .

Ros. Che segno mi date del vostro amore ?

Ton. (Quà mo no so se ghe voglia carrezze , o bezzi .)
Tutto ; comandè .

Ros. Tocca a voi a dimostrarmi il vostro affetto .

Ton. (Ho inteso . Vogio darghe una tastadina .) Se no fusse troppo ardir , gh' ho quà certe zogiette , dirave che la se servisse . (*apre lo scrignetto , e le fa vedere le gioje* .

Ros. Belle , belle davvero . Le avete destinate per me ?

Ton. Se la comanda , le sarà per ella .

Ros. Accetto con giubilo un dono così prezioso , e lo conserverò come primo pegno della vostra bontà .

Ton. Basta , a so tempo discorreremo . (Oh che cara modestina ! no la se farave miga pregar .)

Ros. Ma ditemi , non volete con altro segno afficurarvi della vostra fede ?

Ton. (Ah la me vorria despogiar alla prima .) Son quà :

quà: gh'ho certi zecchini, se la li 'vol, gheH darò anca quelli.

Ros. No, no, questi li potrete dare a mio padre. Io non tengo denaro.

Ton. (Sì ben, la sia traffega, el pare tien cassa.) Farò come che la vol.

Ros. Ma però non vi disponetè a darmi quello, che vi domando.

Ton. Che diavolo! Vorla la camisa? Ghe la darò.

Ros. Eh non voglio da voi nè la camicia, nè el giubbone. Voglio voi.

Ton. Mi? Son quà tutto per ella.

Ros. Oggi si può concludere.

Ton. Anca adesso se la vol.

Ros. Io sono pronta.

Ton. E mi prontissimo.

Ros. Mi volete dar la mano?

Ton. La man, i pi, e tutto quel, che la vol.

Ros. Chiameremo due testimonj.

Ton. Oibò. Da cosa far de do testimonj?

Ros. Perchè siano presenti.

Ton. A cosa?

Ros. Al nostro matrimonio.

Ton. Matrimonio? Punto, e virgola.

Ros. Ma non dite, che siete pronto?

Ton. Son pronto, è vero; ma matrimonio cual subito...

Ros. Andate, andate, che vedo, che mi burlate.

Ton. (No la me despiase, e furfi furfi faria col tempo la capochieria. Ma sta facilità de invidar la zente in casa, no me piase.)

Ros. Siete troppo volubile, signor Zanetto.

Ton. Volubile? No xè vero, Anzi son l'esempio della costanza, e della fedeltà. Ma sta sorte de colte, la sa megio de mi, le se fa con un poco de comodo.

Se

Se ghe pènsa suso , e no se precipita una resolu-
zion de tanto rimarco.

Rof. E poi dite , che non siete volubile . Ora volete far subito , non volete nè cerimonie , nè solennità , ed ora cercate il comodo , il pensiero , ed il consiglio .

Ton. Se ho dito de voler subito ... me sarò inteso ... basta ... no vorave , che l' andasse in colera .

Rof. No , no , dite pure .

Ton. Che se aveste podesto aver una finezza ...

Rof. Prima del matrimonio non la sperate .

Ton. No certo ?

Rof. No sicuro .

Ton. Ma , e le zogie ?

Rof. Se me le date con questo fine , tenetele , ch' io non le voglio .

Ton. Recusandole co sta bella virtù , la le merita più che mai . La xè una zovene de garbo , e xè peccà , che la gh' abbia un pare cusì scelerato .

Rof. Che ha fatto di male il mio genitore ?

Ton. Ghe par poco ? Introdur un omo in casa de sofia co sta polegana (a) , e metterla in cimento de precipitar !

Rof. Ma egli l' ha fatto , perchè siete mio sposo .

Ton. Me maravegio , no xè vero guento . No avemo mai parlà de sta sorte de negozj .

Rof. Ma non ne avete trattato per lettera ?

Ton. Siora no , no xè vero guento . El se l' insonia , el ghe lo dà da intender . El xè un poco de bon , perchè el sa , chè gh' ho un poco de bezzì , el m' ha tolto de mira , e el se serve della so bellezza per un disonesto profitto .

Rof. Signor Zanetto , voi parlate male .

Ton.

(a) Polegana , arte fina , disinvoltura .

Ton. Pur troppo digo la verità. Ma la senta: vedo, che ella merita tutto e per la so bellezza, e per la so onestà; no la se dubita gnente. La staga forte, la me voglia ben, e forsi col tempo la sarà mia mugier.

Ros. Io resto molto mortificata per un tal accidente. Senza la speranza, che foste mio sposo, non avrei avuto il coraggio di mirarvi in faccia. Se mio padre m'inganna, il cielo glielo perdoni. Se voi mi schernite, siete troppo crudele. Pensateci bene, e in ogni caso rammentate, ch'io vi amo, ma coll' amore più onesto, e il più onorato del mondo.
(parte .

S C E N A XL

Tonino, poi Brighella.

Ton. CHI ha mai visto una fia più modesta de un pare più scelerato? Matrimonio? Tonin, forti in gambe. Co l'è fatta l'è fatta. E pur custia me bisega in tel cuor (a): Ma, è Beatrice, che gh'ho promesso, e xè scampada per causa mia? Ma dove ela? Dove xela andada? Chi sa, che no l'abbia finto de far per mi, e no l'abbia fatto per qualchedun altro? Quà no l'è vegnua: No se sa gnente de ela. La me pol aver tradiò. No la sarave maravegia, che la me l'avesse ficcada. La xè donna, e tanto basta.

Bri. Comandela gnente?

Ton. No, amigo. Vago via.

Bri. Cusi presto?

Ton. Colla voleu, che fazza?

Bri.

(a) Me bisega in tel cuor, mi va a genio.

I due Gemelli Veneziani.

D

30 I DUE GEMELLI VENEZIANI

- Bri.* No la stà a disnar col fior Dottor?
Ton. No, no, ve ringrazio. Diseghe al fior Dottor, che el xè un bel fio.
Bri. Come parlea?
Ton. So, che intendè più de quel, che digo.
Bri. Me maraveggio. No so gnente. El m'ha dà ordine de servirla in tutto e per tutto. Se vorla despogiar?
Ton. No, vecchio (a), no voi altro. Ma perchè no crediè, che ve voglia privar dei vostri incerti, tiolè sto mezzo ducato.
Bri. Obbligatissimo alle so grazie. Ah veramente la casa Bisognosi xè sempre stada generosa. Anca el so fior fradello a Venezia el giera cusì liberal.
Ton. (E toca via co sto mio fradello a Venezia. (da se.) Ma quando l'aveu cognossù mio fradello a Venezia?
Bri. Sarà una cossa de do anni in circa,
Ton. Do anni? Come do anni?
Bri. Sior sì; perchè mi giera a Venezia.

S C E N A XII.

Pancrazio, e detti.

- Pan.* **B**Righella, va dalla padrona, che ha bisogno di te.
Bri. Vago subito.
Ton. Caro vecchio, fenì de dir de Venezia. (a Bri.
Pan. Perdoni, deve partire. Va tosto, spicciati.
Bri. Se vederemo, lustrissimo fior Zanetto. (parte :
Ton. (Sia maledetto sto intoppo. Son in t' una estrema curiosità.) (da se.)
Pan.
 (a) *Vecchio*, termine amoroso de' Veneziani.

Pan. Riverisco il signor Zanétto.

Ton. Patron mio stimatissimo.

Pan. Ah! Io ho compassione di voi; ma mi pare alla
cera, che Vossignoria poco si curi de' miei consi-
gli.

Ton. Anzi mi son uno, che ascolta volentiera i omeni
de garbo, come credo, che la sia ela.

Pan. Poi fate a vostro modo, non è così?

Ton. Come porla dir sta cosa?

Pan. Mi pare, mi pare, e forse non sarà. Vi vedo in
questa casa, e ne dubito.

Ton. (Vardemo se podemo scoverzer qual cosa. *da se.*)
In sta casa zente cattiva, nè vero?

Pan. Ah, pur troppo!

Ton. Zente, che tira alla vita?

Pan. Ed in che modo!

Ton. Quel Dottor particolarmente xè un omo indegnis-
simo.

Pan. L'avete conosciuto alla prima.

Ton. La putta mo, la putta come xela?

Pan. Non le credete, vedete, non le credete. E' tut-
ta inganni.

Ton. Con quella ciera patetica?

Pan. Eh, amico, appunto queste, che compariscono
modestine, e colli torti, queste la sanno più lunga
dell' altre.

Ton. Saveu, che no disè mal?

Pan. Anzi dico bene.

Ton. Ma vu, fior, cosa feu in casa de sta zente cu-
sì cattiva?

Pan. Io m' affatico per illuminarli, e far loro cambiar
costume: ma fin' ora inutilmente, seminai nella
rena. Non si fa nulla, non si fa nulla.

Ton. Col mal xè in tel legno, la xè fenia.

Pan. Sempre si va di male in peggio.

52 I DUE GEMELLI VENEZIANI

Ton. E pur quella zovene no me despiase.

Pan. Ha un' arte , che farebbe innamorare i sassi ; ma
povero chi s' attacca!

Ton. La me voleva far zoso col matrimonio...

Pan. Oibò . Matrimonio? Che orribile parolaccia!

Ton. Matrimonio , orribile parolazza ? Anzi l'è la più
bella parola , che ghe sia in tutto el calepin delle
sette lengue .

Pan. Ma non vi ricordate , che il matrimonio è un pe-
so , che fa sudar i giorni , e vegliar le notti ? Pe-
so allo spirito , peso al corpo , peso alla borsa , pe-
so alla testa ?

Ton. Tutti sti pessi del matrimonio li sente l' omo , che
no gh' ha giudizio . Peso al spirito ? No xè vero .
L' amor della mugier , come che no l' è combatuo
nè dal desiderio , nè dal rimorso , l' è un amor soa-
ve , dolce , e durabile , che consola el cor , rale-
gra i spiriti , e anzi tien l' animo solevà , e con-
tento del mario , che comunica colla mugier i pia-
seri , e i despiaseri della fortuna . Peso al corpo ?
No xè vero . Anzi la mugier libera da molte fadi-
ghe el mario . Ella tende alla piccola economia de
casa , ella regola la famegia , e comanda alla ser-
virù . Provede a quello , che no provvede el mario ,
e con quella natural sottilezza feminina , che qual-
cun chiama avarizia , in cao dell' anno la porta dei
profitti alla casa . Peso alla borsa ? No xè vero .
L' omo , che xè inclinà a spender , el spenderà
sempre più fora de casa , che in casa . Se el spen-
de per la mugier , finalmente el lo fa con vantag-
gio del proprio onor , per lustro della so casa . Se
la mugier xè discrera , con pòco la se contenta .
Se la xè viziosa e incontentabile , tocca al mario
a moderarla , e se l' omo va in rovina per la mu-
gier , no bisogna incolpar l' ambizion della donna .

ma

ma la dabbenaggine del mario . Peso alla testa ? No xè vero . La donna o la xè oneſta , o la xè diſoneſta . Se la xè oneſta , no gh'è pericolo del cimier , se la xè diſoneſta , ghe xè un certo medicamento , che se chiama baſton , che gh'ha la virtù de far far giudizio anca alle donne matte . In ſomma el matrimonio xè bon per i boni , e cattivo per i cattivi , e concludo coi verſi d'un poeta venezian :

El matrimonio è coſta da prudente ,

Ma biſogna ſaverſe regular ;

E quel , che deſconſegia el maridar ,

O l'è vecchio , o l'è matto , o l'è impotente :

Pan. (Coſtui non mi pare lo ſciocco di prima . *da ſe.*)

Non vi rammentate , che la donna è un' incantatrice Sirena , che alletta per ingannare , ed ama per intereſſe ?

Ton. Vedeu ! Anca quà , compatime , sbarè delle panchiane (*a*) . Le donne no le ſo meſura tutte con un brazzolar (*b*) . Ghe ne xè tante de cattive , ma ghe ne xè molto più de bone , come se pol dir anca dei omeni . Le donne incanta ? No xè vero gnente . Aveu mai viſto la cazza , che fa el rospo al roſſignol ? Lu no fa altro , che metterſe in t' un follo co la bocca averta . Paſſa el roſſignol , el s' innamora della gola del rospo , el zira , el rezira , e da ſo poſta el ſe va a far imbocconar . La colpa de chi xela ? Del rospo , o del roſſignol ? Cuſi femo nu . Vedemo una donna , ghe demo drio ; se laſſemo incantar . De chi xela la colpa ? Noſtra ; le donne no le poderave gnente ſora de nu , se nu no zireſſimo attorno de elle ; e se le acquiſta co nu tanta

ſupe-

(*a*) *Sbarè delle panchiane* , dite delle bugie .

(*b*) *Brazzolar* , miſura di braccio .

superiorità, xè causa la nostra debolezza, che incensandole troppo, le fa deventar superbe.

Pan. (Ho inteso! costui non fa per me. *da se.*) Signor Zanetto, no so che dire, se volete la signora Rosaura pigliatela, ma pensateci bene.

Ton. Mi non ho dito de volerla. Ho parlà in favor del matrimonio, ma non ho dito de volerme maridar. Ho parlà in favor delle donne, ma non ho dito ben de Rosaura. No so se la sia carne, o pesce. Me par, e no me par; gh'ho i mi reverenti dubj; vu m'avè messo in mazor sospetto, onde reffolvo de no voler far gnente.

Pan. Fate benissimo, lodo la vostra risoluzione. Siete un uomo di garbo.

Ton. Ma za, che sè un omo tanto da ben, ve voggio confidar una cosa.

Pan. Dite pure con libertà. Io so custodir il segreto.

Ton. Vedeu sto bauletto de zogie?

Pan. Son gioje quelle?

Ton. Sior sì.

Pan. Vediamole. Belle, belle assai. (*le osserva.*)

Ton. Ste zogie le me xè stae dae per forza da un po-vero matto con un abito tutto tacconi. Mi no so de chi le sia; e el patron, che le ha perse, anderà de smania cercandole. Mi doman vago via, onde penso de consegnarle a vu, acciò vegnindo fora el patron, ghe le podiè restituir.

Pan. Lodo la vostra delicatezza. Siete veramente un uomo onorato.

Ton. Tutti i galantomeni i ha da esser cust.

Pan. E se dopo un lungo tempo, e dopo fatte le debite diligenze non si trovasse il padrone, come volete, che ne disponga?

Ton. Impieghete a maridar delle putte.

Pan. Voi altri Veneziani siete poi di buon cuore.

Ton.

ATTO SECONDO. 55

Ton. Nu altri cortesani semo fatti apposta per far dell'è opere de pietà. Quante povere vergognose vivè cole limosine dei galantomini! Xè vero, che qualche dun fa, co se sol dir, la carità pelosa; ma ghè ne xè anca de quei, che opera per bon tuor. Mi son de sta taglia; per i amici me despogierave, e per le donne me caveria anca la camisa. (*parte.*

Pan. Questa volta, se la carità deve esser pelosa, servirà questo pelo per medicar le mie piaghe. Se Rosaura le vorrà; dovrà comprarle con quella moneta, che a lei costa poco, e per me varrebbe molto. (*parte.*

S C E N A XIII.

Strada solita con osteria.

Arlecchino dall'osteria, poi Zanetto dalla medesima.

Arl. **M**E maravejo, son galantomo; le zogie, e i bezzì ve li ho dadi mi. (*alla porta altercando con Zanetto.*

Zan. No xè verognente. Ti xè un furbazzo, no gh'ho abuo gnente. (*di dentro*

Arl. Ve ne mentì per la gola, e per el gargato.

Zan. Ti è un ladro, ti è un sassìn. Vogio le mie zogie (*vien fuori.*

Arl. Le zogie, ve digo, che l'avì avude.

Zan. Can, traditor, le mie zogie, i mi bezzì, la mia roba.

Arl. Sè un pezzo de matto.

Zan. Ti m'ha robà, ti m'ha sassinà.

Arl. Adess'adesso ve trago una sassada.

S C E N A XIV.

Bargello coi birri, e detti.

Bar. **C**Oss'è questo strepito? Chì è il ladro? Chi ha rubato?

Zan. Colù, che xè là, l'è el mio servitor. El m'ha portà da Bergamo un banletto de zogie, e de bezzi, e el m'ha robà tutto, el m'ha sassinà.

Arl. Non è vero gnente, son galantomio.

Bar. Legatelo, e conducetelo prigionè. (*ai birri quali legano Arlecchino.*)

Arl. Son innocente.

Bar. Se sarete innocente, uscite di carcere senza difficoltà.

Arl. E intanto ho da andar preson?

Bar. E inranto andate, e non vi fate strapazzare.

Arl. Sia maledetto! Per causa toa, mamalucco, ignorante! ma se vegno fora ti me la pagherà. (*parte coi birri, che lo conducono via.*)

Bar. Signore, se lei crede, che colui sia veramente il ladro, ricorra, e gli sarà fatta giustizia. Io intanto darò la mia denuncia, appoggiara alle di lei querele. Se lei ha prove, vada in Cancelleria, e le produca. (*parte.*)

S C E N A XV.

Zanetto, poi Beatrice.

Zan. **M**I no so gnente cossa, che el diga; mi no l'intendo, ma gh'ho speranza de recuperar le mie zogie. Le zogie, che m'ha lassà mio fior barba, che el m'ha contà tante volte, che el le ha porrae da

da Venezia co l'è andà a star alle Vallade de Bergamo.

Bea. Mio caro, abbiate pietà di me.

Zan. (Occhj de fogo, bocca de velen.) (da se.

Bea. Per carità non partite. Ascoltatemi un sol momento: vi domando quest' unico dono: eccomi à vostri piedi; vi muovano a compassione le mie lacrime. (s' inginocchià.

Zan. (Accosta una mano agli occhj di Beatrice. (I occhj mi no sento, che i scotta. Fogo ho ghe ne xè certo.) (da se.

Bea. Se m' udirete, rimarrete contento.

Zan. (Quella bocchina l'è tanto bella, che me lasseria velenar.)

Bea. Per vostra cagione ho posto a rischio la vita, e l' onore.

Zan. Per mi?

Bea. Sì, per voi, che amo più dell' anima mia: per voi, che siete l' unico oggetto de' miei pensieri.

Zan. La me vol ben?

Bea. Sì, v' amo, v' adoro, siete l' anima mia.

Zan. (Sel fusse un diavolo... Ma l'è un diavolo tanto bello!) (da se.

Bea. Orsù, l' onor mio non soffre maggior indugio, venite, e datemi la mano di sposo.

Zan. (Oh questa me piase, senza tante cerimonie, e tante solennità.) (da se.

Bea. Via, non mi fate penare.

Zan. Siora sì, son quà. Cossa vorla che fazza?

Bea. Datemi la mano.

Zan. Anca tutte do, se la vol. (gli tocca la mano.) Oh cara! oh che man, oh che bombaso! oh che sea!

SCE-

S C E N A XVI.

Florindo in disparte, e detti.

Flo. (**C**He vedo! Tonino ha ritrovata Beatrice! Oh sventurato, ch' io sono! Convien ritrovar partito per rimediarvi.) (*da se.*)

Bea. Almeno vi fosse alcuno, che servir potesse di testimonio.

Zan. Quel fior saravelo bon?

Bea. Oh sì, signor Florindo, finalmente mi è riuscito pacificare il mio sposo; egli mi vuol dare la mano, e voi siete pregato a servire per testimonio.

Zan. Sior sì, per testimonio.

Flo. Questo veramente è un uffizio, che ho sempre fatto mal volentieri, ma quando si tratta degli amici, si fa di tutto. Prima però, favoritemi una parola in grazia. (*a Zanetto.*)

Zan. Volentiera. Non la vaga via, che vegno subito, sala. (*a Beatrice.*)

Flo. Ditemi, amico, non siete voi stato in quella casa? (*mostra la casa del Dot. parlando in disparte con Zan.*)

Zan. Sior sì.

Flo. Per che fare, se è lecito saperlo?

Zan. Per sposar la fia del fior Dottor.

Flo. Ed ora volete sposar la signora Beatrice?

Zan. Sior sì.

Flo. Ma se avete impegno colla signora Rosaura.

Zan. Eh le sposerò tutte do, n' importa. Son da' ela. (*a Beatrice.*)

Flo. No, no, sentite. Ma voi butlate.

Zan. Digo dasseno mi. Sono capace de sposarghene anca sie.

Flo. Ma che! Siamo in terra di Turchi? Mi maraviglio

ATTO SECONDO. 59

viglio di voi. Sapete meglio di me, che non ne potete sposar, che una sola.

Zan. Donca sposerò questa. Adesso vegno. (*a Beatrice.*

Flo. Ma nè tampoco potete farlo.

Zan. Mo perchè?

Flo. Perchè avete promesso alla figlia di quel Dottore, siete stato in sua casa; se mancate alla parola, vi faranno metter prigione, e ve la faranno costar affai cara.

Zan. (Bona!) No vegno altro. (*a Beatrice.*

Bea. Che dite?

Zan. No, no, no ghe dago altro la man.

Bea. Ma io non v'intendo.

Zan. Intendo, o non intendo. Chi s'ha visto, s'ha visto.

Bea. Come! Così mi schernite?

Zan. La compatissa. In preson no ghe so mai stà, no ghe voggio gnanca andar.

Bea. Perchè in prigione?

Zan. Do no se ghe ne pol sposar. Quella xè fia d'un Dottor. Gh'ho promesso. Seva in preson; Soria vostra. (*parte.*

S C E N A XVII.

Beatrice, e Florindo.

Bea. OH me infelice! Il mio Tonino è impazzito. Parla in una guisa, che più non lo riconosco.

Flo. Signora Beatrice, io vi spiegherò ogni cosa. Sapete, ch'egli vive amante della signora Rosaura, figlia del signor dottore Balanzoni, e ad essa ha data la parola di matrimonio. Perciò, agitato fra l'amore e il rimorso, si confonde, vacilla, e quasi quasi stolto diviene.

Bea. Oh stelle! E sarà vero quel, che mi dite?

Flo.

Flo. Pur troppo è vero , e se non siete cieca , voi stessa accorger ve ne potete dal modo suo di parlare .

Bea. Lo dissi , che più non si riconosce .

Flo. Ora , che pensate di fare ?

Bea. Se Tonino mi abbandona , voglio morire .

S C E N A XVIII.

Lelio , e detti .

Flo. SE Tonino v'abbandona , ecco Florindo pronto a' vostri voleri .

Lel. Se Tonino v'abbandona , ecco un eroe vendicatore de' vostri torti .

Flo. In me troverete un amante fedele .

Lel. Io colmerò il vostro seno delle maggiori felicità .

Flo. La mia nascita è nobile .

Lel. Io chiudo nelle vene un sangue illustre .

Flo. Di beni di fortuna non son scarso .

Lel. Ne' miei erarj vi sono le miniere dell'oro .

Flo. Spero non essere odioso agli occhj vostri .

Lel. Mirate in me il più bel lavoro della natura .

Flo. Ah , signora Beatrice , non badate alle caricature di un affettato glorioso .

Lel. Non vi lasciate sedurre da un cicisbeo , che combatte fra l'amore e la fame .

Flo. Sarò vostro , se mi volete .

Lel. Sarete mia , se v'aggrada .

S C E N A XIX.

Tonino , e detti .

Ton. (**C**OME! Beatrice... quà... in mezzo de do ...)
(in disparte osservando .)
Flo.

Flo. Parlate, mia cara.

Ton. (Mia cara!) (come sopra.

Lel. Sciogliete il labbro, mia bella.

Ton. (Mia bella! Come xelo sto negozio?) (come sopra.

Flo. Se Tonino vi lascia è un traditore.

Lel. Se Tonino vi abbandona è un ingrato.

Ton. (S'alza e si fa vedere.) Tonin no xè traditor, Tonin no xè ingrato, Tonin no abbandona Beatrice. Me maravegio de vu, fior muso da do mu-
fi, fior amico finto, fior canapiolo monzuo (a).
(a Florindo.

Flo. Ma la signora Rosaura...

Ton. Che signora Rosaura? Tasè là fior omo de fluco, e za che avè palesà el mio nome, e che me contè i passi per pubblicar tutti i fatti miei, da quà avanti no ardi gnanca de nominarme, no me vegnì in ti pì, se no volè, che ve fazza della panza un trielo.

Lel. Io per altro...

Ton. E vu per altro, fior cargadura, abìe giudizio, se no, saveu? Se una volta v'ho desarmà, un'altra volta ve caverò el cuor. Questa la xè roba mia, è tanto basta. (prende per mano Beatrice.

Bea. Dunque mi dichiarate per vostra.

Ton. Zitto là; che co vu la descorreremo a quattr' occhj. Vegnì co mi. Scartozzi de polvere mal ligai (b), paronzini salvadeghi (c), cortesani d'albeo (d). (parte con Beatrice.

SCE.

(a) Canapiolo monzuo: è lo stesso, che uomo da nulla.

(b) Scartozzi de pevere mal ligai: cartocci di pepe mal fatti: termine di disprezzo.

(c) Paronzini salvadeghi: bravaccioni selvatici, cioè supposti. (d) Cortesani d'albeo: Suona quasi lo stesso. Albeo vuol dire abete, quasi uomini di legno.

S C E N A XX.

Florindo, e Lelio.

Flo. **N**on son Florindo, se non mi vendico.

Lel. Non son chi sono, se non fo strage di quel temerario.

Flo. Amico, siamo entrambi scherniti.

Lel. Uniamoci nella vendetta.

Flo. Andiamo a meditarla.

Lel. La vivacità del mio spirito partorirà qualche magnanima idea.

Flo. Andiamo ad attaccarlo colla spada alla mano.

Lel. No, scarichiamogli una pistola nel dorso.

Flo. Questo sarà tradimento.

Lel. Vincasi per virtù, o per inganno.

Il vincer sempre fu lodevol cosa. *(parte.)*

Flo. Bell' eroismo del signor Lelio ! Orsù, meglio è, ch' io tenti solo le mie vendette. O sarà mia Beatrice, o passerà Tonino per la punta di questa spada. *(parte.)*

Fine dell' Atto secondo.

A T.



G. Zucchi del.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Pancrazio , e Tiburzio Orefice ;

Pan. **A**ppunto di voi andava in traccia , signor Tiburzio dabbene , e se qui non vi trovava , veniva alla vostra bottega.

Tib. Oh , signor Pancrazio , ella è mio padrone , mi comandi ; in che posso servirla ?

Pan. Vi dirò : ho certe gioje da vendere , ch' erano di una buona vedova , la quale me le lasciò per maritar

54 I DUE GEMELLI VENEZIANI

ritar alcune fanciulle; vorrei, che colla vostra sincerità mi diceste il loro valore.

Tib. Volentieri, son pronto a servirvi. La avete con voi?

Pan. Eccole. Osservatele bene. (*tira fuori il bauletto, e l'apre.*)

S C E N A II.

Il Bargello con birti osservando le gioje da lontano.

S. Signor Pancrazio, queste gioje sono di valore, non si possono stimar così su due piedi. Venite a bottega, e vi servirò.

Pan. Dite bene, verrò; ma sono alquanto sporche, avreste intanto qualche segreto per ripulirle?

Tib. Io veramente ne ho uno singolarissimo; ma non soglio affidarlo a chicchessia, perchè è un potentissimo veleno.

Pan. A me però potreste usar qualche distinzione; non potete dubitar, ch'io ne abusi. Sapete chi sono...

Tib. So, che siete un uomo onesto, e da bene, e perciò vi voglio servire, giacchè per buona fortuna me ne trovo avere indosso un picciolo scatolino. Eccolo, prendete, servitevene, e le vedrete riuscir terse, e risplendentissime. In caso poi volesse privarvene, avrò forse l'incontro di farvelo essitar con vantaggio.

Pan. Non lascerò di valermi di voi. Intanto vi sono molto obbligato. Attendetemi domani.

Tib. Siete sempre padrone. (*parte.*)

SCE,

S C E N A III.

Pancrazio , Bargello , e birri in disparte .

Pan. V Eramente son belle queste gioje ; ma la legatura è antica , e i diamanti sono tanto sporchi , che non compariscono . Con questa polvere risalteranno assai più . *(da se .*

Bar. *(Quel bauletto di gioje è appunto quello , che ha indicato Arlecchino .)* *(osservando in disparte .*

Pan. *(Spererei con questo bel regalo di guadagnarli la grazia della mia cara Rosaura .)* *(da se .*

Bar. Alto, signore , con sua licenza .

Pan. Che c'è ? Cosa volete ?

Bar. Favorisca quelle gioje .

Pan. Per qual ragione ?

Bar. Perchè sono rubate .

Pan. Come ? Io sono un galantuomo .

Bar. Da chi le ha avute Vossignoria ?

Pan. Dal signor Zanetto Bisognosi .

Bar. Il signor Zanetto Bisognosi dice , che gli sono state rubate ; onde ella , che le tiene , è in sospetto di tale furto .

Pan. Un uomo della mia sorte ? Della mia esemplarità ?

Bar. Basta , si contenti , che la lascio in libertà . Porto le gioje a Palazzo , e se Vossignoria è innocente , vada a giustificarsi .

Pan. Io per la Curia ? Io per i Tribunali ? Son conosciuto , sono un uomo d'onore .

I due Gemelli Veneziani .

E

SCE-

S C E N A I V.

Zanetto, e detti.

Pan. **O**h ecco appunto il signor Zanetto, Dica egli come ho avute codeste gioje:

Zan. Zogie? Le mie zogie?

Bar. Signor Zanetto, conosce queste gioje?

Zan. Sior sì, queste xè le zogie, che m'ha lassà mio fior barba. Le cognosso, le xè mie.

Pan. Sentite? Le conosce. Erano del suo signor zio, erano sue. *(al Bargello.)*

Bar. Ed ella le ha date al signor Pancrazio? *(a Zan.)*

Pan. Signor sì, signor sì, egli me le ha date. Non è vero?

Zan. Mi no so gnente, mi no v'ho dà gnente.

Pan. Come non mi avete dato nulla? Mi maraviglio di voi.

Zan. E mi me maravegio de vu. Questa xè roba mia.

Pan. Oh cielo! Volete farmi perdere la riputazione?

Zan. Perdè quel, che volè, no ghe penso gnente. Quel zovene, deme la mia roba. *(al Bargello.)*

Pan. Poder del mondo! In casa del signor Dottore, in camera della signora Rosaura voi me l'avete date, e ne sapete il perchè.

Zan. Sè un bufiario, che no contè altro, che fandonie. M'avè anca dito, che le donne gh'ha i oechj de fogo, e no xè vero gnente.

Pan. Signor Bargello, costui è un pazzo. Datemi quelle gioje.

Bar. O pazzo, o savio, le gioje le porteremo dal Giudice, e toccherà a Vollignoria a far conoscere chi glie l'abbia date. Andate, scarcerate Arlecchino, e con.

e conducetelo dal Giudice ben custodito. (*ai bir.*

ri, e parte.

Pan Troverò testimonj . Ora, subito, il signor Dottore, Brighella, la signora Rosaura, Colombina: tutta, tutta la casa del Dottore... ora... subito... vado... aspettatemi... vengo... la mia riputazione, la mia riputazione, la mia riputazione. (*par.*

S C E N A V.

Zanetto, e il Bargello.

Zan. **M**O via, deme le mie zogie . No me se desperar .

Bar. Andiamo dal Giudice , e se egli dirà , che gliele dia , gliele darò .

Zan. Cossa gh'intra el Giudice in tela mia roba ?

Bar. Senza di lui non gliele posso dare .

Zan. E se lu no volesse , che me le dessi ?

Bar. Non gliele darei .

Zan. Mo cossa ghe ne faresti ?

Bar. Quello , che il giudice comandasse .

Zan. Donca le posso perder ?

Bar. Sicuramente , senza dubbio .

Zan. Giera meglio lassarle a quel vecchio , che almanco a robarle l' ha fatto qualche fadiga .

Bar. Ha timore , che il Giudice gliele robì ?

Zan. Le xè mie , e per causa soa le posso perder . Dal robarle , a no darle a chi le toca , ghe fazzo poca differenza .

Bar. Faccia così , si provveda d' un avvocato .

Zan. Da che far de un avvocato ?

Bar. Acciò faccia constare al Giudice , che queste gioje sono sue .

E 2

Zan.

Zan. E ghe xè bisogno d'un avvocato? Chi lo sa meglio de mi, che quelle zogie xè mie?

Bar. Sì, ma a lei non sarà tredituto.

Zan. A mi no, e all'avvocato sì? Donca se crede più alla bufia, che alla verità?

Bar. Non è così; ma gli avvocati hanno la maniera per dir le ragioni dei clienti.

Zan. Ma se paghelo l'avvocato?

Bar. Sicuramente, gli si dà la sua paga.

Zan. E al Giudice?

Bar. Anche a lui tocca la sua sportula.

Zan. E a vu ve vien gnente?

Bar. E come. Ho da esser pagato io, e tutti i miei uomini.

Zan. Sicchè donca tra el giudice, l'avvocato, el Baresello, e i zaffi, schiavo fiore zogie.

Bar. Manon si può far a meno. Ognuno deve avere il suo?

Zan. Vu altri avè d'aver el vostro, e mi no ho d'aver gnente? Buona! bella! me piase. Torno alle mie montagne. Là no ghe xè nè giudici, nè avvocati, nè sbiri. Quel, che xè mio, xè mio; e no se usa a scortegar col pretello de voler far servizio. Compare caro, no so cossa dir. Spartì quelle zogie tra de vu altri, e se avanza qualcosa per mi, sapiemelo dir, che ve ringrazierò della caritate. Vegni, ladri, vegni, robeme anca la camisa, che no parlo mai più. Ala piegora tanto ghe fa, che la magna el lovo, quanto che la scana el becher. A mi tanto me fa esser despogia dai ladri, quanto da vu altri fiori. Sioria vostra.

(parte.)

Bar. Costui mi pare un pazzo. Egli mi ha un po' toccato sul vivo; ma non importa. Noi altri birri abbiamo buono stomaco, e sappiamo digerire i rimproveri, come lo struzzo digerisce il ferro. (parte.)

SCE-

S C E N A V L

Tonino solo.

V Ardè quando, che i dise dell' amicizia del dì d' ancuo. Florindo xè stà a Venezia, l' ho trattà come un proprio fradello. Me fido de lu, ghe mando una donna, che tanto me preme, e lu me tradisse! Mi no so co che stomego un amigo possa ingannar l' altro amigo. Me par a mi, che se fusse capace de tanta iniquità, gh' averia paura, che la terra s' averzisse per ingiotirme. L' amicizia xè la più sagra leze del mondo. Leze, che provien dalla natura medesima, leze che regola tutto el mondo, leze, che destrutta, e annichilada butta sottosora ogni cosa. L' amor delle donne el xè fondà sulla passion del senso inferior. L' amor della roba el xè fondà sul vizio della natura corrotta. L' amor dell' amicizia xè fondà sula vera virtù; e pur el mondo ghe ne fa cusì poco conto. Pallade, e Oreste no serve più d' esempio ai amici moderni. El fido Acate xè un nome ridicolo al dì d' ancuo. Se adora l' idolo dell' interesse; in liogo de amici se trova una manizada (a) de adulatori che ve segonda, fina che i gh' ha speranza de recavarne profitto; ma se la sorte ve rebalta, i ve lassa i ve abandona, i ve deride, e i paga d' ingratitude i benefizj, che gh' avè fatto; come dise benissimo missier Ovidio:

Tempore felici, multi numerantur amici;

Si fortuna perit, nullus amicus erit.

SCE-

(a) *Manizada*, ammasso.

E 3.

S C E N A VII.

Lelio, e detti.

Lel. (**E**cco quì il mio fortunato rivale . Voglio vedere se colla dolcezza del mio pregare , posso vincer l' amarezza del suo negare .) *(da se.)*

Ton. (Basta , colù me la pagherà .) *(da se.)*

Lel. M' inchino all' elevato , anzi altissimo invidiabil merito del più celebre eroe dell' Adriatico cielo .

Ton. Servitor strepitosissimo della sua altitonante grandezza .

Lel. Perdoni , se colla nojosa articolazione de' miei accenti ardisco offendere il timpano de' suoi orecchj .

Ton. Regurgiti pure la tromba de' suoi eloquj , che io lascerò toccarmi non solo el timpano , ma ancora el tamburo .

Lel. Sappia , ch' io sono delirante .

Ton. Me ne son accorto alla prima .

Lel. Amore cogli avvelenati suoi strali ferì l' impene-
trabil mio cuore .

Ton. Sarave poco , ch' el v' avesse ferio el cuor : l' è
che el v' ha ferio anca el cervello .

Lel. Ah , signor Zanetto , voi , che siete della famiglia
de' Bisognosi , soccorrete chi ha bisogno di voi .

Ton. La gh' ha bisogno de mi ? Mo per cossa ?

Lel. Perchè ardo d' amore .

Ton. E mi l' ho da consolar ?

Lel. Voi solo avete da risanar la mia piaga .

Ton. Aseo ! de che paese xela , patron ?

Lel. Sono del paese degli sventurati , nato sotto il cie-
lo de' miseri , ed allevato nel centro de' disperati .

Ton. E el morirà all' ospedal dei matti .

Lel. Troncherò il filo del laberintico mio discorso colle
for-

forbici della brevità. Amo Beatrice, la desidero; la sospiro; so, che da voi dipende, la chiedo in dono alla vostra più che massima, più che esemplarissima generosa pietà.

Ton. Anca mi col cortelo della schiettezza tagierò el groppo della risposta. Beatrice xè mia, e cedetù tutti i tesori del Gange, prima de ceder le rate bellezze della mia bella. (*Siestu maledio, che el me fa deventar matto anca mi.*) (*da se.*

Lel. Voi mi uccidete.

Ton. Vi sarà un pazzo di meno.

Lel. Ah ingrato!

Ton. Ah scortese!

Lel. Ah tiranno!

Ton. Ah matto maledetto!

Lel. Ma se il mio amore in furia si converte, tremere te al mio furore.

Ton. Sarò qual impenetrabile scoglio agl' infocati dardi della vostra furibonda bestialità.

Lel. Vado...

Ton. Andè.

Lel. Vado...

Ton. Mo andè.

Lel. Vado, crudele...

Ton. Mo andè, che ve mando.

Lel. Vado, sì, vado a meditar vendette prià, che il Sole nasconda in mare i rai. (*parte.*

S C E N A V I I I.

Tonino, poi Pancrazio, e Brighella.

Ton. **C**Hi nasse matto no varisse mai: Oh che bestia! oh che bestia! Se pol sentir de pezo? Se el stava troppo, el me faya deventar matto anca mi. Ve-

ramente a sto mondo tutti gh'avemo el nostro rameto, e chi crede d'esser savio, xè più matto dei altri. Ma costù l'è matto coi fiocchi.

Pan. Andiamo, andiamo dal Giudice. Voi sarete testimonia della mia innocenza. (a *Brighella*.)

Bri. Ecco quà el signor Zanetto.

Pan. Come! potete voi negare d'avermi date quelle gioje colle vostre mani? (a *Tonina*.)

Ton. Sior sì, xè vero: ve le ho dae mi.

Pan. Sentite? Lo confessa. Ditelo al signor Giudice.

Ton. Cossa, gh'entra el signor Giudice?

Pan. Bella cosa, che avete fatto! Mettere a repentaglio la mia riputazione.

Ton. (Stè a veder, che s'hatrovà el patron delle zogie da se.) Credeveli furù, che le avessi sgrafignae?

(a *Pancrazia*.)

Pan. Pur troppo lo credevano. E voi ne foste la cagione.

Ton. Caro sior, mi ho fatto a fin de ben.

Pan. O a fin di bene, o a fin di male, voi mi avete precipitato.

S C E N A IX.

Arlecchino, e detti.

Art. **M**Anco mal, che son vegnù fora de caponera.

Ton. Ecco quà quello, che m'ha dà le zogie.

Art. Chi ve l'ha dae le zogie?

Ton. Vu me l'avè dae.

Art. E anca i bezzi?

Ton. E anca i bezzi.

Art. E po disevi, che no giera vero? Gh'avè un mustazzo, che neghereffi un pasto a un osto.

Ton. Me maravegio. No son capace de negar guente a nis-

nissun. Per forza m'avè dà quelle zogie, e sti bezzi. Per forza i ho tiolti. Son galantomo, no gh'ho bisogno de nissun, e se gh'avesse bisogno, moriria più tosto dalla neccessità, che far un'azion cattiva. Le zogie no le gh'ho più. Intendo, che le xè dal sior Giudice: recuperale, e feghene quel, che volè. Sti bezzi no i xè mii, no li voggio. Quà me li avè dai, quà ve li restituisso. Un omo civil stima più la reputazion de tutti i bezzi del mondo. I bezzi i va, e i vien. L'onor perso una volta nol se acquista mai più. Tiole la vostra borsa: ve la butto in terra per mostrarve con quanto disprezzo tratto l'oro, e l'ariento, che no xe mio: anzi vorave, che in quella borsa ghe fusse tutto l'oro del mondo, per farve veder, che no lo stimo, che no lo curo, e che più de tutti i tesori stimo l'onor de casa Bisognosi, la fama dei cortesani, la reputazion della Patria, per la qual saverave morir, come Curzio, e Caton xè morti per la so Roma. *(parte.)*

S C E N A X.

Pancrazio, Brighella, ed Arlecchino.

Arl. **L'** E' matto. *(cantando.)*

Bri. Per dir, che l'è matto solenne, basta dir, che el butta via la so roba. Voi seguitarlo per curiosità. *(parte.)*

Pan. Questa borsa la raccoglierò io, e la custodirò fino a tanto, che Zanetto con qualche lucido intervallo ne disponga a dovere. Amico, venite meco dal Giudice, e procuriamo ricuperare le gioje.

Arl. Savi cossa, che v'ho da dir? Che voggio tornar alle Vallade de Bergamo.

Pan.

Pan. Perchè?

Arl. Perchè l'aria della città fa deventar mati. (*parte*)

Pan. Per tutto il mondo spira un aria consimile. La pazzia s'è resa universale: chi è pazzo per vanità, chi per ignoranza, chi per orgoglio, chi per avarizia. Io lo sono per amore, e dubito, che la mia sia una pazzia molto maggiore d'ogni altra. (*parte*)

S C E N A XI.

Zanetto, poi Rosaura alla finestra della sua casa.

Zan. **S**To amor, sto amor el xè una gran cosa: Subito, che ho visto siora Rosaura m'ho sentio a rostir co fa una brisiola. No posso star se no la vedo, se no ghe parlo. Vogio andarla a trovar, e veder se podemo concluder sto matrimonio. (*batte all'uscio di casa.*)

Ros. Signor Zanetto, la riverisco. (*venendo alla finestra.*)

Zan. Oh, patrona bella, vorla, che vegna de su?

Ros. No, signore, mio padre non vuole.

Zan. Mo perchè?

Ros. Acciò lei non dica, ch'egli mi fa il mezzano.

Zan. Come vorla, che diga sto sproposito? No avemio da esser mario e mugier?

Ros. Almeno mio padre mi ha fatta veder la scrittura.

Zan. Giusto, la scrittura, che ho fatto mi.

Ros. L'avete fatta voi, e poi mi avete detto, che non vi era trattato di matrimonio.

Zan. Mi no disea de matrimonio. Diseva, che fessimo subito quel, che gh'avevimo da far.

Ros. Io non vi so intender. Ora mi sembrate troppo sciocco, ora troppo accorto.

Zan. E via la lassa, che vegna su. Cosa vorla, che me sforza el collo?

Ros.

Ros. Eh di sopra poi non si viene.

Zan. Donca la vegna zo ella.

Ros. Peggio. Farei una cosa bella a venir sopra la strada!

Zan. La vuol donca, che muora?

Ros. Poverino! Certamente, che la passione vi farebbe morire.

Zan. No la crede? Lontan da ella so come el pesce fuora dell'acqua. Smanio, deliro per vegnirme a buttar in sen: se no la me agiuta, se no la me dà una man, darò un crepo davaniti ai so occhj: cascherò sbasio su sta porta per lassarme cufinar in tel fogo della so crudeltae.

Ros. Che spiritosi concetti! Fatemi sentir qualch'altra bella cosa.

Zan. Cossa vorla sentir a star ella là suso, e mi quà? Se la vol sentir qualcossa de bello o la vegna zoso, o la lassa, che vegna suso, che me impegno de farne onor.

Ros. Ma non potete farvi onore anche in qualche distanza?

Zan. Oh, la me perdona, mi lontan no so far gnente.

Ros. Ma che faresti, se foste vicino?

Zan. Farave... farave... a dirlo me vergogno. Se la se contenta gh'el canterò in t'una canzonetta.

Ros. L'ascolterò molto volentieri.

Zan. Se mi ve fusse arente, (canta)

Mio caro bel visin,

Voria da quel bocchin

Robar qualcossa.

Se fusse dove sè,

Voria... se m'intendè,

Ma el diavolo no vol,

Che far lo possa.

Se fusse in vicinanza

De vu, caro mio ben,

Voria

Voria da quel bel sen
 Qualche ristoro.
 Za so, che me capì,
 Voria... diè de sì,
 Lassè, che vegna su,
 Se no, mi moro.
 Mo via, no fiè tirana,
 No me fè star più quà;
 Voria butarme là
 Do orete sole.
 Spiegar tutto el mio cor
 Voria... ma gh'ho rossor.
 A bon intendidor
 Poche parole.

Ros. Bravo. Evviva.

Zan. Ala sentio? Se la vol, son quà.

Ros. Ma vorrei, che mi spiegasse una cosa, che non intendo. Voi mi fate due figure affatto contrarie. Ora mi sembrate uno scimunito, ora un giovine spiritoso; ora sfacciato, ora prudente. Che vuol dire in voi questa mutazione?

Zan. No so gnanca mi, secondo che me bisega (a) in tel cor quel certo no so che... per esempio, se quei occhieti... perchè se podesse... Siora sì, giusto cusì.

Ros. Ecco quì, ora mi avete fatto un discorso da sciocco.

Zan. E pur drento de mi m'intendo, ma no me so spiegar. La vegaa zoso, che me spiegherò meglio.

Ros. Sapete cosa io comprendo da questo vostro modo di parlare? Che fingete meco, e che punto non mi amate.

SCÈ-

(a) *Bisegare, frugare.*

S C E N A XII.

Beatrice col servitore, e detti.

Bea. (**T** Onino, che parla con una giovine? Ascoltiammo.) *(da se in disparte:)*

Zan. Ve vògio tanto ben, che senza de vù me par d'esser oselo senza frasca, paverò senza oca, monton senza piegora, porzeletto senza porzeletta. Sì, cara, ve vògio ben, e no vedo l'ora de butarme a nuar in tel mar della vostra bellezza; no vedo l'ora de sguaterarme co fa una grua in tel bevaor della vostra grazia, e de spolverarme in tele vostre finezze come... sì, come l'aseno se spolvera in tel sabion.

Ros. (Mi sembra, ch'egli divenga sgajato più che mai.)

Bea. Ah perfido! ah ingrato! ah infedele! Questa è la fede, che mi giurasti? Testè mi desti la mano di sposo, ed ora così mi tradisci? Per la terza volta mi deludi, e m'inganni? Guardami, scellerato, guardami in volto, se hai cuore di farlo; ma no, che il rossore t'avvilisce, ti confonde il rimorso, ti spaventa il mio sdegno. Anima indegna! cuor rhendace! labbro spergiuro! A che sedurmi nella casa paterna? A che farmi abbandonare la patria? A che darmi la mano di sposo, se ad altra donasti il cuore? Mi fu detta la tua perfidia, ma non l'avrei mai creduta. Ora, che gli occhj miei son testimonj del vero; ora scorgo i miei torti, i miei danni, i miei disonori. Va, che più non ti credo, va, che più non ti voglio. T'assolvo, barbaro, sì, t'assolvo dal giuramento, se pur te ne assolvono i numi. Più non voglio la tua destra, non bramo più la tua fede. Attendi, che per maggior-

mente

mente porre in libertà il tuo perfido cuore, ti vo' render quel foglio, con cui mi tradisti, con cui m' ingannasti. Sì, barbaro, sì, crudele; ama la mia rivale, adora il suo sembiante, del mio più vago: ma non isperare in altra donna ritrovar la mia fede, la mia tolleranza, il mio amore.

(Parte col servo. Zanetto frattanto, che parla Beatrice, l'ascolta attentamente senza dir nulla, poi si volta verso Rosaura.)

S C E N A XIII.

Rosaura, e Zanetto.

Zan. **E**Cusi, tornando al nostro proposito... *(a Ros.)*
 Ros. A qual proposito tornar pretendi, mancatore, spregiuro? Desti la fede ad altra donna, ed ora me ingannare pretendi? No, perfido, no scellerato, non ti verrà fatta. Ama chi amar devi per debito. Adempi l'impegno del tuo cuore mendace: attendi, attendi, che per farti conoscere, che non ti curo, anzi ti abborrisco, e ti sprezzo, ora vo a prender quella scrittura, con cui t'impegnasti tu meco, e vedrai, ingratisimo amante, che Rosaura non sa soffrire un inganno. *(si ritira dalla finestra.)*

S C E N A XIV.

Zanetto solo.

ADesso, che son maridà stago ben. Questa me dise perfido, quella crudel. Una barbaro, l'altra tiran. Ghe ne xè più? Povero Zanetto! Son desperà. Tutti me cria, nissun me vol, no me poso più maridar. Dove xè un lazzo, che me pica?

ca ? Dove un cortello , che me scana ? Dove xè un canal , che me nega ? Per zelosia le donne me strapazza , e mi togo de mezzo , e stago a bocca sutta . Donne , gh'è nissuna , che me voglia ? No ? No son po gnanca tanto brutto . Ma , l'è cusì , nissun me vol , tutti me strapazza , tutti me cria . Maledetta la mia disgrazia , maledette le mie bellezze .
(parte .

S C E N A X V .

Rosaura , poi Tonino .

Ros. (*Alla finestra .*) Eccomi , eccomi con quella scrittura ... Ma , se n'è andato l'indegno . Mal mi lusingai , che quì m'attendesse . Il rossore , la confusione l'hanno fatto partire . Ma lo farò ritrovare , vedrà s'io so vendicarmi . (*arriva Tonino .*) Ma eccolo , che ritorna . Sfacciato , hai tanto ardire di comparirmi sugli occhj ? Va , che di te più non curo . Ecco la tua scrittura , eccola ridotta in pezzi . Eccola sparsa al vento , così potessi veder lacerato quel cuore indegno . (*straccia una scrittura , la getta in istrada , e si ritira dalla finestra .*

S C E N A X V I .

Tonino , poi Beatrice col Servo .

Ton. (*Senza parlare guarda la finestra , poi raccoglie i pezzi della sua scrittura , che sono in terra .*
Bea. (*Con un foglio in mano .*) L'ho alfin ritrovata questa scellerata scrittura . Eccola , indegno , eccola , traditore ; mirala , e vedi quanto conto ne faccio . (*la fa in pezzi e la getta in terra .*) Così potessi squar.

30 I DUE GEMELLI VENEZIANI

esquarciar quel petto , nido d' infedeltà . (*par. col setto*)

S C E N A XVII.

Tonino solo .

Ton. (*L* Eva di terra i pezzì dell' altra scrittura , ed unendo questi e quelli , confronta le parole , ed i caratteri , poi dice come segue .) Coss' è sto negozio ? Coss' è sto imbrogio , stà novità ? Do donne me strazza la scrittura in fazza ? Mi a Rosaura no so d' aver fatto scrittura , a Beatrice no so d' aver mancà de fede . O le xè tutte matte , o qualche equivoco ghe xè certo . Vedemo un poco cosa disse ste do scritture . (*guarda quella di Beatrice , uniti i pezzì raccolti da terra .*) Prometto ... alla signora Beatrice *ec.* Io Antonio Bisognosi . Questa va ben . Cosa disse st' altra ? Colla presente scrittura ... *ec.* resta concluso ... matrimonio tra l' onesta ... fanciulla ... la signora Rosaura Balanzoni ... ed il signor Zanetto Bisognosi ... Come ! Questa xè una scrittura falsa , mi no so gnente , mi no so Zanetto . Andemo avanti . Vedemo quando la xè stada fatta . Vale Brambana in Bergamasca . Addì 14. gennaio 1746 . In Bergamasca ? Coss' è sto negozio ? Chi l' ha sottoscritta ? Zanetto Bisognosi *mano propria* . Xè vero , che quà i me crede Zanetto , ma nissun s' averà tolto la libertà de sottoscriver per mi . Mo l' è mio carattere . Donca cosa sarà ? Sto Zanetto Bisognosi saravelo mai mio fradello , che sta in t' una delle Valae da Bergamo ? Se poderia dar ; e ch'è sa , che nol sia a Verona , senza che mi lo sappia ? Quel Brighella servitor , che me andava disendo de mio fradello a Venezia , me dà sospetto , che veramente el me creda Zanetto
Tan.

Tante stravaganze, che ancuo me xè nate, le me fa crescer el dubio. Chi sa? Se pol dar. Oh la sarave bella! Me voggio chiarir. Se ghe xè quel servitor in casa, voi saver la verità. Scoverzirò teren, senza palesarme. Cancaro! Ghe vol politica. Sta volta bisogna farla da vero cortesan. Oe de casa.
(batte dal Dottore.

S C E N A X V I I I .

Brighella di casa, e detto.

Bri. Servitor umilissimo; ela ella, che batte?

Ton. Sibben, son mi.

Bri. La perdona, perchè adesso in casa no se pol vgnir.

Ton. No? Perchè?

Bri. La patrona sbruffa, e smania; el patron è sulle furie. Anzi la conseggio andar via; perchè, se i la vede qua, i è capaci de far qualche sproposito.

Ton. Mo cossa gh'ogio fatto?

Bri. No so. Sento, che i se lamenta, e no so el perchè.

Ton. Diseme, amigo, avè cognossù mio fradello a Venezia?

Bri. Certo, che l'ho cognossù.

Ton. Me somegielo?

Bri. I par un pomo spartio. No se pol dir, che no i sia do zemelli.

Ton. E xè do anni, che no l'avè visto?

Bri. Do anni in circa.

Ton. Mio fradello...

Bri. Sior sì, el sior Tonin.

Ton. E mi mo chi songio?

Bri. O bella! El sior Zanetto.

I due. Gemelli Veneziani.

F

Ton.

Ton. Che vien da...

Bri. Da Bergamo a sposar la fiora Rosaura.

Ton. Bravo! Vu savè tutto, sè un omo de garbo;
(Adesso capisso el negozio.) (da se.)

Bri. La me diga, cara ella, e la perdona della curiosità. Hala savesto gnente de so sorella?

Ton. Mai. Ah savè anca vu, che la s'ha perso?

Bri. Siguro. Quante volte me l'ha dito la bona memoria de so fior pare.

Ton. Ma, no gh'è altro; mentre, che mio pare la mandava a Bergamo, la s'ha smario, e no se sa come.

Bri. Cossa vorla far? Una dota de manco. Se no la me comanda gnente vago in casa, perchè se i me vede a parlar con ella, i me dirà roba. A bon reverirla.
(entra in casa.)

S C E N A XIX.

Tonino, poi Colombina di casa.

Ton. **S**chiavo, amico. Vardè quando che i dìse dei accidenti del mondo! Se pol dar? Mio fradello xè in Verona, e no se semo mai vitti. Uno xè tolto per l'altro, e nasce mille imbroggi in t' un zorno. Adesso intendo el negozio delle zogie, e dei bezzì; quell' Arlecchin sarà servitor de mio fradello, e quella roba doveva esser soa. Se saveva, che i giera de mio fradello no ghe li dava indrio. Quanto che pagherave de veder sto mio fradello! Ma basta, anderò tanto zirando, fina che el troverò.

Col. Sentite quella petteggola di Rosaura, come parla male del signor Zanetto; mi viene una rabbia, che non la posso soffrire.

Ton.

A T T O T E R Z O . 81

Ton. Coss'è fì, che ve vedo scalmanada? Coss'è stà?

Col. Se sapeste, signore, mi riscaldo per causa vostra.

Ton. Per causa mia? Ve son ben obligà: mo perchè motivo?

Col. Perchè quella presontuosa di Rosaura, credendo di essere una gran signora, tratta tutti male.

Ton. De mi la deve dir collazze.

Col. Ed in che modo! E perchè io ho prese le vostre parti, ed ho parlato in vostra difesa, ha principiato a strapazzarmi, come se fossi una bestia. Petregola, sfacciata: se non si sapesse chi è, la compatirei.

Ton. Mo no xela fì del sior Dottor?

Col. Eh! il malanno che la colga. E' una venuta di casa del diavolo: trovata per le strade da un Pellegriño.

Ton. Ma come? Se sior Dottor dise, che la xè so fì?

Col. Perchè ancor egli è un vecchio birbone; lo dice per rubare un' eredità.

Ton. (Eh l'ho ditto, che quel Dottor xè un poco de bon. *da se.*) Donca siora Rosaura no se sa de chi la fì fì?

Col. Non si sa, e non si saprà mai.

Ton. Quanto xè, che la passa per fì del Dottor?

Col. L'ebbe in fasce da bambina, quella bella gioja.

Ton. Quanti anni gh'averala?

Col. Lei dice, che n'ha vent'uno; ma credo non conti quelli della balia.

Ton. No la pol gnanca aver de più. Diseme fì; sto Pellegriño da dove vegnivo?

Col. Da Venezia.

Ton. E dove halo trovà quella putela?

Col. Dicono alle basse di Caldiera, tra Vicenza e Verona.

Ton. Gierela in fasce?

F 2

Col.

Col. Sicuro, in fasce.

Ton. L'aveu viste vu quelle fasce?

Col. Il signor Dottore, mi pare, che le conservi; ma io non le ho vedute.

Ton. Ma sto pelegrin, come l'avevelo abua? Gierela so fia? Cossa gh'avevela nome?

Col. Non era sua figlia; ma la trovò sulla strada, dove gli assassini avevano svaligiati alcuni passeggeri, e questa bambina rimase colà viva per accidente. Il nome poi nè pur egli lo sapeva, ed il signor Dottore le impose quello di Rosaura.

Ton. (Oh questa è bella! Stè a veder, che la xè Flaminia mia sorella, giusto persa tra Vicenza e Verona, quando xè stà sassinà la mia povera mare, che la menava a Bergamo.) (da se.)

Col. (Che diavolo dico tra se?) (da se.)

Ton. Saveu, che ghe fusse in tele fasce una medaglia col retratto de do teste?

Col. Mi pare averlo sentito dire. Ma perchè mi fate tante interrogazioni?

Ton. Basta... la saverè... (Questa xè mia sorella senz' altro. Cielo te ringrazio. Vardè che caso! Vardè che accidente! Do fradei! Una sorella! Tutti quà! Tutti insieme! El par un accidente da commedia.)

Col. (State a vedere, che costei si scopre figlia di qualche signor davvero. da se.) Signore, se mai la signora Rosaura fosse qualche cosa di buono, avvertite a non dirle, che ho parlato di lei, per amor del cielo.

Ton. No, no, fia, no ve dubitè. Za so, che el mestier de vu altre cameriere xè dir mal delle patrone, e che ve contenteressì de zunar pan e acqua, più tosto che lassàr un zorno de mormorar. (parte.)

SCE.

S C E N A XX.

Colombina , poi Pancrazio , ed il Dottore .

Col. **N**on vorrei , per aver parlato troppo , aver fatto del male a me , e del bene a Rosaura . Quel signor Zanetto m'ha fatte troppe interrogazioni . Dubito , che vi voglia essere qualche novità strepitosa .

Dot. Colombina , cosa fai sopra la strada ?

Col. Sono venuta a vedere se passava quel dell' insalata .

Dot. Animo animo , in casa .

Col. Avete veduto il signor Zanetto ?

Dot. Va in casa , pettegola .

Col. Uh , che vecchio arrabbiato . *(entra in casa .*

S C E N A XXI.

Il Dottore , e Pancrazio .

Dot. **S**ignor Pancrazio , a voi , che siete il più caro amico , ch' io m'abbia , confido la mia risoluta deliberazione di voler , che immediatamente seguano i sponsali di mia figlia Rosaura col signor Zanetto Bisognosi ad onta di tutte le cose passate .

Pan. Ma come ! Se ella gli ha stracciata la scrittura in faccia , e non lo vuole .

Dot. Ella ha ciò fatto per pura gelosia . Le cose sono avanzate a un segno , che , senza scapito del mio decoro , non si può sospendere un tal matrimonio . Tutta Verona ne parla : e poi , per dirvela , il signor Zanetto è assai ricco , e con poca dote assicuro la fortuna della mia figliuola .

F ;

Pan.

Pan. Ecco qui, l'avarizia, l'avarizia vi tenta a far il sacrificio di quella povera innocente colomba.

Dot. Tant'è, ho risolto. I vostri consigli, che ho sempre stimati, e venerati, questa volta non mi rimuoveranno da una risoluzione, che trovo esser giusta, onesta, e decorosa per la mia casa.

Pan. Pensateci meglio. Prendete tempo.

Dot. Mi avete voi insegnato più volte a dire: chi ha tempo, non aspetti tempo. Vado subito a ritrovar il signor Zanetto, e avanti sera voglio, che si concludano queste nozze. Caro amico, compatitemi, a rivederci. (parte.)

. S C E N A X X I I .

Pancrazio, poi Zanetto.

Pan. ECCO precipitata ogni mia speranza. Il Dottore la vuol dar per forza a quel Veneziano. E io, misero, che farò? Non ardisco palesare la mia passione, perchè perderei il credito di uomo da bene, e perderei la miglior entrata, ch'io m'abbia. S'ella si sposa a costui, la condurrà seco a Bergamo, e mai più la vedrò. Ah questo non sarà mai vero. All'ultimo farò qualche bestialità. Mi leverò la maschera, e mi farò anche conoscere per quel, che sono, prima di perder Rosaura, che amo sopra tutte le cose di questa terra.

Zan. Sior Pancrazio, son desperà.

Pan. La morte è la consolazione de' disperati.

Zan. Crepo de voglia de maridarme, e nißuna me vol. Tutte le donne le me strapazza: tutte le me maltratta, e le me manda via, come se fusse un can, una bestia, un aseno, Sior Pancrazio, son desperà, non pollo più.

Pan.

Pan. Ma, se aveste fatto a mio modo, non vi trovereste in questo miserabile stato.

Zan. Pazienza! Gh'avè rason. Vorave scampar dalle donne, e no posso. Me sento tirar per forza, giusto come un sion (a), che tira l'acqua per aria.

Pan. Ma voi non siete per il matrimonio.

Zan. Mo perchè?

Pan. Conosco, e so di certo, che se voi vi ammogliate, sarete l'uomo più infelice, e più misero della terra.

Zan. Donca cosla gh'ogio da far?

Pan. Lasciar le donne.

Zan. Mo se no posso.

Pan. Fate a mio modo, partite subito da questa città, ritornate al vostro paese, e liberatevi da questa pena.

Zan. Sarà sempre per mi l'istesso. Anca le donne de Bergamo, e de Val Brambana le me burla, e le me strapazza.

Pan. Dunque, che volete fare?

Zan. No so gnanca mi, son desperà.

Pan. S'io fossi come voi, sapete che cosa farei?

Zan. Cosla fareffi?

Pan. Mi darei la morte da me medesimo.

Zan. La morte? Diseme, caro sior, no ghe saria mo un altro remedio senza la morte?

Pan. E che remedio vi può essere per guarire il vostro male?

Zan. Vu, che sè un uomo tanto virtuoso, no gh'averessi un secreto da farme andar via sta maledetta voglia de matrimonio?

Pan. V'ho inteso. (Eccolo da se nella rete. *da se.*)

Voi mi fate tanta compassione, che quasi vorrei
per

(a) Sion, sione, voce lombarda, vale a dire turbo
vericoso di più venti contrarj.

per amor vostro privarmi d'una porzione d'un rarissimo, e prezioso tesoro, ch'io solo possiedo, e che custodisco colla maggior segretezza. Io l'ho lo specifico da voi desiderato, e sempre lo porto meco per tutto quello, che accadere mi può. Anch'io nella mia gioventù mi sentiva tormentato da questa peste d'importuno solletico, e guai a me, se non avessi avuta questa polvere in questo scatolino rinchiusa. Con questa mi son liberato parecchie volte dai forti stimoli della concupiscenza, e replicando la dose ogni cinque anni, mi sono condotto libero da ogni pena amorosa sino all'età, in cui mi vedete. Una presa di questa polve può darvi la vita, può liberarvi da ogni tormento. Se la bevete nel vino, vi trovereste privo d'ogni passione, e mirando con indifferenza le donne, potreste, deridendole, vendicarvi de' loro disprezzi. Anzi vi correranno dietro: ma voi non curandole colla virtù della mirabile polvere, le sprezzereste, e loro farete pagar a caro prezzo le ingiurie, colle quali vi hanno trattato fin'ora.

Zan. Oh magari! Oh che gusto, che gh'averave! Per amor del cielo, sior Pancrazio, per carità, deme un poco de quella polvere.

Pan. Ma... privarmi di questa polvere... costa troppo.

Zan. Ve darò quanti bezzi, che volè.

Pan. Orsù, per farvi vedere, ch'io non sono interessato, e che quando posso, giovo volentieri al mio prossimo, vi darò una presa di questa polvere. Voi la berete nel vino, e sarete tosto sanato. Subito presa vi sentirete della confusione per verità nello stomaco, e vi parerà di morire, ma acquietato il tumulto, vi troverete un altro uomo, sarete contento, e benedirete Pancrazio.

Zan. Sior sì, sieu benedio, Demela, no me fè più penar.

Pan.

Pan. (Il veleno datomi da Tiburzio fa appunto al caso, per liberarmi da questo sciocco rivale. *da se.*) Questa è la polvere, ma ci vorrebbe il vino. (*gli mostra lo scatolino.*)

Zan. Anderò a casa, e la beverò.

Pan. (Si potrebbe pentire. *da se.*) No, no, aspettate, ch'io vi porterò il bisognevole. (Mi fa pietà, ma per levarmi dinanzi l'ostacolo de' miei amori, conviene privarlo di vita.) (*da se, ed entra in casa del Dottore.*)

Zan. In sta maniera no se pol viver. Co vedo una donna me sento arder da cao a piè, e tutte le me minchiona, le me strapazza. Desgraziae! me vegnirè sotto, me correrè drio, e mi gnente, saldo: Faremo patta e pagai (*a*). No vedo l'ora de far le mie vendette co quella cagna de Rosaura. Velo quà, ch'el vien. Aveu portà el negozio?

Pan. Torna con un bicchiere con vino.) Ecco il vino. Mettetevi dentro la polvere.

Zan. Cussì? (*mette la polvere nel bicchiere di vino.*)

Pan. Bravo. Bevete; ma avvertite di non dire ad alcuno, ch'io vi abbia dato il segreto.

Zan. No dubitè.

Pan. Animo.

Zan. So quà, forte, come una torre.

Pan. E se vi sentite male, soffrite.

Zan. Soffrirò tutto.

Pan. Parlo per non dar ombra di me; mentre se si risapesse, ognuno mi tormenterebbe, perch'io gliene dessi.

Zan. Gh'avè rason.

Pan. Oh quanto vogliam ridere con queste donne.

Zan. Tutte drio de mi. E mi gnente.

Pan:

(*a*) *Paua, e pagai:* del pari.

Pan. Niente. Crudo, come un leone.

Zan. Pianzerale?

Pan. E come!

Zan. E mi gnente?

Pan. Niente.

Zan. Bevo.

Pan. Animo.

Zan. Alla vostra salute. (*beve mezzo bicchiere di vino*.)

Pan. (Il colpo è fatto.) (*da se, e parte.*)

S C E N A XXIII.

Zanetto bevendo a sorso a sorso, poi Colombina.

Zan. **U**H che roba! Uh che tossego! Uh che velen! Oh che fogo, che me sento in tel stomego! Coss' è sto negozio? No voi beber altro. (*mette il bicchiere in terra.*) Oh poveretto mi! Moro, moro, ma gnente. La polvere fa operazion. Se ho da veder le donne a spasemar, bisogna che sopporta. Me l'ha dito fior Pancrazio... ma... oimè... gh' ho troppo mal... me manca el fià... no posso più... Se no avèss bevù, no beverave altro... oh poveretto mi... un poco de acqua... acqua... acqua... deboto no ghe vèdo più... me trema la terra sotto i piè... le gambe no me reze... oimè, el mio cuor... oimè, el mio cuor... Forti, Zanetto, forti, che le donne te correrà drio... e ti: ti le butlerà... oh che gusto!... no posso più star in piè... casco... moro... (*cade in terra.*)

Col. (*Esce di casa, e vede Zanetto in terra.*) Cosa vedo! Il signor Zanetto in terra? Cos' è? Cos' è stato? Che cosa avete?

Zan. (*Vardè... se xè vero... le donne me corre dr'o.*)
(*da se.*)
Col.

Col. Oh diamine! Ha la schiuma alla bocca. Certo gli è venuto male. Poverino! Voglio chiamare ajuto, perchè io sola non posso ajutarlo. (*entra in casa.*)

S C E N A XXIV.

Zanetto, poi Florindo.

Zan. **S**Entila... se la xè innamorada... la se despie-
ra... e mi duro... ma... oimè, me manca el
cuor... crepo, crepo... ajuto... ajuto...

Flo. Come! Tonino in terra? Ecco il tempo di ven-
dicarmi.

Zan. Un' altra donna me corre drio... (*si va torcendo.*)

Flo. (Ma, che vedo? Que' moti pajono di moribondo.)
(*da se.*)

Zan. So morto... So morto...

Flo. (Muore davvero costui. *da se.*) Ma che avete?

Zan. So morto...

Flo. In che maniera?... che è stato?... (benchè ri-
vale mi fa pietà.) (*da se.*)

Zan. Ho bevù... sì... le donne... Sior Pancrazio...
oimè... oimè..., so velenà... so morto... ma
no... Via donne... sortì..., duro vedè... oimè.
(*muore.*)

Flo. Ah che spirò il meschino! Chi mai l' ha assassinato?
Come mai è egli morto? Che vedo? Ha un bi-
chiere vicino! Oh come è torbido questo vino!
L' infelice fu avvelenato. (*osserva il bicchiere, poi*
(*lo ripone in terra.*)

SCE.

S C E N A XXV.

*Il Dottore, Brighella, e Colombina di casa, e detti,
poi Rosaura e Beatrice col Servitore,
poi Arlecchino.*

Col. V Enite, signor padrone, soccorrete questo povero giovine. *(al Dottore uscendo di casa.)*

Dot. Presto Brighella, va a chiamare un medico.

Flo. E' inutile, che cercate il medico, mentre il signor Zanetto è morto.

Dot. E' morto?

Bri. Oh poveretto, l'è morto!

Col. Morto il povero signor Zanetto.

Ros. *(Di casa.)* Perdonate, signor padre, s'io vengo sopra la strada. Parmi di avere inteso, che il signor Zanetto sia morto, è forse vero?

Dot. Pur troppo è vero. Eccolo là, poverino.

Bea. Oimè! Che vedo? Morto il mio bene? Morta l'anima mia? *(passando per la strada.)*

Arl. Coss'è? Dormelo el fior Zanetto?

Bri. Altro, che dormir. L'è morto il povero sfortunado.

Arl. Co l'è cussì, torno alle Valade de Bergamo.

Dot. Facciamolo condurre nell'osteria: in mezzo alla strada non istà bene.

Ros. Ah, che il dolore mi opprime il cuore.

Col. Poverina! siete vedova prima di essere maritata: *(Ho quasi piacere, che resti mortificata.)* *(da se.)*

Dot. Brighella, fallo condurre nell'osteria. *(accennando Zanetto.)*

Bri. Animo, Arlecchin, dà una man a menarlo in casa. Quel zovene, fè anca vu el servizio de ajutarlo a portar. *(al Servitore di Beatrice.)*
Bea.

Bea. Misera Beatrice! cosa sarà di me?

Flo. Se è morto il vostro Tonino, potrà sperare nulla da voi? *(a Beatrice piano.)*

Bea. Vi odierò eternamente.

Arl. Camerada, portelo pulito, acciò dopo che l'è morto, no ti ghe rompi la testa. *(Arlecchino, e il servitore portano Zanetto morto nell'osteria.)*

Ros. Mi sento strappar l'anima dal seno.

Bea. Chi mai sarà stato il perfido traditore?

Dot. Come mai è accadura la sua morte?

Flo. Io dubito sia stato avvelenato.

Dot. E da chi?

Flo. Non lo so; ma ho de' forti motivi per crederlo.

Ros. Deh scoprite ogni indizio, acciò si possa vendicar la morte dell'infelice.

S C E N A XXVI.

Tonino, e detti; poi Arlecchino, ed il Servo di Beatrice.

Ton. **C**oss'è, siora Beatrice...

Dot. Come! *(si spaventa.)*

Bri. L'anima de sior Zanetto? *(come sopra.)*

Ros. Non è morto!

Bea. E' vivo!

Tutti fanno atti di ammirazione, guardandosi l'un l'altro con qualche spavento.

Arl. *(Esce col servitore dall'osteria, vede Tonino, lo crede anch'egli Zanetto, e si spaventa.)* Oh poveretto mi!

Ton. Com'ella? Coss'è stà? Coss'è sti stupori, ste maravigie?

Dot. Signor Zanetto, è vivo?

Ton. Per grazia del cielo.

Dot.

Dot. Ma poco fa, non era quì in terra disteso in figura di morto?

Ton. No xè vero gnente. Son vegnù in sto punto.

Bri. Com'elo sto negozio?

Arl. Adesso, adesso. *(entra nell'osteria, poi ritorna subito.)*

Oh bella! L'è mezzo morto, e mezzo vivo! Salva, salva. *(parte.)*

Bri. Vegno, vegno. *(fa lo stesso, che ha fatto Arlecchino.)* Oh che maraveggia! Drento morto, e fora vivo.

Dot. Voglio veder anch'io. *(fa lo stesso degli altri due.)* Signor Zanetto, colà dentro vi è un altro signor Zanetto.

Ton. Zitto patroni, zitto, che scovverziremo tutto. Lassè che vaga là drento anca mi, e torno subito.

(entra nell'osteria.)

Rof. Voglia il cielo, che Zanetto sia vivo.

Bea. Benchè mi sia infedele desidero, ch'egli viva.

Ton. *(Torna dall'osteria sospeso, e mesto.)* Ah pazienza! L'ho visto tardi. L'ho cognossù troppo tardi. Quello, che xè là drento, e che xè morto, l'è Zanetto mio fradello.

Dot. E lei dunque chi è?

Ton. Mi son Tonin Bisognosi, fradello del povero Zanetto.

Rof. Che sento!

Dot. Quale stravaganza è mai questa?

Bea. Dunque siete il mio sposo. *(a Tonino.)*

Ton. Sibben, son quello. Ma vu, perchè strazzar la scrittura? Perchè strapazzarme? Perchè trattarme cussì?

Bea. E voi, perchè rinunziarmi ad altri? Perchè sugli occhj miei parlar d'amore colla signora Rosaura?

Ton. Gnente, sia mia, gnente. Le somegianze tra mi, e mio fradello ha causà tante stravaganze. Son vostro, sè mia, e tanto basta.

Rof.

Raf. Ma, signor Zanetto, e la fede che a me avete data?

Ton. Do no le posso sposar. E po mi non son Zanetto.

Dot. O Zanetto, o Tonino, se non isdegnate di meco imparentarvi, potete sposar mia figlia. (Egli sarà ancora più ricco del fratello per cagion dell' eredità.)

Ton. Son quà, son pronto a sposar vostra fia.

Dot. Datele dunque la mano.

Ton. Ma dov' ela vostra fia?

Dot. Eccola qui.

Ton. Eh via, me maraveggio de vu. Questa no xè vostra fia.

Dot. Come! Che cosa dite?

Ton. Orsù, so tutto. So del Pelegrin, so ogni cosa.

Dot. Ah pettegola, disgraziata! (a Colombina.)

Col. Oh io non so nulla, vedete...

Ton. Diseme, sior Dottor, quella medaglia, che gh' avè trovà in tele fasce, la gh' averessù?

Dot. (E di più, sa ancora della medaglia? *da se.*) Una medaglia con due teste?

Ton. Giusto: con do teste.

Dot. Eccola, osservatela, è questa?

Ton. Sibben, l'è questa. (Fatta far da mio pare quando, che l' ha abù i do zemelli.) (*da se.*)

Dot. Già, che il tutto è scoperto, confesso Rosaura non esser mia figlia, ma essere una bambina incognita, trovata da un Pellegrino alle basse di Caldiera, fra Vicenza e Verona. Mi disse il Pelegrino essere rimasta in terra sola, e abbandonata colà ancora in fasce, dopo che i masnadieri avevano svaligiati, ed uccisi quelli che in cocchio la custodivano. Io lo pregai di lasciarmela, ei mi compiacque, e, come mia propria figlia, me l' ho fin' ora allevata.

Ton. Questa xè Flaminia mia sorella, andando da Venezia a Val Brambana in Bergamasca la mia pove-

ra

ra mare , per desiderio de veder Zanetto so fio , e con anemo de lassar sta putela a Stefanello mio barba , i xè stai assaltai alle basse de Caldiera , dove l' istessa mia mare , e tutti della so compagnia xè stai sassinai , e ella , in grazia dell' età tenera , bisogna , che i l' abbia lassada in vita .

Rof. Ora intendo l'amore , che aveva per voi . Era effetto del sangue . *(a Tonino .*

Ton. E per l' istessa rason anca mi ve voleva ben .

Bea. Manco male , che Tonino non può sposare la signora Rosaura .

Flo. (Ora ho perduta ogni speranza sopra la signora Beatrice .) *(da se .*

Ton. Adesso intendo l' equivoco della scrittura , e delle finezze , che m' avè fatto . *(a Rosaura .)* E mi aveva tolto in sinistro concetto el povero fior Dottor . *(al Dottore .*

Dot. Ah voi m' avete rovinato !

Ton. Mo perchè ?

Dot. Sappiate , che da un mio fratello mi fu lasciata una pingue eredità di trenta mila ducati in qualità di commissario , e tutore di una bambina , chiamata Rosaura , unico frutto del mio matrimonio . La bambina è morta , ed io perdeva l' eredità , poichè nel caso della di lei morte il testamento sostituiva nell' eredità stessa un mio nipote . Mancata la figlia , per non perdere un patrimonio sì ricco , pensai di supporre alla morta Rosaura un' altra fanciulla : opportunamente mi venne questa alle mani , e coll' ajuto della Balia , madre di Colombina , mi riuscì agevole il cambio . Ora scoperto il disegno non tarderà mio nipote a spogliarmi dell' eredità , ed a voler ragione de' frutti fino ad ora malamente percetti .

Ton. Ma chi xelo sto vostro nevodo ?

Dot.

Dot. Un certo Lelio, figlio d'una sorella del testatore, e mia.

Ton. Elo quel fior cargadura, che dise d'esser Conte, e Marchese?

Dot. Appunto quegli.

Ton. Velo quà, che el vien. Lassè far a mi, e no ye dubitè gnente.

S C E N A XXVII.

Lelio, e detti.

Lel. **A**Lto, alto, quanti siete! guardatevi da un disperato.

Ton. Forti, fior Lelio, che al mal fatto no gh'è remedio. Beatrice xè mia mugier.

Lel. Sconvolgerò gli abissi. Porrò sossopra il mondo.

Ton. Mo perchè vorla far tanto mal?

Lel. Perchè sen disperato.

Ton. Ghe sarave un remedio.

Lel. E quale?

Ton. Sposar la fiora Rosaura co quindese mille ducati de dota, e altrettanti dopo la morte del fior Dottor.

Lel. Trenta mila ducati di dote? La proposizione non mi dispiace.

Ton. E la putta ghe piasea?

Lel. A chi non piacerebbe? Trenta mila ducati formano una rara bellezza.

Ton. No occorre altro, e se farà tutto: quà in strada no stemo ben. Andemo in casa, e se darà sesto a ogni cosa. Beatrice xè mia, Rosaura sarà del fior Lelio. Ela contenta? *(a Rosaura.)*

Ros. Io farò sempre il volere di mio padre.

Dot. Brava, ragazza. Voi mi date la vita. Caro signor

I due Gemelli Veneziani.

G

Toni.

Tonino, vi sono obbligato. Ma andiamo a far le scritture, prima che la cosa si raffreddi.

Ton. Così tutti sarà contenti.

Flo. Non sarò già io contento, mentre mi trafigge il cuore il dolore d'aver tradita la nostra amicizia.

Ton. Vergognave d'averme tradito, d'aver procurà de far l'azion più indegna, che far se possa. Ve compatisso, perchè sè stà innamorà, e se sè pentio della vostra mancanza, ve torno a accettar come amico.

Flo. Accetto la vostra generosa bontà; e vi giuro in avvenire la più fedele amicizia.

SCENA ULTIMA.

Pancrazio, e detti.

Pan. (C) He vedo! Zanetto non è morto? Non ha preso il veleno? Quanto fui sciocco a credere, che volesse farlo.) (da se.

Dot. Signor Pancrazio, allegramente. Abbiamo delle gran novità.

Pan. Con buona grazia di lor signori. (*chiama Tonino in disparte.*) (Ditemi, avete bevuto?) (*piano al medesimo.*

Ton. Se ho bevù? Songio forsi imbriago?

Pan. No. Dico se avete bevuto quel, che io vi ho dato.

Ton. (Zitto, che quà ghe xè qualcoffa da scovetzer.) Mi no, no ho gnancora bevù.

Pan. Ma, e le donne che vi tormentano, come farete a soffrirle?

Ton. Come gh'ogio da far a liberarme?

Pan. Subito che avrete bevuto, sarete liberato.

Ton. E coffa gh'ogio da beber?

Pan.

Pan. Oh bella! Quella polvere, che vi ho dato. Che avete fatto del bicchiere col vino, e colla polvere?

Ton. (Bicchier de vin colla polvere! Adesso ho capio. *da se.*) Ah sier cagadonao, ah sier bronza coverta (a), ipocrita maledetto! Vu sè stà, che ha mazzà mio fradello. Pur troppo l'ha bevù, pur troppo el xè andà all' altro mondo per causa vostra. Mi no so Zanetto, so Tonin. Gerimo do zemei, e le nostre someggie v' ha fato equivocar. Diseme, sior can, sassin, traditor, per cossa l' aveu sassinà? Per cossa l' aveu mazzà? (*forte, che tutti sentono.*)

Pan. Mi maraviglio di voi. Non so nulla, non intendendo che dite. Sono chi sono, e sono incapace di tali iniquità.

Ton. Ma cossa me diseu se ho bevù? Se me vogio liberar dalle donne?

Pan. Diceva così per dire... se voi bevendo... diceva per le nozze, per le nozze.

Ton. Vedeu, che ve confondè? Sier infame, sier indegno, mazzarine un fradello?

Pan. Oh cielo! oh cielo! Tantò ascolto, e non moro!

Dot. Il Sig. Pancrazio è un uomo onorato, l' attesto ancor io.

Flo. Io ho trovato vicino al moribondo Zanetto un bicchiere con dentro del vino molto torbido.

Col. Ed il signor Pancrazio poco fa è venuto in casa, e di nascosto ha preso un bicchiere di vino.

Flo. Ora lo confronteremo. (*prende il bicchiere, che è in terra.*)

Ton. Senti, se ti l' ha mazzà, poveretto ti! E delle mie zogie cossa ghe n' astu fatto? (*a Pancrazio.*)

Pan. Sono nelle mani del Giudice.

Ton. Ben, ben, ghe penserò mi a recuperarle.

Flo.

(a) *Bronza coverta.* Brace coperta, uomo finto, per metafora.

Flo. Ecco il vino, in cui si avvelenò Zanetto. (*mostra
(il bicchiere).*)

Col. E quello è il bicchiere col vino, che prese in casa il signor Pancrazio.

Ton. Xè vero?

Pan. E' vero.

Ton. Donca ti ti l'ha velenà.

Pan. Non è vero. Son galantomio, e per farvi vedere la mia innocenza, datemi quel bicchiere.

Flo. Prendete pure.

Pan. Eccco, ch'io bevo.

Dot. Se l'ho derto. Il signor Pancrazio non è capace di commettere iniquità.

Ton. (Col beve nol sarà velen.) (*da se.*)

Col. Almeno si fosse avvelenato costui.

Ton. Oimè! oimè! El straluna i occhj; ghe xè del mal.

Pan. (*Avendo bevuto sente l'effetto del veleno.*) Amicì, son morto, non v'è più rimedio. Ora discopro il tutto, ora che son vicino a morire. Amai la signora Rosaura, e non potendo soffrire, ch'ella divenisse altrui sposa, avvelenai quell'infelice per liberarmi da un tal rivale. Oimè, non posso più. Moro, e moro da scellerato qual vissi. La mia bontà fu simulata, fu finta. Serva a voi il mio esempio per poco credere a chi affetta soverchia esemplarità: mentre non vi è il peggior scellerato di quel, che finge esser buono, e non è. Addio amici: vado a morire da disperato. (*tramballando parte.*)

Col. L'ho sempre detto, ch'era un briccone.

Ton. L'ha levà sto vadagno al bogia. Povero mio fratello! Quanto, che me despiase! Sorela cara, so consolà averve trovà vu, ma me despiase la morte del povero Zanetto.

Rof. Rincresce ancora a me, ma ci vuole pazienza.

Dot.

Dot. Orsù , andiamo in casa .

Ton. Se la se contenta , menerò la mia sposa .

Lel. E verrò anch' io colla mia diva .

Dot. Vengano tutti , che saranno testimonj delle scritture , che s' hanno a fare . (Questo è quello , che mi preme .) (*da se.*)

Ton. Co l' eredità de mio fradello giusterò el criminal de Venezia , e me tornerò a metter in piè . Se el podesse resussitar , lo faria volentiera , ma za che l' è morto , anderò in Val Brambana a sunar (*a*) quelle quatro fregole (*b*) . Ringrazierò la fortuna che m'ha fatto trovar la sorella , e la sposa , e colla morte de quel povero desgrazià , sarà messi in chiaro tutti i equivochi nati in t' un zorno tra i do Veneziani Zemelli .

Fine della Commedia .

(*a*) *A sunar* , a raccogliere .

(*b*) *Fregole* , bricciole .

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.^o Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

LA DONNA
DI TESTA DEBOLE
O SIA
LA VEDOVA INFATUATA
COMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

La presente Commedia di carattere fu rappresentata per
la prima volta in Livorno nell' estate
dell' anno MDCCLIII.

La Don di Testa Deb.

A

PER.

PERSONAGGI.

DONNA VIOLANTE vedova.

DONNA ELVIRA sua cognata.

DONNA AURELIA loro amica.

DON FAUSTO.

DON ROBERTO.

DON GISMONDO.

DON PIROLINO, nipote di donna Violante.

PANTALONE, mercante veneziano, zio paterno di donna Elvira, e del fu marito di donna Violante.

IL DOTTORE BALANZONI, Avvocato.

BRIGHELLA, servitore di don Fausto.

TRACAGNINO, servitore di don Roberto.

ARGENTINA, cameriera di donna Violante.

CECCHINO, paggio di donna Violante.

Un Servitore di donna Aurelia.

Un Servitore di Pantalone.

La Scena si rappresenta in Napoli.

AT.



Gio. dal Prati inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di ritiro di donna Violante con un Tavolino carico di libri e fogli e calamajo, ec.

Donna Violante sedendo al tavolino, e leggendo, ed Argentina.

Arg. Signora padrona.

Vio. Lasciami studiare.

Arg. Vorrei dirvi una cosa.

Vio. Aspetta. Lasciami terminare questa facciata.

Arg. (In verità, ho paura, che la poverina voglia impazzire. In otto, o nove mesi di vedovanza ha

A 2

fatto

fatte tante stravaganze , ch'io non la so capire .)
(da se .

Vio. (Legge forte) Perciocchè ella è voce generale , e dicendosi versì senz' altra specificazione , si possono intendere così i greci , come i latini , come i toscani , e come quelli di ogni altra lingua , che già quando il Petrarca disse . (Spiega la carta .) Via parla , che cosa mi vuoi dire ?

Arg. Finite , finite , signora .

Vio. Ho finito . Parla .

Arg. Mi pareva , che non aveste terminato il senso .

Vio. Io finisco di leggere , quando è terminata la pagina .

Arg. Quando io andava alla scuola , la maestra non m' insegnava così .

Vio. Don Pirolino , mio nipote , mi fa studiare quattro pagine al giorno ; e non vuole , ch'io passi oltre .

Arg. Voleva dirvi , prima d'ogni altra cosa , aver io sentito dire , che il signor Pantalone vuol dar marito allo signora donna Elvira , vostra cognata .

Vio. Non è suo zio , che si curi di maritarla . Ella è , che ha volontà di marito . Ma spero io ancora di passare alle seconde nozze prima , ch'ella si vegga coll' anello in dito .

Arg. Permetteremi , ch' io dica , che a quest' ora il nuovo sposo lo avreste ritrovato , se vi contenevate da vedova , come avete fatto da fanciulla , e da maritata . Ma... compatitemi , avete mutato intieramente il modo di vivere . Vi siete data a tre , o quattro cose , che sono poi anche fra di loro contrarie . Queste critiche le sento dire , e mi vengono i rossori sul viso per parte vostra . Non voleva dirvelo , ma mi riputerei una serva indegna , se non parlassi col cuor sulle labbra alla mia padrona .

Vio. Cara Argentina , in vece di riprenderti , ti ammiro ,
ti

ti lodo, e dell'amor tuo ti son grata. Lascia però, che io ti dica che hai poco spirito, e che sentendo parlar di me, non distingui la verità dall'invidia. Odimi, ti voglio ammettere all'ultima confidenza. Voglio svelarti il mio cuore in una maniera, che a me medesima qualche volta ho soggezion di fare. Io mi sono maritata assai giovane; sono rimasta vedova in una età, che non invidia niente quella di mia cognata. Tutta volta quel primo fiore di gioventù, Argentina mia, se n'è ito: e il nome di vedova in qualunque età è sempre per la femmina svantaggioso. La bellezza, se ve ne fosse, se ne va in pochissimi anni. La mia dote, tu lo sai, non arriva a sei mila scudi. Li ventimila, che mi ha lasciati mio padre, mi sono acerrimamente contrastati dai miei cugini, e la causa è pericolosa. In questo stato, in cui mi ritrovo, la sola apprensione di restare in un canto sprezzata, o non curata, mi fa sudare qualunque volta ci penso. Ecco la ragione, per cui procuro essere fiancheggiata da quelle prerogative, che mi possono mettere in maggior credito, in maggiore riputazione. Un poco di lettere, un poco di brio, un misto di serietà, e di ridicolo per adattarsi ai caratteri delle persone: saper dire la barzelletta: saper dar la burla con grazia: stare all'occasione del tavolino, e della botteglia sono cose, che piacciono alla gente allegra. Parlar d'istorie, dir qualche verso; entrare in materia di politica, di erudizione, sono qualità, che innamoranò i dotti, e sono cose, che durano assai più d'un bel viso: sono meriti, che si conservano nell'età più avanzata: e tante e tante volte una vecchietta graziosa, e dotta fa disperare le più giovani, e le più belle, perchè senza spirito, e senza grazia.

A ;

Arg.

6 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Arg. Voi parlate affai bene, voi avete delle massime buone. Ma a buon conto il maestro, che avete scelto per erudirvi, è uno sciocco.

Vio. Non è vero. Mio nipote sa quanto basta; ed io mi prevalgo di lui, perchè ho della confidenza, nè voglio, che si dica, prendendo un altro maestro, che principio oggi a studiare.

Arg. Ma non vedete, signora mia, che perdete il tempo, e potreste a quest' ora essere rimaritata? In verità fate torto a voi stessa a credere d' avere bisogno di maggior merito per essere amata. Tutti quelli, che frequentano la vostra conversazione, e non sono pochi, tutti bramerebbero di conseguirvi.

Vio. Ho timore, che mi coltivino per la speranza della mia eredità, e che, perduta questa, mi lascino.

Arg. Il signor don Fausto, secondo me, vi ama più di tutti, e senza alcun interesse. Egli è un giovane, che mi piace assaissimo, schietto, sincero...

Vio. Sincero un poco troppo. Anch' io, per dirti la verità, lo stimo, e lo amo sopra d' ogni altro: ma ha un certo non so che di aspro qualche volta, e piccante; che incomoda infinitamente.

Arg. Egli ha per voi il maggior rispetto, che possa averfi.

Vio. Te lo giuro; don Fausto mi piace infinitamente.

Arg. Piace anche a vostra cognata; e se voi lascierete correre...

Vio. Come! Mia cognata ardirebbe di frammischiarfi nella mia conversazione? Se ardirà alzar gli occhj soltanto ad uno di quelli, che hanno della parzialità per me, le farò quello, che forse non le avrà mai fatto sua madre.

S C E N A II.

Cecchino, e dette.

Cec. **S**ignora.

Vio. Che cosa vuoi?

Cec. Due signori desiderano riverirla.

Vio. Chi sono?

Cec. Il signor don Roberto, ed il signor don Gismondo.

Vio. Vengo subito... Ma in questa camera non vi è uno specchio. Argentina, come ti pare, ch'io stia?

Arg. Voi avete buonissima ciera.

Vio. Non dico questo. Il capo mi par d'averlo male affettato.

Arg. In verità, state benissimo.

Vio. Non è vero. Qui sento, che li capelli sono arruffati.

Arg. Ma no, vi dico.

Vio. Ma non me ne fido. Vammi a prendere uno specchio.

Arg. E quei signori aspettano.

Vio. Presto, cara Argentina. Se non son quieta, perdo lo spirito.

Arg. Non so che dire, vi contenterò. (Davvero, davvero ho paura, ch'ella abbia perso il cervello.)
(*parte.*)

S C E N A III.

Donna Violante, e Cecchino.

Cec. **E** Quei signori passeggiano.

Vio. Non vorrei, che mi tacciassero di malcreata... prendi, reca loro questo pezzo di carta, di, che

SCENA IV.

Donna Violante, poi Argentina collo specchio.

Arg. **C**ompatitemi, signora; è venuta una visita alla signora vostra cognata, e ha toccato a me a riceverla, ed introdurla.

Vio. Chi è questa visita?

Arg. E' la signora donna Aurelia.

Vio. Donna Aurelia va da mia cognata, e non viene prima da me, bene, bene, la scarterò.

Arg. Ha domandato anche di voi, signora...

Vio. Dà qui lo specchio. *(arrabbiata.)*

Arg. Eccolo.

Vio. *(Si va guardando nello specchio, e s'accomoda con uno spillone.)*

Arg. Credo, che dopo verrà da voi...

Vio. Da me dopo? Vada al diavolo. *(con rabbia sfoncia.)*

Arg. Voi avete paura di scomparire, e fate torto a voi stessa. Credetemi, signora padrona avete assai migliorato da che siete vedova.

Vio. Gliocchj non mi pare, che abbian patito. *(guarda nello specchio.)*

Arg. Per quello che avete pianto, non dovrebbero aver patito certo.

Vio. Una volta mi pare, che io era più rossa.

Arg. Ah in quanto al rosso poi, il più, e il meno sta in vostra mano.

Vio. Senza gente. Chi viene?

Arg. Parmi, che sia...

Vio. Donna Aurelia? Non la voglio ricevere.

Arg. Ma io non saprei...

SCE.

S C E N A V.

*Donna Aurelia, e dette.**Aur.* **A** Mica, si può venire?*Vio.* Si può. Quando si viene, si può.*Aur.* Non vi prendete soggezione di me. Accomodatevi pure.*Vio.* Potevate restare da mia cognata.*Aur.* Cara amica, vi sono stata anche troppo. Mi ha veduta, che smontava dalla carrozza. Mi ha detto, che mi voleva parlare, e non ho potuto esentarmi dall'ascoltarla. Ma la visita è vostra, e sono qui a rallegrarmi; ma a rallegrarmi di cuore.*Vio.* Di che?*Aur.* Per tutto si parla del vostro spirito.*Vio.* Portatele da sedere. *(ad Argentina.)**Arg.* (Ora l'ha toccata sul vivo.) *(va per la sedia.)**Aur.* (A secondarla si ha dello spasso.) *(da se.)**Vio.* Cara amica, dubitava quasi essere da voi abbandonata. Son vedova, ma sono ancora Violante.*Aur.* Anzi siete più che mai adorabile. Mio marito mi ha detto le mille volte: se non avessi moglie! e lo dice con tanta passione, che quasi quasi...*Vio.* Oh non vi state a mettere in gelosia. Gli uomini maritati ve li dono quanti, che sono.*Aur.* In fatti voi avete una turba di adoratori, ogni uno dei quali vi potrebbe fare contenta.*Vio.* Non dico per dire... Ma ne ho parecchi.*Aur.* Voi farete disperare tutte le fanciulle napoletane.*Vio.* Se non ve n'è una, che vaglia un fico.*Aur.* Lo dicevamo anche l'altro giorno. Val più lo spirito di donna Violante di tutte le più rare bellezze.*Vio.*

Vio. Quando poi lo spirito è accompagnato con un poco di buone carni, ha maggior merito.

Aur. Sì, in voi vi è l'uno e l'altro.

Vio. Ah, ah, ah. Mi burlate...

Aur. No. Si vede...

Vio. Chi è quella? (*Ad Arg. osservando fra le scene.*)

Arg. Vostra signora cognata.

Vio. Cosa pretende nelle mie camere? (*s'alza.*)

Aur. Non ce la volete?

Vio. Non ce la voglio. Andiamo in quest'altra camera (*ad Argentina.*) Compatitemi, se volete venire fete padrona. (*ad Aurelia, e parte.*)

S C E N A VI.

Donna Aurelia, e Argentina, poi di dentro donna Violante.

Aur. **A**rgentina.

Arg. Signora.

Aur. Ha un gran caldo la tua padrona.

Arg. Effetti della vedovanza.

Aur. Patisce a stare senza marito?

Arg. Non mi fate dire...

Aur. Raccontami qualche cosa.

Arg. Se potessi.

Vio. Argentina. (*di dentro.*)

Arg. Verrò da voi, signora. Vi racconterò ogni cosa. (*a donna Aurelia.*)

Aur. Tutto il giorno pazaie.

Arg. Quelle del giorno non contan niente: bisogna vedere quelle della notte.

Aur. Deve smaniare.

Arg. Come una bestia.

Vio. Argentina. (*di dentro.*)
Arg.

Arg. Vengo. Oh belle cose! son fanciulla, ma qualche cosa capisco. Vengo, vengo; vi narrerò. (*parte.*)

S C E N A VII.

Donna Aurelia, poi donna Elvira.

Aur. **E**H! in oggi le fanciulle la sanno lunga. Ma dov'è donna Elvira, che ha fatto sparire donna Violante? Io non la vedo venire. (*s'accosta all'uscio.*) Amica, che fate costì, venite, ch'io son sola.

Elv. Sento, che la bile mi affoga.

Aur. Con chi l'avete?

Elv. Con quella incivile di mia cognata.

Aur. E per lei vi scaldate il sangue? mettetela in ridì solo, come fanno tanti, e non le badate.

Elv. Quando mi ha veduta, è fuggita.

Aur. Dovreste aver piacere, ch'ella avesse soggezione di voi: segno, ch'ella vi crede più vezzosa, e più bella.

Elv. Credetemi, amica, che con lei non si può più vivere.

Aur. Perchè vostro zio non vi dà marito?

Elv. Perchè colei mi attraversa tutti i migliori partiti. Quanti vengono in questa casa, dopo ch'ella è rimasta vedova, li vuole tutti per lei. Se vede, che uno mi saluti in passando, ella subito gli fa le grazie, e lo tira a se. Son certa, che non mi mariterò mai fino, che ella sta in questa casa.

Aur. Può essere, ch'ella si rimariti.

Elv. Chi volete voi, che la pigli?

Aur. Fra tanti, che la trattano, possibile, che non vi sia uno, che dica davvero? Il signor don Fausto fra gli altri, pare sia per lei appassionatissimo.

Elv.

Elv. Il signor don Fausto mi pare, se non m'inganno, abbia qualche inclinazione per me.

Aur. Oh l'avrei pur caro. Starete con lui da regina; e se egli ha veramente quel buon senno, che dimostra di avere, preferirà voi per cento titoli a donna Violante.

Elv. Dote io ne ho più di lei.

Aur. Tanto più se perde la lite con i suoi cugini, come la perderà certamente.

Elv. Di volto... non dico per dire...

Aur. Oh non è nemmeno da paragonarsi.

Elv. E poi... Ella è vedova.

Aur. Sì, quel ch'è stato, è stato.

Elv. Eppure, con tutto questo, fin' ora me l'ha fatta vedere.

Aur. Volete, ch'io dica una parolina a don Fausto?

Elv. Non sarebbe mal fatto, che voi le diceste qualche cosa.

Aur. Lasciate fare a me. Voglio io buscarmi la senseria.

Elv. Vi darò cento mila baci.

Aur. Eh no, no, serbateli.

Elv. Per chi?

Aur. Eh furba!

Elv. Tenetene uno.

(*la bacia in bocca;*

Aur. (*Sputa dopo il bacio.*

Elv. Come! sputate il bacio?

Aur. Compatitemi, amica. Ho un labbro così delicato, che tutto mi fa venire de' bruscoli.

Elv. Via, via, non dubitate, che i miei baci non v'insudicieranno mai più.

Aur. Ve ne avete a male per questo?

Elv. Che ora abbiamo?

(*sdegnosa.*

Aur. Sarà il mezzo giorno vicino.

(*sostenuta.*

Elv. Bisognerebbe, ch'io vedessi... basta non voglio lasciarvi sola.

Aur.

14 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Aur. Non v'incomodate per me. Già voleva partire.

Elv. Se volete favorir di venire...

Aur. Vi ringrazio. Sono aspettata. Serva, donna Elvira.

Elv. Serva divota. (Stomacosa!) (da se.

Aur. (Sciocca! non sa altro, che baciucchiare.) (da se, e parte.

Ely. (Vada a farsi baciare dal diavolo.) (parte.

S C E N A VIII.

Camera d'udienza di donna Violante.

Don Roberto, e don Gismondo.

Rob. **D**onna Violante vuol perdere tutto il merito con queste sue debolezze.

Gis. Stupisco, che con tutta la sua serietà si abbandoni a far dei versi cotanto sciocchi. (ha in mano un foglio.

Rob. Lodo, ch'ella si dia ad un vivere un po' più allegro, e faccia qualche pompa del suo talento, ma non vorrei, ch'ella si facesse ridicola.

Gis. Io vi consiglierei, che colla vostra franchezza le apriste gli oechj.

Rob. Non vorrei disgustarla. Sapete, caro amico, che le donne amano di essere adulate. Per darvela in confidenza, ho qualche buona speranza sulle sue nozze. Se me la rendo odiosa correggendola, vi sarà qualcun altro, che secondandola mi balzerà dal mio posto.

Gis. Oh, chi volete voi, che si prenda la pena di lodarla in una cosa così cattiva?

Rob. Voi colla vostra stemma potreste darle la verità.

Gis. Io non ho poi certo impegno per lei: non so prendere, come si suol dire, gatti a pelar per nessuno.

suno. (Preme anche a me la grazia di donna Violante.) (da se.

Rob. Basta, se sarà mia moglie la correggerò con un poco di autorità. Per ora io lascio correre.

Gif. (Spero, che non sarà sua moglie, se valeranno le mie cautele. (da se,

Rob. Caro amico, ajutatemi.

Gif. Sì, lo farò volentieri. Ecco donna Violante.

Rob. Date a me quella carta. (prende il foglio da don Gismondo.

S C E N A IX.

Donna Violante, e detti.

Vio. SCusatemi, signori, se vi ho fatto indiscretamente aspettare.

Rob. Noi, madama, abbiamo impiegato il tempo benissimo, ammirando le belle produzioni del vostro spirito.

Vio. Compatitemi. Son principiante.

Rob. Voi andate a gran passi per la strada dei Letterati.

Vio. Troppo onore, signor don Roberto; e don Gismondo ha sofferto con bontà quel piccolo scherzo della mia musa?

Gif. Oh, signora, io non posso decidere. Ma ... per dirla ... sono rimasto pieno di meraviglia. (con affettata umiltà.

Vio. Credete voi, che col tempo potrò sperare di vedere impresso il mio nome?

Gif. Voi sarete un oggetto d'ammirazione, e d'invidia.

Rob. Ma, cara donna Violante, non sacrificate i più bei giorni alle lettere. Godete il mondo finchè la bella età lo permette.

Vio. Sì, voglio goderlo. Il mio tempo lo so dividere per-

16 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

perfettamente . Septite se io ho fatta una buona distribuzione del giro delle ventiquattr' ore . Dodeci al letto , due alla tavoletta , due al pranzo , una alla cena , tre allo studio , e quattro alla conversazione .

Rob. E' poco per la conversazione . Che dite don Gismondo ?

Gif. Sì , vorrebbero essere almeno sei .

Vio. Aspettate ; leviamo due ore da qualche altra faccenda .

Rob. Io le levarei dallo studio .

Vio. Oh no ; lo studio è troppo necessario . Che dite , don Gismondo ?

Gif. Sì , è necessarissimo . Farebbe torto al suo felice talento .

Rob. Dalla tavoletta si potrebbe levar qualche cosa .

Vio. Due ore sono anche poche .

Rob. Due di pranzo , una di cena ...

Vio. Si può far meno ?

Gif. Anzi è difficile , che colla tavola non s'intacchi .

Rob. Per dirla ; mi pare , che delle dodici del letto se ne potrebbe levare un pajo almeno per la conversazione .

Vio. Ma sono avvezza così .

Gif. Si potrebbe conciliare una cosa coll' altra . Non è incompatibile letto e conversazione .

Vio. Sì , sì , per la cioccolata .

Rob. Bravissima ! la conversazione della cioccolata .

Gif. Grande spirito ! gran prontezza ha madama !

SCENA X.

Paggio, e detti.

Pan. Signora.

Vio. Che vuoi?

Pag. Il signor don Fausto vorrebbe riverirla.

Vio. Venga pure, è padrone.

Pag. (A che serve, ch'io faccia le ambasciate? Qui non si dice di no a nessuno.) *(da se e parte.)*

Rob. Signora, con vostra buona licenza.

Vio. Volete partire?

Rob. Don Fausto, per dirvela, è un uomo melanconico, che non mi piace: non so come il vostro brio, il vostro spirito lo sopporti.

Vio. E' vero, è patetichino; ma è di buon cuore.

Gis. Il cuore delle persone, signora mia, non si conosce sì facilmente. Questi uomini tetri non hanno il cuore sincero.

Vio. Sin'ora non ho avuta occasione di diffidare di lui.

Gis. Lo proverete. Servitor divotissimo.

Vio. Anche voi mi lasciate?

Gis. Parto qui coll'amico.

Vio. Favoritemi quel pezzo di carta. *(a don Roberto.)*

Rob. Non volete lasciarmi una cosa così preziosa? Permettete, ch'io ne possa estrarre una copia. Vi manderò questa per Traccagnino mio servitore.

Vio. Servitevi come vi aggrada. Già ho meco l'originale. Ma i miei versi non hanno merito.

Gis. Meritano di essere scritti a caratteri d'oro.

Vio. Voi mi burlate.

Gis. Vi parlo con il cuor sulle labbra. Permettetemi.
(le bacia la mano.)

Rob. Oggi, oggi verremo da voi a far le quattr'ore
La Don. di Tessa Deb. B di

18 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

di conversazione. Questi momenti non li contiamo.

Vio. Caro don Roberto, il vostro brio mi consola.

Rob. Sono à vostri comandi, madama. (*le bacia la mano.*)

Gis. Madama. (*partono;*)

S C E N A XI.

Donna Violante, poi don Fausto.

Via. **S**ON confusa da tante grazie, da tante lodi.

Fau. E' permesso, che possa anch'io riverirvi?

Vio. Credeva, che più non veniste. E' mezz'ora, che mi avete fatta far l'imbasciata. Dove siete stato? Da donna Elvira?

Fau. Non signora, mi sono un poco trattenuto nell'anticamera con Argentina.

Vio. Già, anche quella scioccherella trattiene l'anticamera, la manderò via.

Fau. Lasciatemi dire, signora: mi sono trattenuto, diceva, per non interrompere i complimenti di don Roberto, e don Gismondo.

Vio. Non potete voi stare in conversazione con essi ancora?

Fau. Sì, ci posso stare: ma non lo desidero.

Vio. Vi sarà il suo perchè.

Fau. Voi mi dispenserete di dirlo.

Vio. Don Fausto, parlatemi con sincerità, siete un poco geloso, non è egli vero?

Fau. Sapete voi di che son geloso? Del vostro buon nome, dell'onor vostro.

Vio. Di ciò vi son grata, e spero avrete occasione d'esser contento.

Fau. Credetemi, donna Violante, che mi dà pena, quando sento parlar di certe cose. . .

Vio.

Vio. Non occorre farsi meraviglia di niente. L'invidia è lo spirito dominatore degl'ignoranti.

Fau. Io mi augurerei, che foste oggetto d'invidia.

Vio. Oh lo sono, ve l'assicuro. In oggi non è alla moda, che le donne dianzi allo studio: e se tal'una, amando le lettere, si fa distinguere dalle altre, le si scatena contro l'invidia.

Fau. L'invidia non sarebbe niente. Mi fa paura la derisione.

Vio. Sì, anche la derisione. Ma di chi? Degl'ignoranti; di quelli, che, vergognandosi di non sapere, tentano di porre in ridicolo quelli, che sanno.

Fau. Voi dite benissimo, ma quelli, che veramente sanno, si burlano degl'ignoranti, e si consolano coll'approvazione dei dotti.

Vio. Così faccio io.

Fau. Cara donna Violante, non ci aduiamo.

Vio. Faccio così sicuramente. Io non abbado ai maligni. Mi contento di quelli, che fanno applauso, non dirò alla mia virtù, ma alla mia inclinazione.

Fau. E chi sono questi, signora?

Vio. Ve ne potrei numerar più di venti. Ma ora più recentemente degli altri: don Roberto, e don Gismondo non si saziavano di dirmi di quelle cose, che in verità mi fanno arrossire.

Fau. Li conoscete voi bene, signora, quei due valenti uomini, che vi colmano di tante lodi?

Vio. Non volete, ch'io li conosca? La vostra domanda sarà misteriosa.

Fau. Voi non conoscete che i loro volti, ma io conosco il loro carattere.

Vio. Spiegatevi, non vi capisco.

Fau. Sono adulatori.

Vio. Eh!... caro don Fausto! Sono vostri nemici.

Fau. Miei nemici? Perchè?

Vio. Voi non vorreste, ch'io praticassi nessuno.

Fau. Perdonatemi. Non ho queste pretese.

Vio. Perchè dunque perseguitate don Roberto, e don Gismondo?

Fau. Io dico questo fra voi e me, che nessuno ci sente. Guardatevi, donna Violante, perchè vi adulano.

Vio. Chi sente voi, io sono una sciocca, che viene lodata per adulazione.

Fau. Compatite la mia sincerità. Vostro nipote non può insegnar cosa buona.

Vio. No? Perchè?

Fau. Perchè non ne sa nemmeno per lui.

Vio. Eppure l'esperienza prova in contrario.

Fau. Io di questa esperienza così avvantaggiosa non sono inteso.

Vio. Appunto vi aspettava con ansietà per comunicarvi un primo frutto delle nostre lezioni. (*tira fuori un foglio.*)

Fau. E' qualche cosa, che vi abbiano lodata quei due signori, che erano qui da voi?

Vio. Sì, per dire il vero, l'hanno ammirata.

Fau. Questo non basta per poter dir, che sia buona.

Vio. Ma siete bene ostinato, o per dir meglio, sono bene io sfortunata con voi.

Fau. Signora, vi prego, non andate in collera.

Vio. Quando si tratta di me, posso sperare, che tutti si contentino fuori di voi.

Fau. Eppure, credetemi, niuno più di me vi rispetta, e vi ama.

Vio. Bell'amore! contraddirmi sempre.

Fau. Questo è un effetto della mia sincerità...

Vio. E questa è un'insolenza, che voi mi dite. Se mi contraddite per effetto di sincerità, dunque sono una bestia, che merita di essere contraddetta.

Fau.

Fau. Ma! pur troppo è così. Chi non sa fingere, non sa regnare.

Vio. Oh! con me chi finge, regna per poco. Sono ignorantissima, caro don Fausto, ma ho talento, ch'è basta per distinguere il vero dal falso.

Fau. Voi distinguerete dunque da quello degli altri il mio cuore.

Vio. Sì, lo conosco. Un cuore... così... un cuore fatto di carne.

Fau. Ah! non avete poi coraggio di dirle male.

Vio. Nè voi potete dolervi di me. Non potrete dire, ch'io non vi abbia sempre dati dei chiari segni della mia più tenera parzialità.

Fau. Ma il vostro confidente non sono io.

Vio. Perchè non volete esserlo. *(con altrezza)*

Fau. Sarà come dite voi. Non voglio, che il giustificarmi vi offenda.

Vio. Ecco qui. Io ho questa composizione, che da tutti mi si vorrebbe rubare con ansietà dalle mani; e voi non vi curate nemmeno di vederla.

Fau. Non mi avete fatto l'onore di comunicarmela.

Vio. E che, ho daregarvi, che la leggiate?

Fau. Se aveste piacere, ch'io la leggessi, fateste con me quello, che avete fatto cogli altri.

Vio. Se voi aveste caro di leggerla, me la chiedereste con un poco più di premura.

Fau. Via, signora, favoritemela.

Vio. Oh caro! che bella grazia! *favòritemela.* Pare, che me la chieda per farmi una carità.

Fau. No, ve la chiedo per grazia, per desiderio di leggerla, di goderla...

Vio. E di criticarla. *(con caricatura.)*

Fau. Non permetterete, ch'io vi dica il mio sentimento schietto, e sincero?

Vio. Anzi; mi farete piacere.

B ;

Fau.

32 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Fau. Favorite . Non mi fate penare d' avvantaggio .

Vio. E' una piccola cosa , sapete ? Un primo parto di poeta novella .

Fau. Sì, di portessa novella . Son persuaso , che abbia ad essere qualche cosarella , che dia speranza in progresso .

Vio. Per altro chi l' ha sentita , l' ha portata alle stelle .

Fau. La sentirò ancor io volentieri .

Vio. Eccola ; ma già non vi piacerà .

Fau. Parliamoci chiaro . Volete , ch' io ve la lodi , o volete , che vi dica la verità , come nell' animo mio l' intendo ?

Vio. Se mi lodaste per complimento , tradireste voi stesso , e la mia confidenza .

Fau. Oh bene , da vostra pari . Leggiamo dunque , e sentiamo .

(*legge.*
Se il nuovo stil risuonante (*stringe i denti*
(e si contorce,

Vio. Che c' è ? Vi vengono le convulsioni ?

Fau. Niente , signora , andiamo innanzi .

Di Partenope nostro

Partenope nostro ? Partenope mascolino ?

Vio. In verità , don Fausto , ne sapete quanto ne sa il mio paggio . Ora capisco , che cosa voleva dire quello sciocco , quando si maravigliava del mascolino ,

Fau. Ma il vostro paggio ne sa più assai di chi vi ha insegnato fin' ora .

Vio. Oh quest' è bella ! Partenope non vuol dir Napoli ? E Napoli sarà femminino ?

Fau. Anche Napoli stesso vogliono i buoni autori , che si accordi col femminino : Partenope molto più .

Vio. Tutti sono ignoranti fuori di voi . (*con disprezzo* ,

Fau. Tutti vi adulano fuori di me .

Vio. Dunque l' ignorantaccia sono io sola ,

Fau.

Fau. Compatitemi , non dico questo...

Vio. Di peggio non si può dire di quello , che avete detto.

Fau. Mi avete pur comandato di dire la verità.

Vio. Bisogna vedere se questa verità voi la conoscete .

Fau. Se poi non mi credete atto ad intendere , è superfluo , che mi facciate leggere le cose vostre.

Vio. Date qui , insolente. (*gli strappa di mano la car.*)

Fau. Vi prego di perdonarmi...

Vio. In casa mia farete bene a non ci venire .

Fau. Pazienza . Io mi merito peggio .

Vio. Uomo incivile ! Sì ; ignorante . (*parte.*)

S C E N A XII.

Don Fausto solo.

ECco quello , che si guadagna a dire la verità . Io non sono buono da secondare , da adulare , e vedo pur troppo , che le signore donne , che non sono adulate , non credono essere amate . Se tutti trattassero donna Violante , come la tratto io , non si darebbe pascolo alla sua debolezza ; ma una povera donna , che concepisca un grado solo di qualche pazzia , è forzata moltiplicarlo in infinito per causa dei ridicoli adulatori .

S C E N A XIII.

Donna Elvira , e detto.

Elv. (**E**Cco don Fausto . Vo' mandarlo da donna Aurelia ; giacchè ella colla sua imbasciara mostra d'esser pentita d'avermi quasi affrontata .) Don Fausto mi dispiace della vostra disgrazia .

B 4

Fau.

22 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Fau. Di che, signora?

Elv. Donna Violante ha parlato di voi nell'anticamera con poca stima.

Fau. Ed io non cesserò mai di parlare con della stima di lei.

Elv. Le vostre attenzioni sono troppo male impiegate.

Fau. Non merito maggior fortuna.

Elv. Troppa umiltà, don Fausto. Voi meritate assai più, ed avete delle persone, che vi amano.

Fau. Chi mai sarà di sì poco spirito, che voglia perdere meco il tempo?

Elv. Siete amico di donna Aurelia?

Fau. Le sono buon servitore.

Elv. Ella forse ve lo dirà.

Fau. Attenderò l'incontro di saperlo da lei.

Elv. Sarebbe necessario, che andaste voi medesimo a ritrovarla.

Fau. Non sono solito a frequentar la sua casa.

Elv. Potete dirle, ch'io vi ho dato l'eccitamento d'andarvi.

Fau. Ella dunque saprà, che a voi è noto l'arcano.

Elv. Sì ella, ed io lo sappiamo.

Fau. Dunque se avessi della curiosità di saperlo, potreste voi compiacermi, senza dare incomodo a donna Aurelia.

Elv. E' vero, che a me non conviene dir tutto quello, che ella potrebbe dirvi. Ma, se poi aveste veramente curiosità di saperlo...

Fau. Signora, il punto stà, che questa curiosità io non la ho veramente, sul riflesso, che sarebbe inutile, ch'io l'avessi.

Elv. Perchè inutile?

Fau. Non solo inutile, ma dispiacevole anzi mi sarebbe il saperlo.

Elv. Vi torto a domandare il perchè.

Fau.

Fau. Perchè non essendo in grado di corrispondere a chi che sia , non ho nemmeno desiderio di essere amato .

Elv. Come? Non siete in grado di corrispondere ?

Fau. Lo dico sinceramente, amo donna Violante .

Elv. Una donna , che vi disprezza ?

Fau. Il suo disprezzo non è ancora giunto a segno di far , ch' io la odj .

Elv. Vi giungerà .

Fau. E allora principierò a dar orecchio a qualche altro amore .

Elv. Bisognerà vedere se sarete più in tempo .

Fau. Diamine ! Ha da essere per me finito il mondo sì presto ?

Elv. Quella , che oggi vi ama , non sarà sempre in libertà di amarvi .

Fau. Ve ne sarà qualcun' altra .

Elv. Ma non sarà come quella .

Fau. Voi la conoscete questa mia amante ?

Elv. Sì , la conosco .

Fau. Favoritemi dirle una coserella per parte mia .

Elv. Lo farò volentieri .

Fau. Ditele , che la ringrazio della bontà , che ha per me ; che troppo mi onora coll' amor suo ; ma che non la consiglio a scoprirsi , per evitare il rammarico di non essere corrisposta . Amo donna Violante , e l' amerò fin ch' io viva . Ditele il mio sentimento sincero , e per non recarvi tedio maggiore , vi riverisco umilmente , e vi levo l' incomodo .

(parte .

SCÈ-

S C E N A X I V.

Donna Elvira , poi Pantalone .

Elv. Signora donna Elvira le porterò i complimenti del signor don Fausto . Indegnissimo ! crediamo, ch' egli se ne sia avveduto , e m' abbia così gentilmente derisa ? Se me ne potessi assicurare , vorrei , che se ne pentisse . Ma no ; forse se gli avessi manifestato esser io quella , forse non avrebbe detto così .

Pan. Siora nezza , cossa feu in ste camere ? No saveu , che qua no gh' avè da vegnir ? Quante volte voleu , che ve lo diga ?

Elv. Già una minuta libertà , ch' io mi prenda , subito si critica , e si mette sulla bilancia della delicatezza : e alla vedovella garbata si passano tutte le pazzie , tutte le frascherie ; e anche di quelle cose , che rendono poco buon odore alla casa .

Pan. A vu , siora , no ve tocca parlar cusì . Mi son el paron in sta casa , e mi conosso i desordini , e me tocca a mi a remediarghe . Credeu , che no veda ? Credeu , che no sappia ? Siora sì , vedo , e so : e provvederò a tutto . Sta vedova l' anderà via . Ma se posso far de manco , no voggio , che una che xè stada mugier de un mio nevodo , se vaga a far nasar per el mondo . Voi piuttosto sopportar mi fin che posso qual cossa in casa , che mandarla fora de casa a precipitar .

Elv. Se aspettate , ch' ella trovi marito , volete aspettare un pezzo .

Pan. Fra tanti , che licca , che no ghe sia uno , che sorba ?

Elv. Dote ne ha poca .

Pan.

Pan. La ghe n'averà più de vu.

Elv. Io finalmente sono fanciulla.

Pan. Qualchedun gh'averà più gusto, che la sia vedova.

Elv. Sior zio, mi pare, che a voi dovrebbe premere di collocar prima me.

Pan. Voleu, che vaga mi a recerçarve el mario cola candelera?

Elv. A me non è lecito di procurarlo.

Pan. Vedo per altro, che ve inzegnè,

Elv. Io? Come, signore?

Pan. No so gnente. Ve vedo quà troppo spesso. Quando un pescaor se butta dove, che ghe xè del pesce, qual cosa el chiappa seguro.

Elv. Voi mettete la cosa in barzelletta.

Pan. E vu voreffi, che se fasse dasteno.

Elv. Mi pare, che sarebbe ora.

Pan. Com'ela? Ve par, che el boscio scomenza andar verso Tramontana.

Elv. Per donna sono assai giovine, ma per fanciulla...

Pan. Per putta ah? Sarave ora de andar al spaghetti.

Elv. M'aspetto ancor di vedere donna Violante ritornata prima, ch'io sia sposa.

Pan. No sarave miga gran maravegia. Chi ha vogà in regata, trova patron più presto.

Elv. Ma io mi darò alla disperazione.

Pan. Eh via!

Elv. Se fosse vivo mio padre, in questa casa non ci sarei.

Pan. Pol esser, che fussi a sospirar in t'un'altra.

Elv. Siete troppo crudele.

Pan. La me la conta ben granda!

Elv. Ma se voi non ci penserete... Signor zio, non mi mettete alla disperazione. (parte.)

SCE.

S C E N A XV.

Pantalone, e donna Violante.

Pan. STa mia nezza la gh'ha una voggia de mario, che la butta fuogo. Le fa cusi ste putte, no le vede l'ora de maridarse, e po co le xè maridae, le fa come i marinari in botrasca, le se augura un cantoncin del fogher. Anca donna Violante la se voria maridar; e quella, per dir la verità no vedo l'ora anca mi, che la se marida. Prègo el tielo, che la vadagna sta lite; son interessà in sta cossa, come se trattasse de una mia fia, perchè finalmente la xè stada mugier de un mio nevodo, e la considero del mio sangue. Sie mille ducati la gh'ha de dota. Vintimille importa la eredità contenziosa. Con vintise mille ducati la doveria trovar qualcossa de bon.

Vio. Signor zio, appunto desiderava vedervi.

Pan. E mi giusto vegniva in cerca de vù.

Vio. Datemi qualche notizia della mia causa: Posso sperare di guadagnarla? La sentenza l'avremo noi presto? Per amor del cielo, signor zio, non mi abbandonate. Non ho altri, che mi voglia bene, che voi.

Pan. Sì fia, ve voggio ben, e ve ne vorave anca de più, se ve contegnissi con un poco più di prudenza.

Vio. Signore, che cosa faccio io, che vi rassembri mia fatto?

Pan. Troppe conversazion, troppe chiaccole, troppi rezizi; e po cossa xè sto mattezo, che ve xè saltà in tela testa de voler devenzar dottorella? Tutto el zorno coi libri in man. Se li intendessi, pazienza.

za; se gh' avessi una bona disposizion , se a bon' ora i v' avesse fatto studiar , ve loderia , ve compartiria ; ma a scomenzar adesso , xè tardi . El studio delle donne no l' ha da esser nè la grammatica , nè la poesia : ma l' economia della casa , l' educazion dei fioli co ghe ne xè ; farse ben voler dal mario , farse respettar dalla servitù , acquistarse un bon nome , saver trattar con giudizio , conversar con prudenza , e divertirse con moderazion . Questò xè el studio delle femene , che gh' ha giudizio . Questa xè la dota , che più de tutto ha da premer a un bon mario . I vintimille ducati spero , che i gh' averè . Ancuo se darà la sentenza , e spero che sarè consolada . Se anca la se perdesse , no ve stè a desperar . Fideve de mi , no ve dubitè gnente : abbiè prudenza , regoleve da donna savia , e no ve abbandonerò mai . Se la vostra dota no ve basta per remaridarve , son quà , son galant' omo , son vostro barba . Se troverè un partio , che me piassa , vederè cosa che farò .

Vio. Signore , io mi getterò nelle vostre braccia .

Pan. Se no fussi stada mugier de mio nevodo , gh' averia ancora brazzi , e gambe da sustentarve . La conclusione xè questa . Più presto , che ve mariderè , me farè più servizio ; e se l' occasion no capita , fè cussi : fè metter i bolettini sulle cantonae . Possession da vender con tutte le so abenzie , e pertinenze , usi , servitù , e comodi ; e chi la volesse , vaga a parlar a domino Pantalon dei Bisognosi . Fè che i vegna da mi , e no ve dubitè gnente . *(parte .)*

SCE.

S C E N A XVI.

Donna Violante, poi don Pirolino.

Vio. **N**ON vorrebbe, ch'io coltivassi le lettere. Sarà difficile, ch'io le abbandoni... Ci ho preso gusto, e vedo, che ci profitto moltissimo. Ma ecco qui don Pirolino; ecco il mio erudito maestro: quello, che mi fa comparire, che mi fa invidiare. Don Fausto non lo stima, ma don Fausto non conosce il merito.

Pir. *Salve domina zia.*

Vio. Bravissimo. Che cosa vuol dire?

Pir. Vuol dire: *saluto la signora zia.*

Vio. *Salve domina zia*: eccellente. Che linguaggio è?

Pir. Latino.

Vio. Latino?

Pir. Io parlo sempre latino, anche colla serva.

Vio. Ma la serva non v'intenderà.

Pir. Che importa a me, che m'intenda? Per esempio... Anche il mio maestro parlerà talvolta un'ora meco, senza ch'io intenda parola.

Vio. Nipote mio siamo in un grande impegno.

Pir. Lo sofferremo, basta, che non sia colla spada, lo sofferremo.

Vio. I nostri versi sono stati barbaramente criticati.

Pir. Ho gusto: è segno, che sono belli.

Vio. Pretendono; che Partenope abbia da essere femminino.

Pir. Vi hanno detto il perchè?

Vio. Non me l'hanno detto.

Pir. Quando vi diranno il perchè, daremo loro la risposta.

Vio.

Vio. Ditemi intanto voi il perchè lo crediate essere mascolino.

Pir. Il mio perchè è fondato sulla ragione.

Vio. Bravissimo. Qual è la ragione?

Pir. Eccola, colla dottrina alla mano. Tutti i nomi sono o *mascolini*, o *feminini*, o *neutri*. Questo non è nè femminino, nè neutro; dunque sarà mascolino.

Vio. Chi può rispondere a una ragione sì chiara? Quanto pagherei, che ci fosse don Fausto.

Pir. Don Fausto dunque è stato il satirico criticante?

Vio. Sì, egli è stato il criticante.

Pir. Criticoneremo, satiriconeremo anche lui.

Vio. Perchè non avete detto, criticheremo, satiricheremo?

Pir. Perchè criticonare, e satiriconare sono verbi superlativi.

Vio. Oh se ci fosse don Fausto!

Pir. Ma lasciamo ora da una parte la teorica, e veniamo alla pratica.

Vio. Cosa vuol dire in questo senso la pratica?

Pir. Vuol dire, signora zia, ch'io sono innamorato, come una bestia.

Vio. Caro don Pirolino, non vorrei, che l'amore vi facesse perdere l'attenzione allo studio. Sarebbe un peccato, che si perdesse un uomo della vostra sorta: un uomo, che sa per fino i superlativi dei verbi.

Pir. Tant'è, signora zia, fra l'amore e lo studio divengo sempre più magro.

Vio. Ma chi è l'oggetto dei vostri amori?

Pir. Indovinatelo.

Vio. Non mi avete ancora insegnata l'Astrologia.

Pir. Ve la insegnerò. Ma voi mai avete a fare un altro servizio.

Vio. Comandate, pipote mio; per voi cosa non farei?

Pir.

Pir. Che sono innamorato, già ve l'ho detto.

Vio. Sì, l'ho inteso.

Pir. Cavatene la conseguenza.

Vio. Se non mi dite altro, non vi capisco.

Pir. Torniamo alla grammatica.

Vio. Oh quanto pagherei di saper la grammatica!

Pir. Facciamo un latino della prima regola degli attivi.

Ego amo juvenem.

Vio. Amate un giovane?

Pir. No diavolo! una giovane. Questa parola giovane può essere maschio, e femmina.

Vio. Sì, sì, come Partenope. Quando verrà don Fausto! Voi amate una giovane.

Pir. *Maxime.*

Vio. Che dite?

Pir. *Maxime*: vuol dir di sì.

Vio. Bravissimo. Anche questa l'ho imparata. E la giovane come si chiama?

Pir. *Vocatur.*

Vio. *Vocatur?*

Pir. *Vocatur* vuol dir si chiama. Non intendete?

Vio. *Maxime.*

Pir. *Vocatur ergo.*

Vio. Ergo?

Pir. *Vocatur ergo*: si chiama dunque: *vocatur ergo*: Elvira.

Vio. Mia Cognata?

Pir. Ella di questo cuore ha il chiavistello.

Vio. Ma voi sputate perle. Parlerò col signor Pantalone.

Pir. Sì, fate, ch'egli sia il mezzo termine per la conclusione.

Vio. Vado subito dal signor zio. Farò tutto per voi: V'attendo allo studio. Caro nipote, mi preme di smentire don Fausto. Quell'*ergo*, quel *maxime* sono termini, che lo faranno avvilito. (parte.)

Pir.

Pir. Qui bisogna, che vengano quei bricconi dei miei compagni, che nelle scuole mi burlano. Qui dico le belle cose, sputo sentenze, e faccio latini a rotta di collo. Ciascuno ha il suo clima più favorevole. Gli altri compariscono nelle scuole, ed io nelle camere. *(parte.)*

Fine dell' Atto Primo.

La Don. di Testa Deb.

C

AT-



Go. dal Zian inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Don Gismondo, poi Traccagnino.

Gis. **D**On Roberto colle sue caricature va sempre più impossessandosi del cuore di donna Violante. Convien rovinarlo; convien discreditarlo. Se mi riesce far passare questi versi per suoi. Se posso far, che gli abbia donna Violante, come da lui mandati...

Tra. (*Parlando verso la scena, di dove esce.*) Corpo de mi; se no ti me la paghi, dime, che no son fiol de me pader.

Gis.

Gif. (Questi è il servo di don Roberto.) (da sé:

Tra. A mi un' insolenza de sta sorte? Dirme mezan? sangue de mi! mezan a un omo della mia statura?

Gif. Con chi l' hai, Traccagnino?

Tra. Sat a chi se ghe pol dir mezan? A sto signor, ch' è quà.

Gif. Come? Che dici?

Tra. Sior sì, a un omo, che non è nè grandò nè piccolo, se ghe dise mezan. (a don Gismondo.

Gif. (Ora intendo lo sciocco.) Per qual motivo colui vi ha detto mezzano?

Tra. La guarda con che sùgo! Domando a uno dove sta de casa una signora, alla qual ho da postar sta lettera, e in vece de insegnarme, el me dise mezan. (verso la scena.

Gif. E a chi va quella lettera?

Tra. Quest l' è quel, che no so gnanca mi.

Gif. Chi la manda? Il vostro padrone?

Tra. Sior sì; ma non è alter, che quattro zorni, che son vegnù a Napoli, no gh' ho pratica della città, domando, prego, e se me dise mezan.

Gif. Volete, ch' io v' insegnì dove sta la persona, cui è diretta la lettera?

Tra. La me farà ben grazia.

Gif. Lasciate, ch' io veda la lettera, e ve lo dirò.

Tra. Mìa la lettera gh' ho ordine de no la lassàr veder a nissùn.

Gif. E che sì, che va ad una vedova?

Tra. Me par de sì, l' è giusto scritta coll' inchiostro negro.

Gif. Sarà poi la signora donna Violante.

Tra. Donna Violante... me par, e no me par; el nome no me l' arecordo ben.

Gif. Vi ricordate il cognome?

Tra. El cognome... Sior sì; me par de sì.

Gif. Come vi pare, ch'ella si chiami?

Tra. Me par, che la pizzega del necessario.

Gif. Non è donna Violante de' Bisognosi?

Tra. Sior sì, vedeu se me l'arecordo? Gh'è poca differenza tra el bisogno, e la necessità.

Gif. Io so dove sta di casa.

Tra. La me farà servizio a insegnarmelo.

Gif. Ma se ve lo dico a voce, ve lo scorderete. Volete, ch'io ve lo scriva?

Tra. La me farà servizio.

Gif. (*Tira fuori l'astuccio con il tocca lapis.*)

Tra. Oh che bella cosa! (*osservando l'astuccio.*)

Gif. Mi dispiace ch'io non ho carta.

Tra. Senza carta no se scrive.

Gif. Non avete la lettera, che va a donna Violante?

Tra. Seguro che la gh'ho.

Gif. Oh sciocco, che sono io! avete quella lettera. Vi posso scrivere sopra comodamente il recapito, e vado cercando carra.

Tra. Andè là, che sì un grau mamalucco.

Gif. Compatitemi, caro Traccagnino. Datemi la lettera, e vi spiccio subito.

Tra. Eccolà quà. Ma no l'avè da veder.

Gif. Come volete, ch'io scriva?

Tra. Scrivè da roverso.

Gif. Bene, scriverò dove volete.

Tra. Scrivè chiaro, destaccà, che possa capir.

Gif. Questo astuccio m'incomoda. Tenete frattanto, ch'io scrivo. (*dà l'astuccio a Traccagnino.*)

Tra. Sior sì, intanto me divertirò co ste bagatelle.

Gif. (*Col cambio di questa lettera fa il più bel colpo del mondo.*) (*Frattanto, che Traccagnino osserva i pezzi, che sono nell'astuccio, don Gismondo cam-*
(bia la lettera.)

Tra. Cosa ela questa? Una verigola?

Gif.

Gif. Si chiama dal Francese: *tirabuffon*.

Tra. Oh che caro tirabuson!

Gif. Ecco fatto. Ecco il recapito chiaro, e netto.

Tra. Me fala un altro servizio? Me donela sto tirabuson?

Gif. Che cosa vorreste farne?

Tra. Vorria cavar un occhio a quello, che m'ha dito metan.

Gif. No, caro; questo serve per me. Tenete la lettera. Portatela dove va. Vedrete, che il recapito è in Piazza dell'erbe. Non potete fallar se volete. (Costui non mi conosce. Il carattere non è mio; io non sarò sospetto; e don Roberto passerà per autore di quella satira.) *(da se, e parte.)*

SCENA II.

Traccagnino, poi Brighella.

Tra. **L'** E' mei, che vaga subito a portar sta lettera. El dis, che la va in piazza dell'erbe. Dov'ela mo la piazza delle erbe? La sarà in un qualche prà fora delle portè. Vardemo sel dis cusì. (*vuol leggere.*) Oh bella! le parole rosse? Parole rosse a una vedua? Oh sta lettera no ghe la porto più... Ma se no ghe la porto, collà el dirà el patron? E se ghe la porto co sto roffetto, la Vedua colla dirala? Se le podesse spegazzar. (*si prova.*) Tolè, adesso mo la carta l'è più rossa, che mai. E' mei che sto totco de carta lo tira via. (*strappa di dietro la lettera.*) Cusì va ben. Anderò a portarla... ma adesso mo no m'arecordo dove, che abbia da andar. No so, se disesse in Piazza del prà, o in tel prà dell'erba. Sia maledento! oh paesan, giusto ti,

C 3

Bri.

33 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

- Bri.* Coss'è, amigo? Cossa gh'è de novo?
- Tra.* Sat dove, che staga quella signora, che cerco?
- Tra.* Se no so chi ti cerchi, no te posso dir dove, che la stà.
- Tra.* El prà dell'erba sat dove, che el sia?
- Bri.* Dei pradi con dell'erba ghe n'è de quei pochi.
- Tra.* Ma la piazza del prà dov'ela?
- Bri.* Ti vorrà dir la piazza delle erbe.
- Tra.* Giusto quella. Sat dove, che la staga de casa?
- Bri.* La piazza delle erbe l'è in fondo de quella strada a man dretta.
- Tra.* Te ringrazio, paesan.
- Bri.* Avl qualche interesse da quelle bande?
- Tra.* Niente; un piccolo interesetto.
- Bri.* Qualche letterina?
- Tra.* Gran bergamaschi! Omeni sutili, speculativi.
- Bri.* L'ho indovinuanda donca.
- Tra.* Sigura.
- Bri.* Anca sì, che so a chi la va sta lettera?
- Tra.* Via mo?
- Bri.* A una certa signora donna Violante Bisognosi.
- Tra.* Va là, che ti ha tolto in tante pilole la digestion di Rosazio.
- Bri.* Se pol veder sta lettera?
- Tra.* Oibò.
- Bri.* Gnanca al to paesan?
- Tra.* Gnanca a me pader.
- Bri.* Gnanca per servizio?
- Tra.* Gnanca per carità.
- Bri.* Pazienza.
- Tra.* Paesan, te saludo. *(in atto di partire)*
- Bri.* Va là, va là, va a far el mezan.
- Tra.* Oh corpo del diavolo! a mi mezan? Fin che me lo diga un napolitan pazienza; ma che me lo diga un Bergamasco, no la posso ingiotir. Varda se son mezan. *(vuol misurarsi con lui.)*
- Bri.*

Bri. Sta in drio.

Tra. Varda se son mezan: varda dove te arivo. Ti ti è un omo mezan. E fra i Traccagnini de tutte le vallade de Bergamo, son traccagnotolo, e no son mezan. *(parte.)*

S C E N A III.

Brighella, poi don Fausto.

Bri. OH bella! costù ha credudo, che a dirghe mezan avesse in considerazion la statura, e non l'ofizio de portar le lettere. Zà me ne son accorto, che l'aveva qualche lettera de sior don Roberto per donna Violante. Se giera quà el me padron, voleva certo, ch'el fesse de tutto de vederla, e de saver... Eccolo; el me par stralunà.

Fau. (Donna Violante vuol essere oggetto delle altrui derisioni.) *(da se.)*

Bri. Cossa averia pagà, sior padron, che la fusse stada quà za un momento!

Fau. Pagherei anch'io non aver saputo quello, che mi è stato fatto sapere.

Bri. Qualche novità, signor?

Fau. Donna Violante dà nella debolezza di un saccentissimo ridicolo; e don Roberto si burla villanamente di lei.

Bri. Sior don Roberto poco fa ha mandà una lettera alla signora donna Violante per el so servitor.

Fau. Don Roberto aspira al di lei possesso, e ciò non ostante ha l'imprudenza di farne giuoco.

Bri. E Vossignoria la lascia far, e non la se risente?

Fau. Mi risento anche troppo; ma ho la sfortuna, che a donna Violante le mie parole dispiacciono.

Bri. La ghe despiase, signor perchè, la me perdona,

la ghe contradise a tutto con un poco troppo de austerità.

Fau. Guai a coloro, che per fare la corte ad una donna di testa debole, non si fanno scrupolo a secondarla. Essi sono colpevoli delle sue leggerezze; e le funeste impressioni, che le si formano dagli adulatori nella mente e nel cuore, non si cancellano sì facilmente.

Bri. Non so cosa dir; Vossignoria parla da quel signor savio e prudente, che l'è. Mi se ardisso de suggerir qualche volta, lo faccio per el desiderio, che ho de vederlo contento. So, che el ghe vol ben, so, che l'è una vedoa, che pol esser ricca, se la vince la causa, come se spera, che la l'abbia da guadagnar. Vedo, che per rason de condotta Vossignoria la desgusterà, e per questo el zelo, l'amor, la serviù, la mia età medesima, e sora tutto la bontà, che l'ha sempre avudo de tolerarme, me sforza a pensar, me anima a dir, e trasporta a desiderar.

Fau. Io non cesserò mai di far conto dell'amor tuo, del tuo zelo, della tua fedeltà. Voglio però instruirti in una massima, che mostri presentemente o di non perfettamente intendere, o di non credere necessaria. Due son le strade, che possono condur l'uomo al possedimento d'un bene. L'una è la via retta e giusta, per la quale vi si giunge forse più tardi; l'altra è la tortuosa e falsa, per cui pensan gli uomini d'arrivarvi più presto. Ma che succede dappoi? Lo perdono colla stessa sollecitudine, con cui hanno studiato di conseguirlo. La verità presto, o tardi ha da avere il suo luogo, ha da conoscersi, ha da trionfare; e sono tanto più grati della verità i trionfi, quanto sono più certi, più durevoli, e più dal merito sostenuti.

SCE-

S C E N A IV.

Un Servitore di donna Aurelia, e detti.

Ser. Signore, appunto io aveva ordine dalla mia padrona di ricercare di lei.

Fau. Cosa comanda donna Aurelia da me?

Ser. Ha necessità di dirgli una cosa; e lo prega pigliarsi l'incomodo di andar da lei.

Fau. Ditele, che fra un' ora al più sarò ad ubbidirla.

Ser. La supplico di non mancare.

Fau. Preme anche a voi, ch'io vada? Si tratta di qualche vostro interesse?

Ser. Signore, la mi perdoni, non è la mia premura senza ragione. Quando la padrona aspetta qualche visita di quelle, come sarebbe a dire... Non so, se la mi capisca, è impaziente, tutto le dà fastidio, l'aspettare la inquietà, e la si sfoga colla povera servitù. La prego dunque. Le bacio le mani.

(parte.)

Bri. Gran galeotto, che l'è colui! L'ha volsù dir gentilmente, che donna Aurelia aspetta Vossignoria, & cetera.

Fau. Mi è noto ciò, che vuol da me donna Aurelia.

Bri. Sta lettera, che ha scritto fior don Roberto a fiora donna Violante, cossa vorala dir?

Fau. Di questa vorrei chiarirmene, s'io potessi. Tu mi parli di lettera, don Gismondo mi parlò di satira; qualunque sia quella carta, procurerò di saperlo. Vado per questo solo motivo da donna Violante, prima di passare da donna Aurelia.

Bri. Comandela, che la serva?

Fau. No, non mi occorre. Portati più tosto alla casa di

42 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

di donna Aurelia, e perchè non s' inquieti, se qualche momento di più tardassi, falle sapere, che sarò da lei, dopo aver riverita donna Violante.

Bri. Mo no ghe dirò miga cusi, la me perdona.

Fau. No? Perchè?

Bri. Dir a una donna vegnirò da vu, quando sarò stà da quell' altra, l'è un complimento da farse romper el muso.

Fau. Di quel, che vuoi; io non so nasconder la verità. Chi mi vuole, mi prenda, chi non mi vuole, mi lasci. Amo chi mi ama; venero tutto il mondo; ma non ho soggezione di disgustar chi che sia, quando trattasi di dover dire la verità. (*parte.*)

Bri. Dis el proverbio, che la verità partorisce l' odio, e pur l'è una madre bellissima, che non merita una prole cusi cattiva. Ma l' odio veramente nol nasseria dalla verità, se sta povera infelice no fusse violada dall' interesse, che finze de sposarla per rovinarla. Anca mi qualche volta, matto, stramba che son, me par una bella cosa sto maledetto interesse; ma el mio padron pensa giusto; e le so massime le fa in mi quell' effetto, che fa el fogo sull' oro. Par, che le me infiamma un pochetto per la vergogna; ma le destruze in tel mio cuor onorato ogni ombra de falsità, ogni macchia de interesse, de artificio, de simulazion. (*parte.*)

S C E N A V.

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia, ed il Servitore.

Aur. **H**A detto dunque, che verrà senz' altro?

Ser. Si signora; ha detto da quì a un' oretta.

Aur.

Aur. E donna Elvira?

Ser. La signora donna Elvira ha detto, che verrà quando sarà uscito di casa il vecchio.

Aur. Già sta in soggezione per forza. Se non fosse quel vecchio, si vedrebbero da quella frasca delle belle pazzie.

Ser. Sento battere; con licenza. (*parte, poi torna.*)

Aur. Che bei caratteri sono queste due cognate! Donna Violante poi è deliziosissima.

Ser. E' la signora donna Elvira.

Aur. Capperi! è stata sollecita! Fa, che passi.

Ser. Subito. Guai se la facessi aspettare; voleva venire senza l'imbasciata. (*parte.*)

S C E N A VI.

Donna Elvira, e detta.

Aur. **D**I grazia, non si faccia aspettare questa gran signora! Eccola. La volontà di marito l'ha strascinata fin qui.

Elv. Serva, donna Aurelia. (*guarda d'intorno.*)

Aur. Che guardate, amica?

Elv. Niente; son qui a ricevere i vostri comandi.

Aur. E che sì, che coll'occhio andate ricercando don Fausto?

Elv. Mi fate ridere. Ha da esser qui don Fausto?

Aur. Sì, ci ha da essere. A momenti verrà. Sedete. (*siedono.*)

Elv. Sono obbligata al vostro buon cuore, ma ho timore, che noi gettiamo la fatica, ed il tempo.

Aur. Cara amica, ci conosciamo, e poi diffidate, che due delle mie parole non abbiano a persuadere don Fausto?

Elv. In verità, voi mi consolate. Lo farete di buon cuore?

Aur.

44 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Aur. Se non vi amassi, non lo farei.

Elv. Questa mattina, confesso il vero, ho dubitato dell' amor vostro; non mi sarei mai creduta, che un' amica, come voi siete, ricusasse un bacio.

Aur. L' ho forse io ricusato?

Elv. No; ma sputandovi sopra, il disprezzo è stato maggiore.

Aur. Vi ho pur detto il perchè.

Elv. Avete paura, che sulle mie labbra vi sia il carmino! Io non ne ho bisogno, per grazia del cielo.

Aur. Eh già tutti i vostri colori sono naturali. (*con ironia.*)

Elv. Vorreste forse dire di no? Venite la mattina a vedermi levar dal letto.

Aur. E poi, un poco di tinturetta non istà male.

Elv. Io, no certo.

Aur. Oh!

Elv. No, vi dico.

Aur. Eh!

Elv. Venite quà, provate col fazzoletto.

Aur. Sì, proviamo. (*tira fuori il fazzoletto, e va per toccarla, ed ella si ritira.*)

Elv. Ma quando lo dico, dovete crederlo.

Aur. Presumete troppo a voler render la gente cieca.

S C E N A VII.

Il Servitore, e dette, poi donna Violante.

Ser. Signora, è qui donna Violante, che desidera riverirla.

Aur. Padrona. (*al servitore, alzandosi.*)

Elv. Oh diamine! aspettate. (*al servitore, alzandosi.*) Donna Aurelia, quest' incontro è pericoloso.

Aur.

Aur. Potete passare in un'altra camera. Fa che venga donna Violante. *(al servitore, che parte.)*

Elv. A voi mi raccomando. *(parte.)*

Aur. Oh va, che sei bene raccomandata. Io non credeva in tal giorno avermi da moltiplicare il divertimento con tutte due le cognate.

Vio. Amica, compatitemi s'io vengo a recarvi in modo.

Aur. Voi mi onorate.

Vio. *Honor est honorandis*, dice il latino. Ma lasciamo le cerimonie; permettetemi, ch'io vi dica.

Aur. Sedete donna Violante.

Vio. *Maxime*.

Aur. Che dite?

Vio. Niente, niente. *(Poverina! non intende.) (fede.)* Permettetemi, che io vi dica: mia cognata dov'è?

Aur. A me lo chiedete?

Vio. Cara amica, non mi fate parlare.

Aur. Anzi, se siete amica non dovete tacere.

Vio. Ho veduto il servitore di don Fausto sulla vostra porta: gli ho chiesto, se vi era qui il suo padrone, ed ei rispose: lo aspetto.

Aur. Bene, e per questo?

Vio. E per questo in buona argomentazione posso conchiudere: *Ergo* donna Aurelia ha messo l'accordo.

Aur. Donna Violante, voi mi fate ridere.

Vio. Non rido io, donna Aurelia; non rido, perchè son tocca.

Aur. Tocca? Da che mai?

Vio. La verità non la so nascondere. Amo don Fausto, e chi cerca rapirmelo è mio nemico, e chi vi coopera non *ridebit*.

Aur. Io non rido di voi.

Vio. Voi non intendere il latino. Ho detto, chi vi coopera non riderà.

Aur.

46 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Aur. (Oh quanto mi dispiace, che a questa scena non vi sia nessuno.) (da se:

Vio. Credono, perchè io mi sono data alle lettere, che non veda, non sappia, e non conosca le loro infidie; ma assicuratevi, donna Aurelia, che benchè io abbia

„ Pien di filosofia la lingua, e il petto,
Saprò anche occorrendo,

„ Rotar la spada, e insanguinar le mani.

S C E N A V I I I.

Servitore, e dette, poi don Fausto:

Ser. **S**ignora, il signor don Fausto:

Vio. *Lupus est in fabula.*

Aur. Che cosa dite?

Vio. Non l'intendete niente niente il latino?

Aur. Niente affatto. Tutti non possono essere virtuosi; come voi, cara donna Violante.

Vio. Sì, è vero; ma don Fausto aspetta.

Aur. Digli, che passi, che è padrone. (*servitore va via.*)
Così bel bello io vi farò la mezzana.

Vio. Se non volete, ch'io resti...

Aur. Via; non si può scherzare?

Vio. Sì, per ischerzo tutto licet.

Fau. (Quel donna Violante?) (da se:

Aur. Avanti; signor don Fausto.

Vio. Avete forse soggezion di me?

Fau. Signore, son vostro servo:

Vio. Voi non credevate trovarmi qui:

Fau. No, certamente, signora.

Vio. Bravissimo! almeno per farmi una buona grazia, potevate dire, che siete venuto per me.

Fau. Non voglio darvi quel merito, che non ho. Son con-

contento d' avervi qui ritrovata : ma non sapeva, che voi ci foste.

Vio. Avete saputo , che ci doveva essere mia cognata ?

Fau. Molto meno, signora .

Vio. Eh via! donna Aurelia ve lo avrà fatto sapere .

Fau. No certamente, vi dico .

Aur. Amica, voi mi offendete . Pare, ch' io voglia tener mano a delle conferenze sospette .

Fau. Avete voi ricevuta una lettera di don Roberto ?
(*a donna Violante* .

Vio. No, non l' ho ricevuta . Come sapete voi , ch' io la dovessi ricevere ?

Fau. Il di lui servo ve la doveva recare :

Vio. So cosa deve essere . Egli mi fa la restituzione della copia del mio madrigale .

Fau. Credo vi sia qualche cosa di più :

Vio. Che vuol dire ?

Fau. Una insolente satira contro di voi .

Vio. Contro di me una satira ?

Fau. Sì, vi divertirete .

Aur. (Quanto pagherei di vedere questa satira ! *da se.*)

Vio. Voi , come lo sapete ?

Fau. Lo so, perchè mi è stato narrato .

Vio. Una satira contro di me ? Muovo di volontà di vederla . Chi l' ha fatta , s' aspetti una risposta , che lo farà intisichire .

Fau. No, donna Violante . . .

Aur. Eh sì, lasciate, ch' ella risponda ; vi va della sua riputazione .

Fau. E voi , signora , la seducete ?

Aur. Donna Violante non ha sì poco spirito per lasciarsi sedurre .

Vio. Io non sono un' ignorantella . So le mie convenienze ; a chi mi ha scritto contro , voglio tendere pan
per

48 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

per focaccia, come scrive il Bocaccio alla novella settantaotto.

Aur. Oh, bravissima!

Fau. Sempre più vi compiangio.

Vio. Sempre più mi venite a noja. Donna Aurelia, vado via, perchè la bile mi ristringe l'esofago. Ma giuro al cielo, mi sfogherò. Don Fausto insolentissimo, nella satirica mia risposta vi saprò cacciare anche voi. *(parte;*

S C E N A IX.

Donna Aurelia, e don Fausto.

Fau. **I**o mi darei al diavolo per queste sue maledettissime scioccherie.

Aur. Caro don Fausto, perchè volete irritarla? Non vedete, che fate peggio?

Fau. Il peggio lo fate voi, signora, adulandola crudelmente.

Aur. Io non l'adulo. Parlo, come son persuasa.

Fau. Non mi darete ad intendere, che siete voi persuasa di tali sciocchezze. Una donna di spirito non lo può essere.

Aur. Eppure, con tutto questo vostro acerbo costume, siete ancor fortunato.

Fau. Non posso ancora della mia fortuna lodarmi.

Aur. Le donne vi corron dietro.

Fau. Donna Violante non è quì venuta per me.

Aur. Vi è ben venuta la sua cognata.

Fau. Venne quì da voi, donna Elvira?

Aur. Venne, e vi è tuttavia. Si è ritirata; ma fra poco la vedrete.

Fau. Signora donna Aurelia, vi prego, fatemi questa grazia

Aur.

- Aur.* Volete, che le parli per voi? Lo farò volentieri.
Fau. No, ditele, che a me non pensi, che impieghi meglio gli affetti suoi, ch'io non sono in grado d'amarla.
Aur. In fatti vi compatisco. Ella non ha qualità, che meritino da voi amore.
Fau. Non intendo di sprezzarla. Ma ho il cuor prevenuto.
Aur. Se foste anche in libertà, son certa, che non l'amereste.
Fau. Perchè, signora?
Aur. Perchè, secondo me, non ha nè volto, nè grazia per innamorare nessuno.
Fau. Voi non le siete amica, come credeva.
Aur. Credetemi, che non la posso soffrire.
Fau. Perchè dunque riceverla in casa vostra?
Aur. La ricevo per civiltà, per convenienza.

S C E N A X.

Donna Elvira, e detti.

- Elv.* **E'** Permeso? Si può venire?
Aur. Sì, amica, venite; siete appunto desiderata.
Fau. (L'odia, e le dice amica.) (da se.)
Elv. Mi rallegro con voi, don Fausto.
Fau. Di che, signora?
Elv. Vi sarete pacificato con donna Violante.
Fau. Io non ho guerra con lei. Ma la mia sfortuna è assai grande.
Elv. Il vostro merito dovrebbe esser meglio ricompensato.
Aur. Voi, donna Elvira, sareste una cosertina a proposito per don Fausto: il vostro viso, la vostra grazia...

La Don. di Testa Deb.

D

Elv.

50 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Elv. Non mi fate arrossire.

Fau. (Si può sentire di peggio? Adulazion maledetta!) (*da se.*)

Aur. Che dite, don Fausto, chi non s'innamorerèbbe in quegli occhj?

Fau. (Non posso più soffrirla.) (*da se.*)

Elv. Don Fausto non si degna nemmeno di rimirarmi.

Aur. Don Fausto ha della stima per voi.

Fau. (Mi sento rodere, non posso più.) Signore, vi riverisco divotamente.

Elv. Fuggite da me, signore?

Aur. Fugge, perchè si sente accendere....

Fau. Fuggo, perchè soffrir non posso, che una fanciulla onesta e civile, su gli occhj miei si schernisca, si derida, si aduli. (*parte.*)

S C E N A XI.

Donna Elvira, e donna Aurelia.

Elv. COSA intende dire don Fausto?

Aur. Perchè vi loda, dice, ch'io vi adulo; convien ben dire, ch'egli vi creda brutta.

Elv. Temerario! a me un tal dispreggio?

Aur. Vendicatevi, donna Elvira.

Elv. Sì, lo farò.

Aur. Ma presto.

Elv. Indegno! Chi mi loda, mi adula? Me la pagherà. (*parte.*)

Aur. Oh che scena deliziosissima! Ho acquistata materia per trattenere tre, o quattr'ore la conversazione di questa sera. (*parte.*)

SCE-

S C E N A XII.

Camera di donna Violante.

Argentina, e Traccagnino.

Arg. **P**otete lasciarla a me quella lettera, se v' incomoda l'aspettare.

Tra. Siora no, no la posso lassar. Ghe l'ho da dar propriamente in man.

Arg. Sa il cielo quando verrà.

Tra. Per mi voria, che la stasse tre, o quattro zorni a vegnir.

Arg. E stareste qui ad aspettarla?

Tra. Per veder, contemplar, amirar la più bell'opera della madre natura.

Arg. Vi è qualche cosa, che vi dà nel genio?

Tra. Siora sì. Era avezzo alle bellezze de Bergamo; bellezze no ghe n'ho visto più. Le vedo adesso, e mi sento da quei occhietti a bisegar in tel cuor. Che bella filosofia! che bel frontespizio! che guancie candide, e traccagnote! è vero, che ghe manca la bellezza del goffo, ma gh'è qualcosa, che pol suprir.

Arg. Il vostro nome?

Tra. Traccagnin.

Arg. Bellissimo nome.

Tra. Ghe dalo in tel genio sto nome diminutivo?

Arg. Sì, un nome addattato alla vostra corporatura.

Tra. E pur un toco de aseno m'ha dito, che son un metan.

Arg. Non avrà inteso dirlo perchè siete piccolo, ma per qualche altra ragione.

Tra. Ma per cosa donca?

D 2

Arg.

52 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Arg. Forse perchè vi avrà veduto portar quella lettera. Mezzano vuol dire uno, che porta lettere, e fa imbasciate amorose.

Tra. Ah adesso lo capisso. Bravo! se lo trovo voi che femo pase, che bevemo un bocal de vin. Si ben porto lettere, faccio ambassade: son un mezan. Vardè quando, che i dise, se precipita delle volte per no capir.

Arg. Ecco la padrona.

Tra. Me despiase, che la sia vegnuda. Principiava a chiaparghe gusto. Ma se vedremo.

S C E N A XIII.

Donna Violante, e detti.

Vio. CHI è costui?

Arg. E' uno, signora, che vi ha da dare una lettera.

Tra. Eccola quà. Se la me vol dar la risposta, starò attendendola. *(gli dà la lettera.)*

Vio. Questa lettera è stata aperta. *(a Traccagnino.)*

Tra. Mi no crederave.

Vio. Quì vi manca un pezzo di carta. Chi l' ha strappata?

Tra. Via, gh'è tanto mal per un pezzo de carta? Se la vol carta, ghe ne porrerò un quinterno.

Vio. Tu l' hai stracciata?

Tra. L' ho stracciata io. Ma son galantomo, e quel toco de carta ghe lo pagherò.

Vio. Costui è uno sciocco. Vediamo se è vero, che in questo foglio vi sia una satira. *(legge piano.)*

Tra. L' è molto avara la vostra padrona. *(ad Argentina.)*

Arg. Oibb, v' ingannate. Vedendo la lettera aperta si è messa in qualche sospetto.

Tra. E gnente. L' ho rotta mi per causa del rosso

Vio.

Vio. (*Leggendo piano esclama per la lettera, e Tracagnino crede, che dica a lui.*) Indegno!

Tra. Via, no l'è mo sto gran delitto. (*a donna Viol.*)

Vio. A me un' ingiuria di questa sorta? (*come sopra.*)

Tra. Mi ho fatto per far ben. Gh'era del rosso, e me pareva, che no l'andasse ben.

Vio. Me la pagherai. (*leggendo.*)

Tra. Mo perchè, signora?

Vio. Sì, temerario, me la pagherai. (*come sopra.*)

Tra. Ghe domando perdon, signora. (*s'inginocchia.*)

Vio. No, non vi è perdono, non vi ha da esser pietà.

Tra. Ma la prego...

Vio. Alzati, servo indegno di uno scellerato padrone.

Tra. Oh poveretto mi! cossa gh'intra el patron?

Vio. Sì, di a don Roberto, che si accorgerà egli, chi sono.

Tra. Cara ela, al patron no la ghe diga gnente.

Vio. Vattene tosto di questa casa.

Tra. Ma la me senta...

Vio. Vanne, o, giuro al cielo, ti farò balzar dalle scale.

Tra. Sia maledetto! Se pol dar de pezo? Tanto strepito per un pezzo de carta! bisogna, che in sto paese la carta sia molto cara. (*parte.*)

S C E N A XIV.

Donna Violante, ed Argentina.

Vio. **S**I può sentire di peggio? (*osservando la carta.*)

Arg. Ma perchè, signora, andar in collera in quella maniera? Finalmente non è una gran cosa.

Vio. Non è una gran cosa? Una satira di questa sorta, non è una gran cosa?

Arg. Una satira? Chi l'ha fatta?

D 3

Vio.

34 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Vio. Quel temerario di don Roberto .

Arg. Ah indegno ! Fa il cascamoto con voi , e poi vi manda le satire ? Vedete , se il povero don Fausto dice sempre la verità ?

Vio. Sì , lo conosco . Don Fausto mi ama ; egli mi parla schietto , perchè ha dell' amore per me . Basta , che si moderi nel perseguitare il genio , che ho per le lettere , del resto poi conosco , ch' egli è il più sincero de' miei amici . Spiacemi averlo disgustato . Argentina , procura di ritrovarlo . Digli , che mi preme comunicargli un affar d' importanza , che venga subito , e che non manchi .

Arg. Sì signora ; anderò a cercarlo per tutto . Voglia il cielo , che una volta diciate con lui davvero .

(*va per partire .*)

Vio. Senti .

Arg. Signora .

Vio. Della satira non gli dir nulla per ora .

Arg. Oh signora no . (Questa ha da esser la prima cosa , che io gli dico ; e se trovo don Roberto , gli voglio dire le parolette turchine .) (*da se , e parte .*)

S C E N A XV.

Donna Violante , poi don Pirolino .

Vio. SE quella satira si diffonde per Napoli , io son la favola del paese . Vorrei risponderle , ma non vorrei far peggio .

Pir. Signora zia , che risposta mi date del mio negozio ?

Vio. Siete venuto a tempo , nipote , abbiamo delle novità .

Pir. Già me l'immagino . La signora donna Elvira non dee

dee veder l' ora di stringere al seno il più bel fiore di Napoli.

Vio. Or non è tempo di favellare d'amori. Un affar più serio ci chiama al consiglio, al rimedio, alla vendetta. Questa è una satira.

Pir. Contro chi?

Vio. Una satira contro di noi.

Pir. Contro di noi? Chi l' ha fatta?

Vio. Quel temerario di don Roberto.

Pir. Don Roberto ha avuta la tracotanza?

Vio. Sì, egli è il tracotante. Convien, che ne prendiamo vendetta.

Pir. Vendetta, vendetta.

Vio. Anche colla spada, se fa bisogno.

Pir. No, non farà bisogno. Ma la satira che cosa dice?

Vio. Uditela, e inorridite. Già nessuno ci sente. (*legge.*

Una donna infatuata, (*don Pirolino*

Un nipote sciagurato (*mostra di*

Dan piacere alla brigata (*aggradire.*

Con un estro inusitato.

Pir. Via, via, non mi discontento.

Vio. Vi par poco?

Pir. Non vi è altro?

Vio. Sì, sentite il resto.

Pir. Sentiamo. (Gran donne! Tutto ricevono in mala parte. (*da se.*

Vio. Quella ha voglia di marito,

Quel di moglie ha l'appetito.

Troveran forse ambidue

L'un la capra di Giove, e l'altra il Due.

Pir. Buon buon, non mi dispiace.

Vio. Come? Non vi riscaldate a cotali ingiurie?

Pir. Vi è altro?

Vio. Non vi basta? Vi par questa una leggiera satira?

Pir. Satira?

Vio. Sì, una satira sanguinosa.

Pir. Questa è una lode, un panegirico, un complimento.

Vio. Voi mi vorreste acquietare, perchè la bile non mi facesse del male; ma non sono una sciocca. Intendo il senso delle parole.

Pir. Non intendete un hacca. Quello è un componimento allegorico.

Vio. Nipote, mi fate torto a parlar così.

Pir. Lasciate vedere a me (*prende la carta*). Il senso è allegorico. Sentite. *Una donna infatuata*...

Vio. E bene, non vuol dir pazza?

Pir. Non è vero; vuol dire piena di fantasia. Poetessa vera. Infatuata, cioè fatidica, corrispondente del fato. I vati fatidici, fanatici, infatuati sono i veri poeti.

Vio. Se la cosa fosse così...

Pir. Io parlo coll'erudizione alla mano. Andiamo avanti. *Un nipote sciagurato*.

Vio. Non vuol dir disgraziato?

Pir. Sì, sfortunato. Se la mia bella la mi martella, sono sciagurato, sono sfortunato. Ah, che dite?

Vio. Potrebbe darfi, che volesse anche dire sventurato.

Pir. Sì, sono sfortunato in tutto. Se il maestro ha stabilito una mattina di voler dare un cavallo, il cavallo tocca a me certamente.

Vio. Cavalli a un giovine del vostro merito?

Pir. Vi dirò. Siccome negli anni passati io sapeva poco, il maestro ha preso l'uso di bastonarmi. Ora son virtuoso, non vi è che dire, e se il maestro mi dà i cavalli, non me li dà sul demerito presente, ma sul preterito.

Vio. E che don Roberto sappia tutte codeste cose?

Pir. Tutti le sanno. Sono più noto io per questi accidenti.

denti , che non era noto Alessandro Magno per le sue vittorie .

Vio. Andiamo innanzi.

Pir. *Dan piacere alla brigata
Con un estro inusitato .*

Vio. Qui vuol dire . . .

Pir. Vuol dire , che i nostri versi spiritosi , brillanti danno piacere a tutti . Con un estro inusitato ! Si può dir meglio ? Si può dare una lode maggior di questa ? Noi scriviamo in una maniera inusitata , e nuova , colla quale non ha scritto nessuno , nè Dante , nè Petrarca , nè il Calepino .

Vio. E' un poco oscuretta , ma voi la dilucidate affai bene .

Pir. *Quella ha voglia di marito ,
Quel di moglie ha l' appetito .*

Qui non vi è nè la satira , nè l' allegoria .

Vio. Quel voglia di marito è un poco basso .

Pir. E' stile bernesco .

Vio. Cosa vuol dire bernesco ?

Pir. Ve lo spiegherò un' altra volta . Terminiamo la spiegazione .

Vio. Via , interpretate la chiusa .

Pir. Subito . A prima vista .

Troveran forse ambidue

L' un la capra di Giove , e l' altra il bue :

Il Poeta parla di voi , e di me . Io troverò la capra di Giove . Ho sentito nella *Regia Parnassi* , che la capra Amaltea ha dato il latte a Giove , e mi hanno fatto un onore , ch' io non merito , credendomi degno di tanta grazia d' essere fratello di latte dello stesso Giove . Di voi stessamente , perchè hanno letta la *Regia Parnassi* , dicono , che qual nuova Europa meritate , che Giove in toro a trasformarsi ritorni per rapirvi , giovarvi , immortalarvi .

Vio.

33 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Vio. Io rimango stordita, come voi sappiate a memoria cotante cose. E' poi vero d' Europa, della cipra, e del toro?

Pir. Ne avete dubbio? Sono istorie verissime. La Regia Parnassi è istoria vera, quanto i Reali di Francia. Conviente studiare chi vuole intendere le allegorie.

Vio. Insegnatemi per amor del cielo.

Pir. Ecco qui; se non era io, don Roberto si rimproverava come satirico.

Vio. Ora lo ringrazierò per le sue finenze.

S C E N A XVI.

Argentina, e detti.

Arg. Signora padrona, è qui il signor don Fausto, il signor don Roberto, e il signor don Gismondo.

Vio. Vengano pure. Ho piacere, che s'incontri don Fausto con don Roberto.

Arg. Sono stata io, che li ha tirati qui con bel modo. Ditegli l'animo vostro a quell'ardito di don Roberto. Nega tutto con una faccia da mandatario.

Vio. Gli hai tu detto forse della satira?

Arg. Sicuro, che glie l'ho detto.

Vio. Ciarlera. Hai fatta la bella cosa.

Arg. Io l'ho fatto per bene. (parte)

S C E N A XVII.

Donna Violante, don Pirolino, poi don Fausto, don Roberto, e don Gismondo.

Vio. Colei mi ha posta in un qualche impegno.

Pir. Con una buona interpretazione si accomoda tutto.
Rob.

Rob. Signora, di che potete voi lagnarvi di me?

Vio. Niente, don Roberto. Chi vi ha detto, ch'io mi lagno di voi?

Rob. Me l'ha detto la vostra serva.

Fau. Per verità, don Roberto, gli uomini onesti non fanno satire, e molto meno ardiscono gli uomini savj di spedirle sfacciatamente alle persone, che sono offese.

Rob. Io non intendo di che parliate.

Vio. (Cosa meriterebbe ora don Fausto?) (a don Pir.

Pir. (Una di quelle finenze, che mi suol fare il maestro.) (a donna Violante.

Gif. Parla don Fausto di quella lettera, che voi avete spedita a donna Violante.

Vio. Una lettera con i più bei versi del mondo. Due stanze allegoriche, ch'io non avrei certamente inteso, se don Pirolino non me le avesse spiegate.

Fau. Signora donna Violante, sentendo, che siete stata regalata con due versi, vi supplico comunicarmeli.

Vio. Voi non lo meritate.

Gif. Posso io essere onorato, signora?

Vio. Caro don Gismondo, senza la chiave voi forse non intendereste il senso di questi versi allegorici.

Rob. E questa chiave chi l'ha?

Vio. Due sole persone. Don Pirolino, e voi. Don Pirolino perchè ha studiato di molto; voi come autore.

Rob. Permettetemi dunque, che io li legga.

Vio. Sì, teneteli pure, leggereli a questi signori, che bramano di sentirli, e dove non intendessero, fate voi l'interpretazione.

Rob. Ben volentieri. (Ora mi chiarirò.) (da se.

Gif. (Sentirete.) (a don Fausto.

Fau. (Sono in un'estrema curiosità.) (da se.
Rob.

Rob. (Legge .

Una donna infatuata ,

Un nipote sciagurato . (si mette a ridere :

Fau. Come? Ridete ancora di tali ingiurie?

Vio. Spiegategli questi due versi . (a don Roberto .

Rob. Signora, io non li saprei spiegare senza offendervi maggiormente . Vi giuro bene, che questi versi non sono miei .

Gif. Non glieli avete mandati voi?

Vio. Il vostro servo medesimo me li ha recati .

Rob. Traccagnino? Il mio bergamasco?

Vio. Sì, egli medesimo .

Rob. Io rimango di sasso .

Fau. Non occorre nascondersi dietro un dito . Voi avete offesa donna Violante, e delle offese fatte a me ne dovete render conto .

Rob. Come?

Fau. Colla spada alla mano . (parte .

Pir. Servitor umilissimo di lei signori . (parte con timore .

Rob. Io sono in un impegno, senza sapere il perchè .

Gif. Vi par poco il principio di quella satira, figuratevi cosa sarà il resto .

Vio. Che satira? Date qui, don Roberto : Questa carta mi è cara quanto una delle mie medesime produzioni di spirito . Non badate a don Fausto . Mi siete caro . Mi preme la vostra vita; conservatela per gloria delle muse, per consolazione di Apollo, e per decoro di Partenope nostro .

Rob. (Ride .

Gif. Ridete? Sì, signore, di Partenope nostro . Non si può scrivere con maggior eleganza . La sirena Partenope ha dato il nome a questa nostra città, era la metà donna, e la metà pesce . Come donna dovrebbe dirsi di Partenope nostra; come pesce, di Partenope nostro . Donna Violante parla con foa-
da.

damento, ed io la difenderò colla penna, e colla spada, se occorre. *(parte.)*

Vio. Viva l'eruditissimo don Gismondo.

Rob. *(Costui conosce il debole, e mi soverchia.) (da se.)*

Vio. Non può negarsi, che don Gismondo non sia un uomo dotto, e non abbia per me della parzialità, e della stima.

Rob. Ma io signora...

Vio. Ma voi ricusando di palesarvi autore di questa composizione, mostrate di averla fatta per bizzarria, e non con animo di piacermi.

Rob. *(Proviamoci dunque.)* Signora, poichè vi piace così, dirò essere io l'autore di codesti versi, e se tai versi vi sono grati, m'ingegnerò di farne degli altri simili per compiacervi.

Vio. Questo sarà il maggior contraffegno del vostro amore.

Rob. Posso sperare di essere ricompensato?

Vio. Sì, sarete arbitro di me stessa.

Rob. *(Sarebbe la bella cosa, ch'io mi guadagnassi una ricca dote a forza di scrivere delle impertinenze.) (da se.)*

Vio. Che dite fra voi medesimo? Vi viene qualche bell'estro?

Rob. Non ho la mente così pronta, come la vostra.

Vio. Io, per dirla, son felicissima nell'improvviso. Sentite un bel pensiero, che ora mi viene in mente a proposito di Giove, e di Europa.

Se Europa io son per mio fatal decoro,

Prego Giove, che voi trasformi in toro.

Rob. Obbligatissimo alle vostre grazie. *(ridendo va via.)*

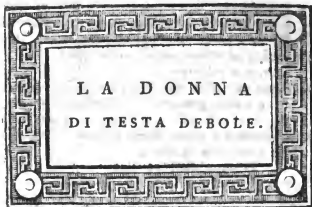
Vio. Sentite, sentite. I miei versi lo hanno colpito. Egli corre a scrivere la risposta. Si vede, che all'improvviso non ha abilità di comporre. Però la sua penna è una penna d'oro. Fra don Roberto, e don

e don Gismondo non saprei chi scegliere, non saprei quale di questi due preferire. Uno è istorico, l'altro è poeta. Tutti e due sapientissimi. E don Fausto, che, se volesse, avrebbe più merito degli altri, si avviliisce per causa dell'ostinazione, e dell'ignoranza: non vedo l'ora, che sia terminata questa mia lite, non vedo l'ora di vincerla. Voglio premiare colla mia dote il merito di chi studia. Vedrà don Fausto i frutti dell'ozio, e gli effetti delle sue impertinenze.

*Io gli dirò, s'egli d'avermi aspetta,
Barbaro, discortese: alla vendetta.*

Fine dell' Atto secondo.

A T.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Pantalone.

Pantalone, e Cecchino.

Pan. V Egni quà mo, bel putto, conteme: la ve vol mandar via la vostra parona? Per coffa?

Cec. Mi manda via, perchè le ho corretta una sconcordanza.

Pan. Gerela in discordia con quelledun?

Cec. Fra lei, e suo nipote fanno cose da far ridere i capponi. Basta dire, che è stata fatta contro di loro una satira, ed essi se la bevono per una lode.

Pan.

Pan. Una satira?

Cec. E che pezzo di satira! Non sa niente Vossignoria?

Pan. No so gnente. Caro vu, conteme.

Cec. Se la vuol vedere, io ne ho la copia.

Pan. La vedèrò volentiera.

Cec. Eccola qui: l'ho trovata sul tavolino della padrona, e mentre pranzava l'ho copiata. (*dà un foglio a Pan.*)

Pan. Sentimola mo (*legge piano*). Pulito! bravi! Senti che roba! bela sta chiusa.

Troveran forse ambidue

L'un la capra di Giove, e l'altra il bue.

A don Pirolino i ghe dà del cavron, e donna Violante troverà un mario coi penacchi. Presto andè là, diseghe a donna Violante, che la vegna quà, che ghe voi parlar.

Cec. Io, signore, con sua buona grazia alla padrona. non lo dico certo.

Pan. Per cossa? Ghe vol tanto a dir, che la vegna quà?

Cec. Mi ha dato poco fa uno schiaffo da questa parte: non vorrei, che ella si credesse in debito di darmene uno anche da quest'altra. Lo dirò alla cameriera.

Pan. Giusto; diseghelo a Arzentina.

Cec. Anche quella povera ragazza sta fresca con quella padrona, ed è la più buona figliuola di questo mondo. Mi dispiace andar via da questa casa per lei.

Pan. Ghe volevi ben a Arzentina?

Cec. Assai. Desiderava venir grande unicamente per lei.

Pan. Bravo! co la bocca da latte?

Cec. Uh ecco la padrona.

Pan. Gh'ho gusto da galantomo.

Cec. Quando la vedo, ho più paura di lei, che non aveva dello staffile del mio maestro. (*parte.*)
SCE.

S C E N A II.

Pantalone, e donna Violante.

Pan. D'E sti bei complimenti, n'è vero, fiora, i ve
fa? De sti bei elogi:

Troveran forse ambidue

L'un la capra di Giove, e l'altra il buc.

Vio. Sì signore, la capra Amaltea, e Giove trasformato
in toro per il rapimento di Europa.

Pan. E Venere trasformada in fersora per frizer i vostri
vovi.

Vio. Dimandatelo a mio nipote.

Pan. El ziradonarlo anca elo sto pezzo de aseno, che ve
fa dar volta al cervello.

Vio. Parlate con rispetto di mio nipote.

Pan. la sta casa no voi, che el ghe vegna più.

S C E N A III.

Don Pirolino, e detti, poi il Servitore di Pantalone.

Pir. S *ervitore umilissimo di lor signori.*

Pan. Cossa fala quà, patron?

Pir. Vale, domina zia.

Vio. Valetè, nepos.

Pan. Cossa diavolo diseli?

Pir. Vale, domine *Pantaleo de Necessitatibus.*

Pan. Vorla fursi dir Pantalon de' Bisognosi?

Pir. *Maxime.*

Pan. Sior massimo, e fiora massima, mi no gh'ho bi-
sogno dei so matezzi; le farà ben andar a spuar
latini fora de casa mia; mi no gh'ho nè acqua, nè

La Don. di Testa Deb.

E

fien

fien da pascolar sta sorte de virtuosi.

Pir. Io son qui per un affar di premura. Ho trovato il servitore del Notaro Attuario della vostra casa. D'ordine del suo padrone mi ha dato questo foglio. Mi ha detto che lo dia a voi, o al signor Pantalone, che poi sarà qui egli in persona *post prandium*. (a donna Violante.

Vio. Intendete? Sarà qui dopo pranzo. (a Pantalone.

Pan. Cossa contien quella carta?

Pir. Per quel, che mi ha detto il servitor del Notaro, questa è la copia della sentenza uscita calda calda a *Judice pro tribunali sedente*.

Vio. Dal Giudice, che sedeva sul tribunale. Avete capito? (come sopra.

Pan. Donca la causa xè terminada. La sentenza xè dada.

Pir. Ergo la sentenza è data.

Pan. Ergo chi l'ha vadagnada? (a don Pirolino.

Vio. Oh cieli! L'abbiamo noi guadagnata? (a don Pirolino.

Pir. Basta leggere la sentenza, e si saprà.

Pan. No l'avè letta? (a don Pirolino.

Pir. Io no. *Nec oculus in carta, nec manus in arca*.

Pan. Cossa halo dito mo adesso? (a donna Violante.

Vio. Ha detto benissimo. Guardate presto, se abbiamo vinto. (a don Pirolino.

Pir. Signora zia, la causa è perduta.

Pan. L'avemo persa? Con che fondamento, lo disela?

Vio. Don Pirolino, con qual fondamento lo dite voi?

Pir. Ecco qui le tremende parole: *Domina Violante de Bisognosi partem adversam condemnando*.

Pan. Cossa mo vorlo dir?

Vio. Non l'intendete? Io sono la condannata. (a Pan.

Pan. Pussibile, che la sia cusì?

Pir. La mettereste in dubbio? Chi sono io? Un babuino?

Pan.

A T T O T E R Z O . 61

Pan. Me par ancora impossibile. El dottor Balanzoni, che ne defende, ha sempre dito, che gh'avemo rason, che el giudice l'intende in nostro favor. Mo sto no vegnir elo a portarne la noiva dela sentenza me mette in qualche sospetto. Oe gh'è nissun de là?

Ser. La comandi.

Pan. Vardè mo, se fusse a casa el sior dottor Balanzoni: diseghe, ch'el favorissa de vegnir da mi, se el pol, o che el m'aspetta, che vegnirò mi da elo.

Ser. L'ho veduto poco fa dalla finestra entrare nel di lui studio.

Pan. Andè donca, e diseghe quel che v'ho dito.

Ser. Vado subito. *(parte.)*

Pir. Signora zia, tenete la vostra sentenza. Parliamo di una cosa, che preme più.

Pan. Cossa ghe pol esser de mazor premura? Ghe disegnente una perdita de sta sorte? Me par ancora impossibile.

Pir. V'ha detto nulla la signora zia? *(a Pantalone.)*

Pan. De cossa?

Pir. Non glie l'avete detto al signor Pantalone? *(a donna Violante.)*

Vio. Che cosa?

Pir. Non glie l'avete voi detto, ch'io sono innamorato, come una bestia, e che la mia bella vocatur *Elvira*?

Pan. Donna Violante no me l'ha dito, ma l'ho savesto, patron, e mi ve respondo, che mia nezza no la xè nassua per far razza de matti.

Pir. Heu me miser!

Pan. E in sta casa me farè servizio a no ghe vegnir. Avè rovinà el cervello a donna Violante, no vorria, che fessi l'istesso con mia nezza *Elvira*. M'aveu inteso, sior?

E 2

Pir.

68 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Pir. Heu me miser! Si vales bene est, ego quidem valeo. (parte.)

S C E N A IV.

Donna Violante, e Pantalone.

Pan. OH che pezzo de matto! E cusl, fiora nezza, l'aveu gnancora ben capia quella sentenza?

Vio. Ah signor Pantalone, la causa noi l'abbiamo perduta.

Pan. No so cossa dir, son fora de mi.

S C E N A V.

Dottor Balanzoni, e detti.

Dot. E' Quà il signor Pantalone? (di dentro.)

Pan. Oh el xè lu' da galantomio; et vien a tempo, la resta servida, fior Dottor.

Dot. Signor Pantalone riveritissimo, sono stato prevenuto da una sua ambasciata nel tempo stesso, che veniva per riverirla.

Pan. Scusè, se v'ho incomodà...

Dot. Fo umilissima riverenza alla signora donna Violante.

Vio. La riverisco. (sostenuta.)

Pan. Scusè, se v'ho incomodà. Me premeva da saver...

Dot. L'esito della causa?

Pan. La xè donca spedia la causa.

Dot. Certo, la causa è spedita, e l'abbiamo guadagnata, e la parte avversaria è stata condannata in tutte le spese.

Pan. Oc, cossa discla, fiora donna Violante?

Vio.

Vio. Oimè! Temo, che il signor Dottore ci voglia mascherare la verità.

Dot. Come? Un affronto di questa sorte ad un uomo della mia qualità?

Vio. Ma non è questa la sentenza?...

Dot. Il dottore Balanzoni è un uomo cognito, ed esperimentato (*levando a donna Violante la sentenza*). (*legge forte.*) *Nos, & in causa vertenti*, ec. (*barboita*) In tutti i tribunali si parla di me con istima, con rispetto, e con venerazione. *Dicimus, pronunciamus*, ec. (*come sopra*). In tanti anni, eh' esercito l'onoratissima carica dell'Avvocato, ho sempre sostenuto il decoro della mia illibatissima professione.

Vio. Signor Dottore, lasciate parlare a me.

Dot. Prima di parlare, bisogna pensare a quel che si dice.

Pan. Ve dirò con qual fondamento...

Dot. Il fondamento della causa l'ho conosciuto (*come sopra*). La causa è vinta, la sentenza è data. La copia è questa; leggerela, consolatevi, e del Dottore pensate bene, parlate bene, e preparatevi di pagarlo ancora bene.

Pan. Cosa disse siora donna Violante?

Vio. Questa sentenza ci dà torto, o ci dà ragione?
(*al Dottore.*)

Dot. In che linguaggio l'ho da dire? Ci dà ragione, abbiamo guadagnato.

Pan. Sentela, siora donna Violante?

Vio. Ma non dice: *Domina Violante de Bisognosi partem adversam condemnando?*

Dot. Signor no, non dice così. Se confonderemo i termini, se romperemo il senso, e se stroppiaremo le parole in questa maniera, so ancor io, che la sentenza avrà un altro significato; ma a leggerla,

E 3 come

come si deve, dice così: *Sententiamus, pronunciamus, ec. juxta petita a domina Violante de Bisognosi, partem adversam condemnando in totum, & in expensis, &c.*; che vuol dire: *sentenziamo, pronunziamo a tenore della domanda di donna Violante de Bisognosi, condannando la parte avversaria in tutto, ec., e nelle spese.*

Vio. Don Pirolino non la intendeva così.

Dot. E' un asino. Prendi la sua sentenza, la faccia leggere a chi la intende, e non ad un babano, ad un ignorantaccio, che in materia di studio, e di sapere *est tamquam tabula rasa*. E se Vossignoria le attenderà, la farà impazzire. Io sono un uomo di onore, suo nipote è un buffone, e mi perdoni, Vossignoria può dire unicamente per sua scusa; *per verbum nescio solvitur omnis questio.* (*parte.*

S C E N A VI.

Donna Violante, e Pantalone.

Pan. **A** La sentio, padrona? Ela, che intende el latin, cossa halo volettto dir el Dottor: *per verbum questio solvitur nescio?*

Vio. Sì, signore, la questione idest la causa l'abbiamo viata.

Pan. Le causa xè vadagnada, me ne consolo infinitamente: de mi no gh'averà più bisogno; la pensa o a maridarse, o retirarse, e la vaga, ch'el cielo la benediga. Non ostante me recorderò de ela, e ogni sera pregherò messier Giove, che ghe daga quel, che la gh'ha bisogno, che vuol dir contentezza de cuor, e sanità di cervelo. Poverazza! Sanità di cervelo, (*parte.*

SCE.

S C E N A V I I.

Donna Violante sola.

DUnque la causa è vinta , e mio nipote diceva , che io l'aveva perduta? Possibile , che questa sentenza non l'abbia egli intesa ? Mio nipote certamente ne sa . . . Ma se non ne sapesse , quanto io mi persuado , ch'egli ne sappia , lo sbaglio di chi sarebbe? Di lui , che ne avrebbe fatta una falsissima spiegazione . E in tal caso non potrei sospettar lo stesso della interpretazione di quelle due stanzine , che a dispetto di tutto il mondo vuole don Pirolino , che sieno fatte per nostra lode? In verità sono un poco confusa. Voglio assicurarmi un po' meglio della scienza di mio nipote , e se mai per disgrazia mi fossi fin' adesso ingannata , sono in tempo di rimediarvi . Posso far di meno di studiare il latino . Apprenderò la lingua Francese: in oggi questa è la lingua dominatrice nelle conversazioni , e spero , che riuscirò più ammirabile , più gradita , se in vece di dire : *Domine , maxime , amo , cupio* , dirò con un poco di bona grazia: *Monsieur oui , je vous aime , je mour pour vous.* (parte .

S C E N A V I I I.

Strada .

Don Fausto , e Brighella .

Bri. **A**La saudo la bella nova?

Fau. Qual nuova?

E 4

Bri.

Bri. La signora donna Violante ha perso la causa :

Fau. Povera signora ! Me ne dispiace infinitamente :
Come l'hai saputo ?

Bri. Ho incontrà el fior don Pirolino , e el m'ha dà sta notizia .

Fau. Che sia poi vera ?

Bri. L'è verissima . I ha avudo la copia della sentenza , e el dise cusì , che so zia l'è tutta afflizion .

Fau. Ora è tempo , ch' io faccia conoscere a donna Violante la sincerità della mia stima e dell' amor mio .

Bri. E la la sposerà con tutti quei pregiudizj , che l' ha acquistadi con le belle lezion di don Pirolino ?

Fau. No , Brighella . Questa è l' unica condizione , che le sarà da me imposta per conseguir la mia mano : che ella abbandoni la pazzia di così pessimi studj .

Bri. El cielo voggia , che la sia cusì . Fora de ste pazzie l' è una signora adorabile . Quando , signor , l' ha sta bona intenzion , mi diria , che l' andasse subito a ritrovarla .

Fau. No , non voglio andar subito . Voglio scriverle prima un viglietto . Voglio darle campo di pensare pria di rispondere , acciò la di lei risposta sia certa , maturata , e libera da qualunque immaginabile soggezione .

Bri. Vossignoria pensa sempre ben , da par suo , con prudenza , e con nobiltà .

Fau. Vedo venir don Roberto . Lasciami solo . Voglio favellare con lui .

Bri. Comandela , che vada a casa ?

Fau. Sì , preparami da scrivere , che ora vengo .

Bri. La sarà servida . (Oh se ne trova pochi de omeni , come el me padron . Buon cuor , amor vero , sincerità , l' è una cosa . . . come dis el poeta :

ta: che vi sia ciascun lo dice; dove sia, nessun lo fa.
(parte.

S C E N A IX.

Don Fausto, e don Roberto.

Fau. VOi non siete dei più solleciti negl' impegni di onore.

Rob. Non sono però dei men coraggiosi per incontrarli.

Fau. Non si deridono le persone d'onore. Ponete mano alla spada.

Rob. Sì, lo farò, signor amante ridicolo. (mette
(mano.

Fau. Non ha bisogno di nuovi stimoli l'ira mia. (si
(battono. Don Fausto rimane ferito.

Rob. Siete ferito?

Fau. Sì, son ferito.

Rob. Vi basta quel poco sangue a cancellare i torti di donna Violante?

Fau. Giuro al cielo. . . ah non è possibile, ch'io sostenga il ferro. In altro tempo vi darò risposta.
(parte.

S C E N A X.

Don Roberto, e poi don Gismondo.

Rob. POvero stolto! Ci lascerà la vita sotto di questa spada.

Gis. Amico . . .

Rob. Ora, ch'io sono in battermi, ci mancherebbe poco, che non mi battessi con voi.

Gis. Con chi vi siete battuto?

Rob.

Rob. Con don Fausto , e l'ho in una mano ferito.

Gif. Povero galantuomo ! Ed ora vorreste fare a me una finezza simile ?

Rob. Che intenzione avete voi rispetto a donna Violante ? Spiegatevi.

Gif. Caro amico , cosa occorre , che ci confondiamo per lei ora , che ha perduta la lite . . .

Rob. Ha perduta la lite donna Violante ?

Gif. L'ha perduta certo .

Rob. Chi ve l'ha detto ?

Gif. Don Pirolino .

Rob. Che sia poi vero ?

Gif. E' vero pur troppo .

Rob. Povera donna ! Me ne dispiace infinitamente , Ora durerà fatica a rimaritarli . (*ripone la spada* .

Gif. Voi l'abbandonerete per questo ?

Rob. Per dirvela in confidenza , non son sì pazzo a precipitarmi .

Gif. Non so che dire . Io non vi posso dar torto .

Rob. E voi , don Gismondo , pensate voler continuare ad andarvi ?

Gif. Oh per un poco . Per non allontanarmi tutto ad un tratto . Per non far dire .

Rob. Sì , anch' io ho risolto di far il medesimo .

Gif. Bisogna , che andiamo a condolerci della sua disgrazia .

Rob. E' vero ; questo è un complimento necessarissimo . Andremo poi allontanandoci un poco per volta .

Gif. Alla villeggiatura si tronca affatto . M' impegno , che quest'anno s' ha da ridurre in villa sola soletta a verseggiare con suo nipote . (*parte* .

Rob. Verseggi con chi le pare . Se ha perduta la speranza de' ventimila ducati , ella si renderà ridicola sempre più . (*parte* .

SCENA XI.

Donna Violante sola, poi Argentina con lettera.

Vio. **M**A se don Pirolino sostiene costantemente, che la causa è persa, e contro di me pronunziata, se con tanta franchezza la spiega, la traduce, la intende, dovrò io credere d'aver vinto? Dovrò cantare il trionfo prima d'esserne assicurata? No certamente, non fo sì gran torto a don Pirolino.

Arg. Signora padrona, ho da darle una cosa, che mi fa paura.

Vio. Che cosa?

Arg. Una lettera insanguinata.

Vio. Insanguinata? Come? Da chi?

Arg. Il povero don Fausto ferito in una mano da don Roberto l'ha scritta colla mano offesa, e l'ha sporcata con il suo sangue. In verità mi rimescolo tutta. Non ho coraggio di rimirla.

Vio. Dà qui, dà qui. Il sangue non mi fa tremare. Ho uno spirito forte niente meno di Bradamante, e saprei anche, se abbisognasse, vestir la lorica, e imprigionar le chiome nell'elmo.

Arg. (Frutto della lettura dei Romanzi.) (*da se.*

Vio. Perchè don Roberto ha ferito don Fausto?

Arg. Perchè don Fausto l'ha sfidato per causa vostra.

Vio. Il batterli per le donne è stata sempre azione da cavaliere. Anche don Chisciotte l'ha fatto per la sua bellissima Dulcinea.

Arg. Ma vedete un poco, signora, che cosa vi scrive quel povero disgraziato.

Vio. Sì, leggiamo. Oimè questo sangue! Mi sento un certo

certo affanno di cuore. Eh , che una donna di spirito non dee avviliti per così poco . Leggiamolo. *Se questo sangue per voi verso ...* Oimè non ci vedo più.

Arg. Che cos' è signora?

Vio. Niente . Il troppo studiare mi ha indebolita la vista ; questo carattere l'intendo poco . Argentina leggi tu quella carta .

Arg. Lo farò per ubbidirvi ; leggerò , come saprò. *Se questo sangue, che per voi verso ...* Signora padrona , in verità mi si muove lo stomaco ; non posso più andar innanzi .

Vio. Dà qui , scioccarella , può farvi fede dell' amor mio , vengo ad assicurarvi , che morirò più tosto... Mi si offuscano gli occhj . Ajutami , Argentina .

Arg. Finiamola , se si può . *Che morirò più tosto , che abbandonarvi .*

Vio. Ma quando sapesse , ch'io avessi perduta la lite ...

Arg. Sentite a proposito della lite . Sa , che l'avete perduta .

Vio. Ah non vi è più lusinga . Anch'egli sa , che la lite è perduta ! In tal proposito che cosa dice ?

Arg. *La perdita di ventimila scudi non vi avvilita , poichè la mia mano può rimediare alle vostre disavventure , ve la esibisco di cuore .*

Vio. Me la esibisce?

Arg. Sì , chiaramente .

Vio. Con tutta la perdita della mia lite?

Arg. Non lo sapete , che don Fausto è del miglior cuore del mondo ?

Vio. Vi è altro nella lettera ?

Arg. Vi sono delle altre righe : ma qui vi è una parola coperta da una goccia di sangue . Osservate .

Vio. No , non la voglio vedere .

Arg. Nè men io certamente .

Vio.

Vio. Finisci di leggere.

Arg. Non v'è dubbio. Or ora mi mancano le gambe sotto.

Vio. Orsù, abbiamo inteso tanto che basta.

Arg. Sento gente. (parte.)

S C E N A XII.

Donna Violante, donna Elvira, e donna Aurelia.

Aur. **D**onna Violante, siete visibile?

Vio. Son qui, avete nulla da comandarmi?

Aur. Mi dispiace, che abbiate perduta la vostra causa.

Vio. Avete sentito dire, ch'io l'abbia perduta?

Aur. Sì, l'ho sentito dire con mio sommo rincrescimento.

Vio. (Ah sarà pur troppo la verità.) (da se.)

Aur. Ma voi siete superiore ai colpi della fortuna. Il vostro spirito non si lascia abbattere dalle disgrazie.

Vio. No certamente, non mi lascio abbattere; sono ancor la medesima. *Semper idem.*

S C E N A XIII.

Don Roberto, don Gismondo, e dette.

Rob. **S**ignora donna Violante, col più sincero sentimento del cuore vi attetto il mio rincrescimento per la vostra lite perduta.

Gis. Anch'io ne provo un dolore estremo, signora.

Vio. Tutto Napoli dunque è informato di tal giudizio. Ma niente. Se ho perduta la causa, non ho perduto

duto lo spirito. Il denaro è un dono della fortuna; il talento è un bene, ch'è tutto nostro. Voglio, che non ostante ci divertiamo, che facciamo delle accademie, delle dispute, delle conclusioni. Ho preparato un argomento bellissimo per la prima riduzione, che noi faremo; eccolo qui: se nella donna sia più pregevole la virtù, o la ricchezza. Si troverà chi voglia difendere la ricchezza?

Elv. Tutti la difenderanno.

Aur. Sì, donna Violante: per la parte della virtù dubito, che restiate voi sola.

Vio. Non conoscete il merito della virtù. Quelli signori non la intendono, come voi.

Aur. Che dice il signor don Roberto?

Rob. Io dico, che la virtude è bella e buona, ma la ricchezza in ogni conto la supera.

Elv. E voi, signor don Gismondo, che cosa dire?

Gis. Dico, che i denari sono la miglior cosa di questo mondo.

Vio. Questi sono paradossi. In queste vostre risposte vi sarà il senso allegorico certamente. Non è possibile, che gli uomini dotti preferiscano alla virtù la ricchezza.

Elv. Sì, vi sarà il senso allegorico, come in quella satira, in cui vi dicono *infatuata*.

Vio. Quella è una composizione bellissima di don Roberto.

Aur. E' egli vero, don Roberto? Voi ne siete stato l'autore?

Elv. Sarebbe un bel carattere il signor don Roberto, se sotto pretesto d'amicizia si burlasse così delle persone civili.

Rob. Dirò dunque, che la composizione, di cui si parla, è una satira insolentissima, e giuro sull'onore mio

ATTO TERZO. 79

mio di non esserne autore , e di non saper da qual mano sia stata fatta .

Vio. Come ? Non mi avete detto voi stesso poche ore sono il contrario ?

Rob. Sì, l'ho detto per compiacervi . Ma ora con tali scongiuri mi avete obbligato a dire la verità .

Vio. Siete dunque un bugiardo .

Rob. Son tutto quello , che può piacere a Madama .

Aur. (Oh bellissima !) (*a donna Elvira.*)

Elv. (Se lo merita quella sciocca .) (*a donna Aur.*)

Gif. Ed io so chi è l'autore di quella satira .

Vio. Satira ?

Gif. Così mi pare .

Vio. Ma se avete detto voi pure , che era una lode .

Gif. L'ho detto per compiacere Madama .

Vio. Ah se don Roberto , e don Gismondo mi avessero villanamente tradita , sarebbero due mostri più orribili di Minos , e di Radamanto .

Rob. Signora , parlate con più rispetto . Mi meraviglio di voi . (Attacchiamola per cavarci .) (*a don Gif.*)

Gif. Non occorre , che mettiate mano alle favole antiche , poichè abbiamo da voi delle favole più moderne .

Vio. Ah , mi si raceapricciano tutti i capelli !

Aur. (Eh che sì , che la piantano ?) (*a donna Elv.*)

Elv. (Suo danno . Merita peggio .) (*a donna Aur.*)

SCE-

S C E N A XIV.

Don Fausto, Argentina, e detti.

Vio. **E**cco il signor don Fausto.

Arg. Ahimè! Siete voi ferito?

Fau. Niente, signora, niente. La mano è fasciata; guarirà la ferita, sarò presto in grado di attaccar nuovamente chi ha l'ardir d'insultarvi.

Vio. Sì, questi sono due menzogneri, i quali nella presente mia disgrazia si burlano indegnamente di me.

Fau. Ho piacere, che gli abbiate alfin conosciuti.

(Don Roberto, e don Gismondo parlano tra di loro. Il medesimo fanno donna Elvira, e donna Aurelia.)

Vio. Ma, caro don Fausto, giacchè avete tanta bontà per me, mortificatevi questi impostori, e dandomi in presenza loro la mano, scenda Venere pronuba sopra di noi, e amore ed Imeneo congiungano le nostre destre, ed i nostri cuori.

Fau. (Eccola allo stile usato.) Signora, perdonatemi, se in tali massime continuate, io non vi sposerò certamente. *(don Roberto, e don Gismondo ridono.)*

Vio. Ma, don Fausto, voi vi siete impegnato meco con un viglietto....

Fau. Ricordatevi delle ultime righe di quel viglietto.

Vio. Per dirla.... non le ho lette; erano coperte di sangue, nè Argentina, nè io le abbiamo potute leggere.

Fau. Chè avete fatto di quella carta?

Vio. Eccola.

Fau. Favorite: terminerò di leggerla io. Ecco, così diceva: *Se la mia mano può rimediare alle vostre disavventure, ve la esibisco di cuore.*

Vio.

Vio. Fin qui abbiamo letto .

Fau. Sentite il resto: *Coh questo patto però, che abbandonando affatto quel falso amore, che concepito avete alle lettere sotto il peggior maestro del mondo, torniate qual eravate un tempo saggia, moderna, e prudente.*

Vio. Questa condizione ingiuriosa per una donna della mia sorte mi fa credere, che non mi amiate. Dare qui questo indiscreto viglietto; vo' lacerarlo. Se avessi lette queste ultime righe, se non fossero tanto coperte da questo sangue... (Ma questo sangue l'ha sparto pure don Fausto per amor mio. Qual segno maggiore poteva darmi d'affetto, oltre quello d'arrischiare per me la vita? E se mi ama davvero, e in me condanna quest'amor per le lettere, quasi, quasi m'indurrei a crederè d'ingannarmi.) (da se.)

Fau. E bene, che risolvete, donna Violante?

Vio. Lasciatemi pensare per un momento.

S C E N A XV.

Pantalone, un Notaro, e detti.

Pan. OH son quà, siora nezza. Questo xè el sior Nodaro, che ha mandà la copia dela sentenza, e el dise, e el ne assicura, che la causa l'aveino vadagnada.

Vio. Vinta la causa?

Not. Sì, signora, non vi è alcun dubbio. Ella ha vinto la causa, e la parte avversaria è ancora condannata nelle spese.

Rob. (Oh diamine! la cosa cambia aspetto.) (da se.)

Gis. (Ventimila ducati non sonb un piccolo patrimonio.) (da se.)

La Don. di Testa Deb.

F

Vio.

82 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

Vio. Ma don Pirolino ...

Pan. Don Pirolino xè un ignorantazzo .

Vio. E tutte queste persone, che mi assicurano aver io perduta la lite, con che fondamento me l'hanno detto?

Fau. A me lo disse il mio servitore. Brighella per averlo sentito dire da don Pirolino.

Vio. E voi, don Roberto, da chi l'avete saputo?

Rob. Me l'ha dato ad intendere don Gismondo.

Gif. Io l'ho sentito dire da don Pirolino.

Vio. E voi altre signore, perchè avete detto lo stesso?

Aur. Domandatelo a donna Elvira. Io l'ho inteso dire da lei.

Elv. Ed io l'ho inteso dire da don Pirolino.

Pan. Ecco quà el fondamento de sti descorsi. D. Pirolino.

Via. Dunque mio nipote ...

Pan. El xè un pezzo de aseno, che no sa gnente. Questa xè la copia dela sentenza, e avemo vadagnà.

Vio. Caro don Fausto, leggetela voi.

Fau. Volentieri, Favoritemela. *(a Pantalone.)*

Pan. La toga, e la persuada, se se pol, quella bona resta.

Elv. (Ah come presto si cambiano le speranze in senno!)

Fau. Sì, donna Violante, consolatevi, la causa è vinta. Voi siete l'erede dei ventimila ducati. Godeteli, che il cielo vi benedica.

Vio. Ah, don Fausto, li goderò più contenta, se voi mi onorerete della vostra mano.

Rob. Signora donna Violante, me ne consolo di cuore. Ora potrete con maggior tranquillità coltivare il vostro talento.

Gif. Sarebbe un peccato, che abbandonasse gli studj.

Rob. Disponete di me, disponete di un vostro servo.

Gif.

Gif. Nelle questioni, nelle accademie io terrò sempre dalla vostra parte.

Vio. Ed io da questo punto determino, propongo, e giuro, che nè voi, nè altri della vostra fatta saranno mai più in casa mia tollerati. Andate da me lontani, perfidi adulatori, mendaci, che innamorati della mia eredità deste fomento alle mie illusioni. Don Fausto, uomo saggio, uomo veramente sincero, compatite, se ho fatto sì lungamente dei torti al vostro merito. Conosco adesso la verità. Sono disingannata. Ringrazio il cielo, che mi ha concesso i ventimila ducati, e questi alla mia mano uniti a voi li offerisco, a voi li dono in premio della vostra sincerità. (*gli dà la mano.*)

Fau. Non per i ventimila ducati, ma per la speranza, che ritorniate quella saggia donna, che foste, vi do la mano, e vi prometto esser vostro.

Gif. (E' fatta.)

Rob. (Non c'è più rimedio.)

Gif. Mi rallegro infinitamente con i signori sposi. Se posso servirli, mi comandino. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*)

Rob. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*)

Fau. Perfidi! Mi renderete conto....

Pan. Lassè, che i vaga sti musi da do musi; no ghe stè a badar.

Elv. Ecco, la signora Cognata ha ritrovato marito: e di me, signor zio carissimo, non si parla?

Pan. Stè attenta, che ve toccherà la volta.

Aur. Donna Violante, mi rallegro con voi.

Vio. Spero, donna Aurelia, che alle mie spalle avrete terminato di ridere.

Aur. Io?

Vio. Sì, vi conosco. Mi avete anche voi stuzzicata a

84 LA DONNA DI TESTA DEBOLE

scrivere, per aver nuova materia da pascolar le conversazioni.

Aut. Oh in quanto a questo ne avete fatte tante, che per degli anni siamo ben provveduti. Signor don Fausto, mi rallegro, se la godi, riverisco tutti.
(*parte.*)

SCENA ULTIMA.

Don Pirolino con varj libri, e detti.

Pir. **S**OU qui a provarvi, e farvi toccar con mano, che il dottor Balanzoni è un ignorante, e che io intendo il latino meglio di lui.

Vio. Don Pirolino, la causa l'ho guadagnata.

Pir. Guadagnata?

Pan. Sior sì, vadagnada.

Fau. L'ha vinta.

Ely. Sì, l'ha vinta.

Pir. Me ne rallegro infinitamente.

Vio. Eh, nipote mio, disinganniamoci. Voi non sapete niente, ed io da voi non voglio altre lezioni.

Pir. Non m'importa un fico. Mi unirò con donna Elvira, e farò con lei quello, che fin'adesso ho fatto con voi.

Ely. Piuttosto, che un tal marito, mi eleggerei un ritiro.

Pir. Cosa ha detto? (*a donna Violante.*)

Vio. Ha detto, che non vi vuole.

Pir. Chi non mi vuol, non mi merita. A me non mancano donne. Insegnerò a tante fanciulle la grammatica, e la rettorica, finchè con qualche donna arriveremo allo studio dell'umanità.

Vio.

A T T O T E R Z O . 85

Vio. Nipote mio, illuminatevi, che ne avete bisogno. Anch'io acciecata dall'ambizion di sapere, e dalla fiducia, che aveva in voi, mi sono resa ridicola per cagion vostra. Don Fausto mi ha illuminata. Don Fausto, che fra gl' infiniti pregi, che lo adornano, ha quello della più perfetta sincerità.

Fau. Sì, donna Violante, di ciò unicamente mi vanto. So, che la verità parecchie volte dispiace; ma non ricuso di dirla. So, che l' adulazione trionfa, ma io la detesto: Sarò sfortunato, ma sarò sempre sincero.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.^o Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

I L
BUON COMPATRIOTTO
C O M M E D I A
DI TRE ATTI IN PROSA
I N E D I T A .

Il Buon Compatriotto .

A P E R .

PERSONAGGI.

PANTALONE mercante.

ISABELLA sua figlia allevata in Livorno.

IL DOTTOR BALANZONI, bolognese.

LEANDRO di lui figliuolo.

COSTANZA vedova civile veneziana.

RIDOLFO.

BRIGHELLA servitore di Pantalone.

ROSINA giovine bergamasca.

TRACAGNINO bergamasco.

PANDOLFO servitore di LEANDRO:

MUSESTRE.

Altro servitore di PANTALONE.

La Scena si rappresenta alle Porte del Moranzano,
e poi nella città di Venezia.

AT.



Grav. di P. Zanetti

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna col canale della Brenta, ed il burchiello di Padova, alle porte del Moranzan.

Traccagnino, e Rosina.

Ros. V Egni quà fior Traccagnin. Fina ch' el burchiello passa le porte del Moranzan, vegni quà che gh'ho voglia de parlar un pochetto con vu.

Tra. (Mostra piacere e volontà di parlare con lei.)

Ros. Per quel che m'ave ditto in burchiello, sè bergamasco.

Tra. (Accorda.)

A 2

Ros.

4 IL BUON COMPATRIOTTO

Ros. Sappiè, fior Traccagnin, che son bergamasca anca mi.

Tra. (*Si meraviglia, perch' ella ha detto in burchiello d' essere milanese.*)

Ros. Xè vero: ho dito che son milanese, perchè son stada a Milan, e perchè gh' ho qualche rason de no far saver a nissun, nè chi sia, nè da dove che vegna.

Tra. (*La prega di dir a lui, chi è, e cosa sia, e dove vada.*)

Ros. Sì, caro fior Traccagnin....

Tra. (*Che non gli dia de' signor: , perchè è un pover' uomo, che vò a Venezia, per impiegarsi in qualche mestiere, e tentar di far la sua fortuna.*)

Ros. Ve parlo con civiltà, perchè me par che lo meritè. Sè un' omò proprio, gh' avè ciera da galant' omò.

Tra. (*Si pavoneggia.*)

Ros. (*Son segura che a Venezia farà fortuna: Gh' n' è stà tanti altri, che xè andai a Venezia in pezo fe-gura de vu, e i ha fatto dei bezzi, e i xè diventai lustrissimi in poco tempo.*)

Tra. (*Che farà di tutto per diventar illustrissimo.*)

Ros. Senti fio, sora tutto bisogna che ve mettè in testa de sparagnar. Sparagnè el soldo, sparagnè el bezzo, e vederè che farè pulito.

Tra. (*Che questa parola sparagnar, è la prima che ha imparato da suo padre, da suo nonno, e da tutt' i suoi parenti; che a forza di sparagnar, ha messo insieme cento ducati, e che con questi vuol negoziar a Venezia.*)

Ros. Bravo: no passa un anno che i cento ve diventa cento e cinquanta, e po tresento, e po quattrocento, e po mille, e deventarè un dei primi mercanti.

Tra.

A T T O P R I M O: 3

Tra. (*Che si contenterà mangiar polenta, e beber acqua per far denari.*)

Ros. Balta che no ve innamorè, e che no ve vegna vôgia de maridarve.

Tra. (*Che non vi è pericòlo; che la sua amorosa è il suo interessè, e che penserà a maritarsi quando avrà fatto fortuna, e potrà avere una buona dote.*)

Ros. Bravo; e po i diste che i bergamaschi xè alocchi. Xè alocchi quei che li crede alocchi.

Tra. (*Che in quanto a lui non fa niente delle cose del mondo; che ha imparato un poco a leggere, e scrivere, tanto per sapèr fare una ricevuta, e un poco di conti, per sapere quanto guadagnerà.*)

Ros. Sappiè per altro, sior Traccagnin, che se volè che el cielo ve daga fortuna, bisogna che siè amoroso, che siè qualche volta caritatevole. No digo che buttè via el vostro, ma la carità no se perde mai, e se farè ben ai aliti, gh'averè del ben anca vu.

Tra. (*Che sarà amoroso con tutti, quando non lo torchino nella scarfella.*)

Ros. Se pol far del ben antà senza incomodar la scarfella.

Tra. (*Che senza incomodo della scarfella, farà tutto quello che potrà per il suo prossimo.*)

Ros. E specialmente bisogna cò se pol far del ben ai so patrioti.

Tra. (*Che pèr i patrioti ha una tenerezza grandissima, e farà loro tutto il ben che potrà, quando non abbia da spendere un soldo.*)

Ros. E per le patriote sareu gnente compassionevole?

Tra. (*Anche per esse, quando non abbia da spendere.*)

Ros. Caro sior Traccagnin, mi son una vostra patriota, e gh' ho bisogno grandissimo della vostra assistenza.

A 3

Tra,

IL BUON COMPATRIOTTO

Tra. (*Che la servirà per tutto, basta che non abbia da spendere.*)

Ros. Per grazia del cielo per adesso gh' ho el mio bisogno; non intendo d' incomodarve d'un bezzo .

Tra. (*Che cosa voglia da lui.*)

Ros. Vedè, sior Traccagnin, son sola; Gh' ho bisogno de un poca de compagnia. Vago a Venezia; sola faria una cattiva figura; me basta che sù con mi, e che sù con mi fina che me riesçe una certa cosa, per la qual ho fatto sto viazo .

Tra. (*Che starà con lei, ma circa le spese, ognuna penserà per se stesso. Che 'è galant' uomo, che di quello di lei non ne vuole, ma non vi vuol giun- tare del suo.*)

Ros. V' ho dito che no gh' ho bisogno de gnente . Me basta d' aver un omo, d' aver un mio patrioto con mi, che in t' una occasion possa operar per mi, e ajutarme in t' una cosa che me preme quanto la mia vita medesima .

Tra. (*Che cosa sia che le preme tanto.*)

Ros. Ve dirò, ve farò confidenza de tutto . Ma vardè ben no me tradi, no me abbandonè .

Tra. (*Che 'è galant' uomo, che non è capace, che è buon compatriotto, e per la patria, salvo l' interesse, s' impegna di far di tutto.*)

Ros. Sappiè donca, sior Traccagnin, che mi son una putta .

Tra. (*Fa qualche meraviglia sull' esser ella fanciulla.*)

Ros. Sior sì, la xè come che ve digo . Son senza pare; mia mare, poverazza, xè vecchia; xè qualche anno che nissun me comanda; m' ha sempre piaſso la civiltà, la pulizia; m' ha sempre piaſso, onestamente per altro, praticar assae, e più coi forestieri, che coi bergamaschi . Xè capità a Bergamo un certo sior Ridolfo napolitan; el m' ha piaſ-

so, gh' ho fatto l'amor un anno; el m' ha dà parola de torme, e sul più bello el m' ha dà una brava impiantada. El xè andà via senza dirme gnente. Ho savesto da un so amigo ch' el xè a Venezia. Ho chiapà suso; gh' ho dito a mia mare che andava con un' amiga in campagna, e m' ho messo in viazo, e voggio andar a Venezia, e se trovo costù, voggio ch' el me mantegna la parola. Voggio ch' el me sposa, e se nol vorrà, e se el farà el mato, o lo farò cazzar in tun camero-to, o ghe cazzarò un cortelo in tel stomego, e ghe insegnerà a trattar colle putte da ben, co le bergamasche onorate.

Tra. (*Che non vorrebbe entrare in imbroglio, e che avrebbe da spender quei pochi soldi che ha.*)

Ros. No abìè paura de gnente. Gh' ho tanto spirito che me basta per salvarme mi, e per liberarve vu d' ogn' intrigo.

Tra. (*Che assolutamente non vuole impicci.*)

Ros. Caro fior Traccagnin; no ve domando altro che un poco de compagnia. Se le cosse se imbroglierà, sarè sempre a tempo de poderve cavar. Possibile che gh' abìè sto cuor de abbandonar una putta, una zovene, una patriota?

Tra. (*Che gli dispiace per esser patriota, e che per tal ragione l' assisterà e starà con lei fino che potrà.*)

Ros. Bravo, sieu benedetto. Me fè crescer tanto de cuor.

Tra. (*Che figura ha da fare con lei. Con che titolo ha da stare in sua compagnia.*)

Ros. Circa al titolo ghe pensaremo. Se regoleremo secondo quel che succederà. Intanto ve accetto per amigo, per compagno e per mio tutor.

Tra. (*Si trova confuso; poi dimanda chi sia quel Rinaldo che l' ha abbandonata.*)

Ros. Per quel ch'el dise, el xè un cavalier.

Tra. (*E ella chi sia, cos' abbia nome, e di qual condizione sia nata.*)

Ros. Ve dirò. Mi gh' ho nome Rosa, e i me dise Rosina. Mio padre giera un bon mulatier, che gh' aveva dei capitali, e del credito assae. Son stada sia sola; son stada troppo ben arlevada, e gh' ho delle massime, che supera la mia condizion.

Tra. (*Che suo padre è stato un pazzo; che se l'avesse allevata alla bergamasca, non avrebbe pensato così, e non le sarebbe accaduto quello che le è accaduto.*)

Ros. Xè vero: gh' avè rason. Ma el mal xè fatto, e se posso ghe voi remediar. Vegnì a Venezia con mi, assisteme in quel che podè, e v'assicuro che farè un' opera de pietà.

Tra. (*Che l'assisterà per l'amor della patria.*)

Ros. Scomenza a vegnir la zente del Botteghin.

Tra. (*Che è meglio andare a prender posto in burchiello.*)

Ros. Oh ghe xè poca zente. Del logo no ghe ne manca.

Tra. (*Loda il burchiello, in cui si sta comodi, e si spende poco.*)

Ros. Semo anca fortunai, ghe xè sta volta una bonissima compagnia.

Tra. (*Esservi quel certo signor Leandro, che dava a lei delle grandi occhiate, e lo vede a venire.*)

Ros. Certo el xè un signor compitissimo. El m' ha fatto un mondo de bone grazie.

Tra. (*Che ella andando a Venezia per trovar l'amante, non dovrebbe far finenze a nessuno.*)

Ros. A trattar ben con tutti, a far ciera a tutti no ghe xè mal. Anzi in tel stato che son, gh' ho bisogno d' amici e protettori.

Tra.

Tra. (*Che se ella trova altri amici , non avrà bisogno di lui.*)

Ros. Fazzo più capital de un amico de cuor , de un mio patrioto , che de tutt' i altri . Stè quà , stè con mi , e feve veder che sè con mi .

Tra. (*Al signor Leandro che ora viene , cosa dirà ch' egli sia .*)

Ros. Secondo . Ghe dirò quel che me vegnirà in bocca . Nol ne cognosse nissun ; ghe dirò de vu e de mi quel che me parerà .

Tra. (*Che gli dispiace di quest' impegno , ma che è di buon core , e non fa dir di no .*)

S C E N A II.

Leandro , e detti , poi Pandolfo .

Lea. **S**ignora , perchè non siete venuta a bere il caffè al Botteghino ?

Ros. L' ho bevuto due volte . Dicono , che il caffè dissecca ; non vorrei che mi riducesse uno stecco .

Tra. (*Riflette che ora parla toscano .*)

Lea. Perchè almeno non ci avete onorati della vostra amabile compagnia ?

Ros. Non vi ho annojati abbastanza da Padova sin qui ? Non ho da infastidirvi fino a Venezia ?

Lea. Siete tanto allegra e gentile , che è una delizia lo star con voi .

Tra. (*A piano .*) Andemo in burchiello .

Ros. (*Co sarà ora anderemo .*)

Lea. E' con voi questo giovane ?

Ros. Sì signore , non l' avete veduto in burchiello ?

Lea. Sì , l' ho veduto , ma era da voi lontano , e non lo credeva in compagnia vostra .

Ros. Credevate ch' io fossi sola ?

Lea.

Lea. Per dirla, me ne voleva maravigliare .

Ros. Sarebbe da ridere che una donna di condizione viaggiasse sola ,

Lea. Scusatemi; il vostro grado si può sapere ?

Ros. Perchè no. Io sono la Contessa di Buffalora .

Lea. (Si conosce dall' aspetto e dal tratto, che è nata nobile .)

Tra. (*Piano a Rosina; cosa le vien in testa di farsi creder Contessa.*)

Ros. (Gh'ho le mie rason : lo faccio col mio perchè. Secondeme, e no dubitè gnente .) (*a Tra.*

Lea. Quest' uomo , signora Contessa, mi figura che sarà il vostro servo .

Ros. Sì certo : è il mio servitore .

Tra. (*Tarocca, e dice piano a Rosina : che non vuol passare per servitore.*)

Ros. (*Tasè, abbiè pazienza: zà nol ve cognosse; no perdè gnente del vostro,*)

Tra. (*Insiste che non vuole, e scoprirà tutto.*

Ros. (*Tasè, na me ruvinè, na me precepitè . Soffii per mi e per la patria.*)

Tra. (*Che non vuole far questa disonore ai suoi parenti; che sono cent' anni che fanno a Bergamo i ciabattini, e non vuole passar per un servitore.*

Lea. E che cos' ha, signora Contessa, il vostro servo, che parè sia infastidito di qualche cosa ?

Ros. Dirò, signore, quando siamo smontati per desinare, egli è restato in burchiello a far la guardia alla roba : s' è addormentato, e non ha mangiato, e ora si lagnava meco che muor di fame .

Tra. (*Stupisce del bel talento.*

Lea. Signora, s' egli si degna, e se voi l' accordate, io ho da soccorrerlo mirabilmente . Non essendo io pratico di questo viaggio, e non sapendo che si pranzasse in buona compagnia, come abbiamo fatto ,

to ,

to, mi sono a Padova preveduto del bisognevole,
S' ei si vuol divertire, troverà un sontuoso cap-
pone freddo, un arrosto di vitello tenero come il
latte, un pezzo di formaggio di Lodi che è da
dipingere, e un fiasco di vino stupendo.

Tra. (*Si va commovendo.*)

Ros. (*Caro fior Traccagnin sta sorte de' incontrj no bi-
sogna lassarli andar.*) (*a Tra.*)

Tra. (*Che anderebbe volentieri, ma non vuol che gli
dicano servitore.*)

Lea. Che dice, signora, non vuol' andare?

Ros. Dice, che non sa in burchiello a chi domandar
questa roba.

Lea. Aspettate, darò ordine al mio servitore. Ehi Pan-
dolfo,

Pan. Comandi?

Lea. Va qui con quel giovane, che è il servitore di
questa signora...

Tra. (*Da se va in collera.*)

Lea. Se poi non vuole, lasci stare.

Ros. (*Cappon rosto, formaggio la xè una marenza che
fa cascar el cuor.*) (*a Tra.*)

Tra. (*Mostra la passione che ha per mangiare.*)

Ros. Signore, ha un po' di vergogna, ma riceverà le
sue grazie.

Lea. Và dunque con questo giovane, e dagli da man-
giar quel che c'è. (*a Pand.*)

Pan. Andiamo galant' uomo che vi divertirete assai
bene.

Tra. (*Ha qualche difficoltà, poi si risolve d' andare.*)

Pan. Andiamo che vi terrò compagnia: da buoni ami-
ci, da buoni camerata. Sono servitore anch' io,
come siete anche voi. (*parte per il burchiello.*)

Tra. (*Va in collera che gli ha detto servitore. Vor-
rebbe andare, non vorrebbe andare. Pensa al cap-
pone,*)

pone, all' arrosto, al formagg'o, e risoluto per andar al burchiello. (parte.)

S C E N A III.

Rosina, e Leandro.

Lea. Questo vostro servitore mi pare un uomo particolare.

Ros. E' ammirabile la sua fedeltà. Con altri non mi sarei compromessa d'intraprendere questo viaggio.

Lea. Venite voi di lontano?

Ros. Da Milano, signore.

Lea. Per trattenervi in Venezia?

Ros. Può essere qualche tempo.

Lea. Per piacere, o per interessi?

Ros. E per l' uno e per l' altro.

Lea. Scusatemi. Siete voi maritata?

Ros. Sono vedova.

Lea. In Venezia avete amici, avete parenti?

Ros. Signor mio garbatissimo, voi m' avete fatto delle belle interrogazioni. Vi siete compiaciuto benignamente di voler saper tutt' i fatti miei: poss' io prendermi la libertà di voler saper qualche cosa di voi?

Lea. Sì signora, è giustissimo, e vi dirò tutto sinceramente. Io mi chiamo Leandro de' Bilancioni. Di patria bolognese, ma allevato in Roma. Cittadino di nascita e non senza qualche favore della fortuna. Mio padre è Dottor legale, e sta da molti anni in Venezia, dirigendo gli affari di due de' nostri Patrizj.

Ros. Siete voi ammogliato?

Lea. Non lo fui fin' ora: ma si vorrebbe che quanto prima io lo fossi. Mio padre mi chiama in Ve-

de-

nezia. So che ha intenzione d'accompagnarmi colla figlia di certo signor Pantalone de' Bisognosi mercante. So che ha nome Isabella, so che fu allevata in Livorno. Ma non l'ho veduta, non so chi sia, e non vorrei avere da sacrificar a mio padre la mia pace, la mia libertà, il mio cuore.

Ros. Siete voi nemico del matrimonio?

Lea. Mi par di no veramente. Ma vorrei che la sposa mia fosse di mio genio.

Ros. In questo vi compatisco. Guai a chi lo fa senza amore.

Lea. Per esser io pienamente contento, bisognarebbe che la sposa mia avesse le amabili qualità che voi possedete.

Ros. Ah signore, mi fa troppa grazia. *(con una riverenza.)*

Lea. Mi sarà permesso in Venezia di potervi servire?

Ros. Perchè no? Mi farà finezza, se verrà a favorirmi.

Lea. Non son cavaliere; ma ho sempre avuta la sorte di trattar con persone del vostro rango.

Ros. Ed io non son vaga nè di titoli, nè di grandezze. Mi piacciono le persone colte e gentili, come siete voi.

Lea. Voleste il cielo, ch'io potessi meritare la grazia vostra!

Ros. Ma voi andate ora a Venezia, per impegnarvi ad un matrimonio.

Lea. Non mi ci sono ancora impegnato.

Ros. Vostro padre vorrà essere da voi obbedito.

Lea. L'obbedirò fino a un certo segno. Spero ch'ei non vorrà essere con me tiranno.

Ros. E se la sposa vi piace?

Lea. E' difficile, ora che ho avuta la sorte di star un giorno con voi.

Ros.

14 IL BUON COMPATRIOTTO

Ros. Caro signor Leandro, sarei troppo contenta, s' io vi potessi creder sincero.

Lea. Ah Contessa mia ve lo giuro. I vostri begli occhi hanno avuto il potere d' incatenarmi in tal modo...

Ros. E' troppo presto signor Leandro.

Lea. Amore sa far prodigi. Mi ha incatenato col primo sguardo, e conoscendo che il vostro gentil costume corrisponde alla vostra bellezza....

Ros. Via, via, basta così. Ho un cuor troppo tenero: Non mi state a dir d' vantaggio:

Lea. Abbiate compassione di me:

Ros. Sono un poco stanca di stare in piedi; andiamo a seder in burchiello se vi contentate.

Lea. Vi servirò, se mel permettete. (*le offre la mano*.)

Ros. La vostra compagnia mi è carissima.

Lea. (Finalmente è una dama. Mio padre non ne potrà essere malcontento.)

Ros. (La saria bella che fusse vengua per Pasquin, e che me toccasse Marforio.) (*parlano per il burchiello*.)

S C E N A IV.

Camera in casa di Pantalone.

Isabella, e Brighella, poi un servitoré:

Isa. **N**O, Brighella: dica quel che vuole mio padre, non sarà mai vero, ch' io lasci disporre della mia mano a dispetto del cuore. Ridolfo mi ha innamorata in Livorno; ed ho portato meco lo stesso amore, e son la stessa in Venezia, e lo sarò fin ch' io viva. Vero è che Ridolfo da Livorno partissi tre mesi prima di me; e non ebbi da lui che

che una lettera sola , ma mi lusingo della sua fedeltà ; spero non scorderassi della sua costante Isabella : sa ch' io doveva tornar alla patria per ordine del padre mio , e ogni momento l' aspetto , e mi pare ognor di vederlo .

Bri. *(La consiglia a rassegnarsi al padre . Le dice essere il signor Ridolfo un forastiere che si dice gentil' uomo napolitano , ma che non si sa bene chi sia : che è partito da Livorno , e forse si sarà scordato di lei . Che le ha scritto una sola lettera in tre mesi , e che fa male a fidarsi senz' alcun fondamento :*

Isa. Può essere che Ridolfo m' inganni , ma non lo credo , ed io non voglio essere la prima a mancare di fede . S' egli mi abbandonasse , potrebbe darfi ch' io mi scordassi di lui , ma lo tredo difficile . Ho troppo radicata questa passione nel seno . Ridolfo fu il mio primo amore , e sarà l' ultimo probabilmente .

Bri. *(Che se vedrà il signor Leandro da lui benissimo conosciuto , le piacerà , e sarà contenta .*

Isa. E' difficile che altri possa piacermi coll' immagine di Ridolfo nel cuore impressa .

Bri. *(Mostra dispiacere di questa cosa , perchè essendo egli stato a Livorno con lei dieci anni , parerà presso il signor Pantalone suo padrone , ch' egli abbia tenuta mano ai di lei amori :*

Isa. Eh no , Brighella , non vi pretendete pena di ciò . Sa bene mio padre , che nella casa di mio zio in Livorno , dove fui , posso dire allevata , si vivea con maggior libertà di quella che si pratica qui in casa nostra . Sarà persuaso ch' io abbia avuto il comodo d' innamorarmi , senza l' ajuto d' un servitore .

Bri. *(Se dunque è disposta a voler palesare a suo padre la sua passione .*

Isa.

Isa. Lo farò , quando sarò costretta a doverlo fare.

Bri. (*Che ci pensi prima di farlo .*)

Isa. Ho pensato, ho risolto, e non vi è ragione che mi persuada in contrario.

Bri. (*Dice da se, che col tempo vuole avvertir Pantalone per isfuggire il pericolo d' essere rimproverato, e creduto a parte di questa tresca .*)

Isa. (*Non credo mai che Ridolfo sia capace di tradirmi, di abbandonarmi .*)

Ser. Xè quà siora Costanza , che vorria reverirla.

Isa. Qual signora Costanza?

Ser. Siora Costanza Grassetti .

Isa. Sì, sì, ora mi sovviene. Era mia amica quand' eravamo in età ancor tenera. E' molto, che si ricordi di me. Venga, è padrona. La vedrò assai volentieri .

Ser. (*Parte .*)

Isa. Vi ricordate voi della signora Costanza?

Bri. (*Che se ne ricorda benissimo, e che sa essere stata maritata, e che ora è vedova .*)

Isa. Mi pare, sì, mi pare ora di ricordarmene.

Bri. (*Dice che la signora Costanza si è maritata male, ed ora sta magramente, e dovrebbe ella prendere esempio, e maritarsi con quello che le destina suo padre .*)

Isa. Lasciamo andare questi discorsi. Ecco la signora Costanza. Preparate due sedie.

Bri. (*Prepara le sedie, e va dicendo da se, che la padrona vuol rovinarsi, che le fanciulle non hanno giudizio, ma che vuol avvisare il padrone . (parte .*)

SCE.

S C E N A V.

Costanza, e detta.

P Atrona, signora Bettrina.

Isa Serva, signora Costanza.

Cost. Ben venuta. Quanti anni e quanti mesi che non se vedemo?

Isa. S' accomodi. Saranno dieci anni che non si vediamo.

Cost. Se recordela più della so cara amiga? De la so cara Costanza? *(siedono.)*

Isa. Non vuole che me ne ricordi? Eravamo insieme spessissimo: mi par l'alt' jeri che si passavano insieme i più bei giorni del mondo.

Cost. Ma! I ani passa. Ela xè quà che la par un fior, e mi poverazza m'ho maridà, son vedua, e gh'ho tanti travagj che no ghe posso fenir de dir.

Isa. Mi pare per altro che i travagl non l'abbiano estenuata.

Cost. Colla disela? In bon ponto lo possa dir, con tutte le mie disgrazie me mantegno in ton.

Isa. Questo è effetto di mente sana, e di felice temperamento.

Cost. Mo come che la parla puliro! Parlela toscana?

Isa. Per necessità devo parlare toscano. Sono stata dieci anni a Livorno, ed ella sa che da giovanette s'imparan presto le lingue.

Cost. Le lingue! e nu disemo le lengue. No gh'è miga gran differenza!

Isa. Finalmente tanto il toscano, quanto il veneziano sono tutti due linguaggi italiani.

Cost. Certo, certo, la dise ben. Ma el napolitan nòl xè miga Italia, nò vero?

Il Buon Compatriotto.

B

Isa.

Isa. Ah sì signora. Anche il napolitano è italiano benissimo. Non lo sa che Napoli è nell'Italia?

Cost. Siora sì, ma i gh'ha delle parole che no se capisse.

Isa. Ha avuto occasione di trattare con dei napolitani?

Cost. Siora sì, in casa da mi ghe xè giusto adesso un napolitan. Perchè, ghe dirò, m'ho maridà, son restada vedua. Mio mario, poverazzo, i negozj ghe xè andai mal, avemo consumà el meggio, e el bon, son restada con poco gnente, e m'inzeugno; fitto do camere a persone civili, a persone pulite, a omeni soli, perchè con done no me ne voggio intrigar.

Isa. È adesso ha in casa un napolitano?

Cost. Siora sì, un napolitan. Ma se la vedesse, un signorazzo, che no ghe xè alretanto; el xè un cavalier, un duca, un prencipe, no so gnente.

Isa. Se è lecito, come si chiama?

Cost. El gh'ha nome Ridolfo.

Isa. Ridolfo! (con ammirazione)

Cost. Lo cognossela furfù? Carà ela, se l'al cognosse la me diga chi el xè.

Isa. Io conosco un napolitano, che ha questo nome, ma ve ne ponno esser degli altri. Mi dica il dì lui casaro.

Cost. El se chiama, me par... Cicinoccoli, ciciboccoli....

Isa. Ah sì, vorrà dir Citroccoli.

Cost. Siora sì. Lo cognossela?

Isa. Lo conosco. (Felice me! il core mel'prediceva.)

Cost. La diga cara ela, xelo un signor coffedié?

Isa. Coffedié! Che cosa vuol dir coffedié?

Cost. De diana! La xè pur veneziana anca ela. No la sa coffa che vol dir coffedié?

Isa. Non me ne ricordo.

Cost. Ghe domando se el xè un signor Come se dise

dise in toscano ? Se el xè un signor . . . se la mè capisse , ricco , nobile , galantomo , o se el xè qualche chiancatore , qualche sguagliato ; me capissela adello ?

Isa. Ho capito .

Cost. Vedela , se anca io so parlar toscano ?

Isa. Posso assicurarvi ch'è un cavaliere il più civile , e il più onorato del mondo .

Cost. Dasseno , dasseno , la me consola . Me pareva de esser segura , ma adello stago ancora più quieta .

Isa. E' molto ch'egli è in Venezia ?

Cost. Xè debotto un inese .

Isa. (E non è venuto a trovarmi ? Possibile ch'ei non sappia ch'lo sono qui ?)

Cost. La diga ; l'ala cognossù a Livorno ?

Isa. Colà per l'appunto l'ho conosciuto .

Cost. Gh'avevelo morose a Livorno ?

Isa. Petchè mi fa ella una simile interrogazione ?

Cost. Perchè , ghe dirò ; ghe voggio far una confidenza . El m'ha promesso de sposarme .

Isa. Come ?

Cost. No la capisse ? L'ha promesso de sposarme io .

Isa. Sposar lei ?

Cost. Mi , io , come che la vol .

Isa. Signora Costanza , l'amicizia che mi ha conservata per tanti anni , e la confidenza che or usa meco , merita ch'io le parli con eguale sincerità . Sappia dunque che il signor Ridolfo ha data parola in Livorno . . .

Cost. A chi ? (alzandosi .)

Isa. A mè . (alzandosi .)

Cost. Ah cospetto del diavolo . (battendo i piedi .)

Isa. E ho piacere che sia in Venezia ; e vedremo s'ei pensa di usarmi una villania , o se la signora Costanza li lusinga senza ragione .

Cost. Mi no son stramba, e non son una putela che non sappia el viver del mondo. Ghe digo ch' el m' ha promessò, e che voggio ch' el me mantegna quel che el m' ha dito.

Isa. No certo; disingannatevi su questo punto. O Rinaldo sposerà me, o non isposerà nessuna donna di questo mondo...

Cost. Oh in quanto a questo, patrona, me vien da rider. No la sa chi sia, nè cosa che son bona da far.

Isa. Le mie ragioni non le cederò a chi che sia.

Cost. Le so rason no le stimo un figo. Stimo le mie de mi, e me farò far giustizia.

Isa. Non alzate la voce, signora.

Cost. Me scaldo, perchè gh' ho rason.

S C E N A VI.

Pantalone, e dette.

Pan. Coss' è sto strepito? Coss' è st' istoria?

Cost. Sior Pantalon la reverisso. *(sdegnata.)*

Pan. Coss' è patrona? Con chi la gh' ala? *(a Cost.)*

Isa. Niente, niente. Si è alterata per una cosa da niente.

Cost. Gnente la ghe dise? Mi ghe digo qualcosa, patrona.

Pan. Cosa xè stà? Cosa xè successo?

Isa. *(Usate prudenza, signora Costanza.)* *(piano.)*

Cost. Cosa vorla che usa prudenza? La doveva usar ella prudenza; e no far l' amor a Livorno con un forestier, e no darghe parola senza saputa de so sior padre.

Pan. Coss' è sto negozio?

Isa. Mi maraviglio di voi....

Cost.

Cost. E mi me maraveggio de ela. Che le pute no la ha da far de ste cosse: e mi co son stada puta, son stada sotto obbedienza, e m' ho maridà co mio padre ha volesto che me marida, e ho tiolto quel mario che el m' ha dà. E adesso son vedua, e sior Ridolfo Gnignizeccoli, Ciciabroccoli el xè in casa mia, el m' ha dà parola a mi, e el me spaserà mi. Patrona riverita. (Tiò suso.) (*parte.*)

S C E N A VII.

Pantalone, e Isabella.

Isa. (**P.** Overa me! ora mi aspetto mille mortificazioni, mille rimproveri.)

Pan. (Ho scoperto una bella cossa. No credeva mai che cùstia me fasse una bassetta de sta natura.)

Isa. (Negar non posso la verità, e non mi giova nasconderla, avendo in animo di voler sostenerla.)

Pan. (Me vegneria voggia de chiaparla per el colo, e darghene tante fin che la bulega. Ma no; voggio usar prudenza, voggio provar de vincerla co le bone.)

Isa. (Che mai vuol dire ch'egli non parla! Questo suo silenzio mi fa maggiormente temere.)

Pan. (Pol'esser che fazza più co le bone, che tole cative. Pol'esser che la rason possa più dei manazzi.) Isabella. (*chiamandola dolcemente.*)

Isa. Signore. (*mortificata.*)

Pan. Xè vero quel che ha dito siora Costanza?

Isa. Ah signore, vi domando perdono. Pur troppo è la verità. Confesso una colpa commessa, posso dire, senza avvedermene. La libertà che avevasi in casa di mio zio, mi ha fatto conoscere, e mi ha permesso trattare un giovane Cavaliere. A po-

B ; co,

co a poco ho concepita per lui della stima. La stima è divenuta amore, e non ho potuto resistere alle sue finezze, e ho acconsentito a promettergli d'esser sua consorte. Conosco ora l'errore, lo detesto, mi pento, e un'altra volta vi domando perdono.

Pan. Cara la mia cara fia, ti xè pur una puta de garbo, ti gh'ha giudizio, ti gh'ha del dottorezzo tanto che fa paura, e no ti ha visto, no ti ha pensà, che una puta savia, che una pura civil no pol disponer senza so padre, nè s'ha da impegnar senza dipender dai so maggiori?

Isa. Vi giuro, signore, che mille volte ho fatte simili considerazioni, ed altrettante ho risolto di fare il dover mio, e di allontanare da me il pericolo che mi sovrastava; ma, ohimè, ha saputo vincermi con tal'arte quell'amabil' infidiatore, che non ho potuto resistere alle sue prece, alle sue lusinghe.

Pan. Vien quà, sentite quà. Ti sa che te voggio ben, Sentite quà, te digo. (siedono.)

Isa. Voi siete per me amoroso, ed io non merito tanta bontà.

Pan. Dime tutto, confideme tutta la verità. Che impegni gh'astu co sto fior Cavalier?

Isa. Di dar a lui la mano di sposa, e di non isposare altri che lui.

Pan. Aveu fatto scrittura?

Isa. Non signore; siamo unicamente in parola; ma sapete benissimo che la parola d'una fanciulla d'onore . . .

Pan. Oh siora sì, co se tratta de sta sorte de impegni, se mette in campo la parola d'una fanciulla d'onore. Diseme un poco: gh'aveu altro debito che de parole?

Isa.

Isa. Non altro .

Pan. Se porlo vantar de gnente de vu?

Isa. In che proposito, signore?

Pan. Oh via, no me fè la semplice, e no me obblighè a parlar più chiaro de quel che parlo. Che confidenza gh'aveu dà a sto fior?

Isa. In questo poi siate certo, che ho usato sempre il più onesto, e il più rigoroso contegno.

Pan. Benissimo. Co l'è cussì, no gh'avè scrittura, no gh'avè certi impegni, a Livorno gieri in t'una spezie de libertà: quà ghe xè vostro padre; vostro padre ve pol comandar; co mi no voggio, sta gran parola no la podè mantegnir, e sto fior foresto, o per amor o per forza bisognerà ch'el la tegna, e ch'el ve lassa in pienissima libertà.

Isa. Non è possibile: non lo farà mai.

Pan. Lasseme l'impegno a mi; lassè che con elo me destriga mi.

Isa. Ah signor padre.

Pan. Cossa gh'è?

Isa. Per amor del cielo non v'irritate.

Pan. Poverazza! ghe volè ben, sè innamorada, nè vero?

Isa. Pur troppo son costretta a manifestarvi una tal verità.

Pan. (Oh che manazza in tel muso che ghe daria!)

Isa. (Son nell'impegno, e non mi voglio perdere per viltà.)

Pan. (Tiremo de longo. No me voggio scaldar el sangue.) Diseme cara fia, seu mo segura che sto fior gh'abbia per vu quell'amor che gh'avè per elo?

Isa. Non crederei ch'egli mancasse al suo dovere, al suo impegno, alla sua parola.

Pan. No aveu sentio quel che ha dito fiora Costanza?

Isa. Costanza, son degli anni ch'io la conosco; è facile a lusingarfi di tutto senz'alcun fondamento.

Pan. E vu con che fondamento ve lusingheu?

Isa. Con quello della parola datami da un Cavalier d'onore.

Pan. Ah cara la mia cara fia; ascoltime. Ascolta to padre che te vuol ben, e fia una prova dell'amor che ho per ti, el parlarte che fazzo senza colera, senza caldo, senza criar. Ti te fidi de una parola de un zovene che t'ha promesso. No gh'ho tanti caveli in testa, quanti zoveni ha promesso, e ha mancà. Ti difi ch'el xè un cavalier d'onor; ma avanti de assicurar del carattere vero dele persone, bisogna esperimentarle; se se pol facilmente ingannar, e una puta che no gh'ha esperienza del mondo, xè più soggetta a lassarse burlar. Ti me difi che ti te trovi in debito de mantegnir la parola, che ti gh'ha dà. Gh'ho gusto ch'è ti gh'abbi sti boni principj d'onor, de puntualità; ma dime un poco, con chi gh'astu sto debito? Con un zovene che t'ha incantà, o con to padre che t'ha inzenerà? T'ho mandà a Livorno da mio fradelo, per causa delle mie disgrazie, perchè dovendo zirar, per rimetterme in Levante, e in Ponente, ti fussi ben custodià; ma no gh'ho miga perso sora de ti quell'autorità ch'el cielo m'ha dà su la mia creatura, e ti savevi che ti gh'avevi to padre al mondo, e senza de lu no ti te podevi impegnar, e senza de mi no ti te pol obligar. Mi t'ho trovà un novizzo che gh'ha tutte le ottime qualità. Zovene, ricco, savio, civil. Cossa vustu de più? Sò padre xè quà. El puto tarderà poco a arivar. Ti l'vederà, ti sarà contenta. Cara la mia fia, cara la mia cara zoggia; No me dar sto dolor, no me dar sta mortificazione. No me far comparir mi un babuin, no te far credèr ti una fraschetta. Se tratta dell'onor
too,

too, dell' onor mio, dell' onor della nostra casa. Obbedissi to padre; falo per atto de giustizia, e se la giustizia no te move abbastanza, falo per atto d' amor. Son vecchio, no gh' ho altri al mondo che ti, no me far morir co sta smania, co sto dolor. Movite a compassion; te parlo come che te parlerave un amigo. Ma i altri amici te pol tradir, e un padre parla per ben, desidera unicamente el to ben, e'l sarave pronto a sparger el sangue per el to ben.

Isa. Ah signor padre, non ho cuor di resistere alle vostre dolci parole; la bontà con cui mi parlaste, mi ha talmente convinta, che sono pronta a rendervi quella giustizia, che meritate.

Pan. Distu dasseno sia mia? *(alzandosi con giubilo.)*

Isa. Dicolò colla maggior sincerità, e colla maggior tenerezza del mondo.

Pan. Siettu benedetta! Ti me dà dies' ani de vita. Ti xè el mio cuor, ti xè la mia consolazion. Tutto quel che gh' ho a sto mondo, xè too. Cara la mia zoggia, caro el mio sangue, caro el mio ben. *(L' ho indivinada, ho superà colle bone quel che furfi no averave fatto cole cative. Son contento, son consolà, no so in che mondo che sia.)* Tiò che te lo dago de cuor. *(parte. Fa il cenno di baciarsi le dita, e inviare il bacio a Isa.)*

Isa. Son fuor di me. Parmi che il cuore mi rimproveri, e se ne dolga. Ma il padre merita un sacrificio. Sì il padre mi ama teneramente, e la natura mi sprona, e la ragion mi consiglia, e la virtù dee vincere la passione. *(parte.)*

Fine dell' Atto Primo.

AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Costanza.

Costanza, e Ridolfo.

Cost. **E**H via, caro fior Ridolfo no la se staga a far da la vila.

Rid. V'assicuro, signora, che io non so di che mi parlate.

Cost. Nol cognosse fiora Bettina?

Rid. Io non conosco la signora Bettina.

Cost. Nol s'arrecorda più a Livorno?

Rid. Sono stato a Livorno, ma non ho mai sentito a mentovare la signora Bettina.

Cost.

Cost. Siora Betta gnanca?

Rid. Neimmeno.

Cost. Siora Isabetta?

Rid. Oh Isabetta! Vorreste forse dire Isabella?

Cost. Isabela, o Isabruta, la cognosselo?

Rid. Ho conosciuto a Livorno una signora che si chiamava Isabella.

Cost. Veneziana?

Rid. Sì, veneziana, ma che parlava toscano.

Cost. Ghe piasevela?

Rid. Così, e così; passabilmente.

Cost. Gh'alo fatto l'amor?

Rid. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Cost. Che el me responsa a mi. Gh'alo fatto l'amor?

Rid. Sono cose passate, sono cose lontane. Ora ho i miei affetti tutti impiegati per voi.

Cost. Ma se vegnisse a Venezia siora Bertina?

Rid. Che importa a me della signora Bertina? Venezia è grande, potrebbe darsi che ella non sapesse di me, e che io non sapessi di lei.

Cost. Ma se ghe fusse qualche impegno, bisognerave che i se trovasse.

Rid. (Non so che cosa sappia costei. Mi mette in sospetto.)

Cost. (El se immutisce. Cattivo segno.)

Rid. La conoscete voi questa signora Isabella?

Cost. Sior sì per obbedirla. La cognosso, la xè mia amiga, e no xè mezz' ora che ho parlà con ela.

Rid. E' in Venezia la signora Isabella? (con ammirazione.)

Cost. La signora Isabella è in Venezia. (con caricatura.)

Rid. (Questo vuol' essere per me un imbroglio.)

Cost. Vorla andarghe a far una visita?

Rid. Io non ne ho nessuna premura.

Cost. E sì la lo aspetta con tanto de cuor.

Rid.

Rid. (La vedrei anch'io volontieri. Ma sarà meco in collera con ragione.)

Cost. Se la vol andar, mi gh' insegnerò dove che la sta.

Rid. E dove abita la signora Isabella?

Cost. L'abira in cale dell'orso che ve spulesa, al ponte del diavolo che ve porta.

Rid. Signora, io non so perchè vi adirate?

Cost. Eh patron caro, questo no xè gnente: no la sa chi fia, no la me cognosse gnancora. Vegnir in casa de una donna civil, de una vedua da ben, onorara, farne delle mignognole per tirarme zoso, prometterme de sposarme, e aver impegno e aver obbligazion con un'altra? Xelo questo el trattar? Questo el proceder da Cavalier? El xè un trattar da poco de bon, el xè un proceder da farabutto, e cospetto de diana me farò far giustizia.

Rid. (E' una bestia costei.) Cara signora Costanza acchetatevi, ascoltatemi. Chi vi ha'detto ch'io abbia alcun impegno colla signora Isabella?

Cost. La me l'ha dito ela, patron.

Rid. Non è vero: v'assicuro che non è vero. L'ho conosciuta, ho trattato con lei, ma con indifferenza, senz'attacco del cuore, e molto meno della mia parola.

Cost. (No so se gh'abbia da creder. Ma col tempo vengnirò in chiaro.)

Rid. (Convien ch'io dica così, altrimenti costei mi precipita.)

Cost. La senta signor, voggio anca crederghe per un pochetto. No credo mai che una persona civil sia capace de trattar malamente, e de ingannar una dona. Ma se el me burla, se el me minchiona, povereto elo. Alo mai provà che bestia che

che xè una dona co la xè in collera? Me vedelo?
Mi gh'el farò provar.

Rid. Ma cara signora Costanza, lo sapete pure che voi fiete l'idolo mio.

Cost. Me vorlo ben?

Rid. Vi amo con tutto il cuore.

Cost. Me sposeràlo?

Rid. Sicuramente.

Cost. Ma quando?

Rid. Prestissimo.

Cost. La senta, se poderave mandar a chiamar . . . o sia malignazo: Vien zente. A st'ora chi mai me vien a secar.

Rid. Fate gli affari vostri. Frattanto andrò di sopra nella mia camera, a scrivere una lettera per un affar che mi preme.

Cost. Sior sì che el vaga, e co l'ha scritto ch'el vegna da basso, che finirò de dirghe quel che voleva dir. *(si accosta alla scena.)*

Rid. Vi ascolterò con piacere, e con desiderio grandissimo di soddisfarvi. Or ora sono da voi. *(Manderò il servitore a far diligenza per rinvenire dove abita la signora Isabella. Ora ch'ella è qui con suo padre, se avesse una buona dote, la sposerei mille volte più volentieri di questa vedova.)*

(parte.)

S C E N A II.

Costanza, e Musestre.

Cost. **C**Aro fior Musestre ve son obligada del vostro amor; ma mi no fazzo nè ostarìa, nè locanda. Savè che son una dona civil, che fitto do camere per inzegnarme a tirar avanti, ma mi no recevo in casa chi va e chi vien . . .

Mus.

Mus. So tutto, so chi la xè, so che la so casa no xè locanda, e se no la fusse chi la xè, e se la so casa no fusse una casa propria e civil, mi no gh'averave messo da ela quel cavalier.

Cost. Oh al daffeno; in quanto a questo ve son obbligada. Sior Ridolfo xè un pulitissimo signor, e son contenta de elo; e spero che elo sarà contento de mi.

Mus. No la vol' mo farme sta grazia de tor in casa sta signora per amor mio?

Cost. Con done mi no me ne voggio intrigar.

Mus. La me faccia sto favor. La la tegna per do o tre zorni.

Cost. Mo che premura gh'aven? Chi xela, cossa xela? Oe, fior Musestre, in casa mia potacchietti no ghe ne voggio.

Mus. A mi la me dise ste cosse? Chi credela che sia mi?

Cost. So che sè un galant'omo, ma de le volte se se pol ingannar.

Mus. Questa xè una signora onesta e civil; la xè una milanese che vien a Venezia per una lite, mel' ha raccomandada un amigo, un galantomo, una persona da ben, e no gh'è pericolo che ghe sia sporchezzi. La xè ela, e el so servitor.

Cost. Dove voleu che li metta?

Mus. La me faccia el servizio de logarli per do o tre dì: ghe troverò po un altro logo, e la sarà sollevada.

Cost. No so cossa dir, no voggio gnanca parer da esser ingrata cou vù, perchè gh'ho obbligazion. Che la vegna, che me inzegnerò.

Mus. Grazie, signora Costanza. In verità la me fa gran piacer. Adesso i faccio vegnir de su. Con so bona grazia.

Cost.

Cost. Comodeve.

Mus. (*Parte.*)

Cost. Lo fazzo mal volontiera , ma no ghe posso dir de no a sior Musestre . El xè stà elo che m' ha messo in casa sior Ridolfo , e se el me sposa , gh' averò a elo l' obbligazion . Bisognerà che vaga a destrigar un pochetto la camera . E el servitor dove dormiralo ? Per do o tre zorni el starà anca elo come ch' el poderà . (*parte.*)

S C E N A III.

Rosina, Musestre, e Traccagnino.

Segue fra loro Scena come in soggetto: poi

S C E N A IV.

Costanza, e detti.

Segue fra loro come in soggetto .

Costanza parte: poi

S C E N A V.

Traccagnino, e Rosina seguono:

poi Traccagnino che non vuol disonorar la famiglia Batocchj .

S C E N A VI.

Ridolfo, e detti.

Rid. (*C* He genti sono queste !) (*da se indietro .*)

Ros. Zitto , che vien zente . (*a Trac.*)

Tra. (*Tutto sì , ma servitor no.*)

Rid. (*Oh stelle !*) (*con ammirazione vedendo Ros.*)
Ros.

Rof. (*Cossa vedio!*) (*con ammirazione vedendo Rid.*

Tra. Cossa xè stà. (*osservando li due.*

Rid. Voi qui Rosina?

Rof. Son quà, patron.

Tra. (*A suo modo:*) L'è che me despiase che ghe son anca mi.

Rid. Godo infinitamente di rivedervi.

Rof. Anca mi dasseno gh'ho gusto d'averlo trovà.

Rid. Chi è quel giovane ch'è con voi?

Rid. Sto zovene? El xè un mio fratello.

Tra. (*Si contenta che gli dica fratello.*

Rid. Siete venuta a Venezia per qualche affare?

Rof. Sior sì, son vegnua a Venezia per un affar d'importanza.

Rid. Se posso impiegarmi per voi, comandatemi liberamente.

Rof. Manco cerimonie sior Ridolfo carissimo; che se elo xè cortesan, gnanca mi no son una' pampaluga. Bergamo no xè lontan cento mile mia da Venezia, e no xè un secolo che s'avevo visto. M'intendela, patron, quel che voggio dir?

Rid. Sì, cara la mia Rosina, capisco tutto. Conoscete voi la signora Costanza? La padrona di questa casa?

Rof. Se la cognosso? No vorlo? Son quà alozada anca mi.

Rid. (*Maladetta la mia disgrazia!*) Quel giovine siete più stato in Venezia? (*a Tra.*

Tra. (*Risponde di no.*

Rid. Come vi piace questa gran città?

Tra. (*Che non gli piace, perchè ha sempre paura di cascar in canale.*

Rid. Oh che apprensione ridicola! (*ridendo.*

Rof. La parla con mi patron: che intenzion gh'ala? Mi son vegnua a Venezia per elo.

Rid.

Rid. Aspettate, aspettate un momento. Mi piace infinitamente questo vostro fratello. (Ma non son persuaso che le sia fratello.)

Ros. (Che el parla pur col fradello, el sentirà adessadello quel che saverà dir la sorela.)

Rid. Che nome avete quel giovane? (a Tra.

Tra. (Dice chiamarsi Traccagnin Batocchio.)

Rid. Batocchio! Avete nome Batocchio?

Tra. (Che ha nome Traccagnino, e che Batocchio è il cognome.)

Rid. Signora Rosina come va cotest'imbroglio? Voi vi chiamate di cognome Argentini, ed ei si chiama Batocchio?

Ros. Sior sì, semo de casa Arzentini, e a mio fradello i ghe dise de sora nome Batocchio.

Tra. (Dice non esser vero; che ella si chiama Argentini, e lui Batocchio, e che tant' e tanto sono fratelli, perchè la sua arma è un batocchio d'argento.)

Rid. Ho capito benissimo. Son persuaso della ragione. Signora Argentini, signor Batocchio, signori fratelli, mi consolo seco loro infinitamente.

Tra. (Fa i suoi complimenti, esibendosi ec.)

Ros. Sior Ridolfo discorremo un pocheto de quel che preme.

Rid. Che cosa avete da comandarmi?

Ros. S'arecordelo colla ch' el m' ha promesso?

Rid. Siete anche voi bergamasco? (a Tra.

Tra. (Dice di sì, e che se ne gloria, e che se ne vanta.)

Ros. Orsù, se el fa el sordo, me farò sentir. (forte.)

Rid. No, gioja mia, non fate. Ho per voi lo stesso amore, la medesima tenerezza. Ho un piacere estremo di rivedervi, e di potervi dare più certe prove dell'amor mio. Ma per amor del cielo non ci
Il buon Compatriotto. C fac-

facciamo scorgere in questa casa. Ci va dell'onor mio, e molto più ancora del vostro. Stiamoci chetamente già che ci siamo, e che nessuno se n'accorga della nostra buona corrispondenza. Politica, gioja mia, politica. Zitto signor Batocchio; fidatevi di me, e non temete: (Se mi danno tempo, le mando tutte del pari.)

Rof. No vorave che fior Ridolfo...

Rid. Zitto.

Tra. (Zitto.)

Rid. Viene la signora Costanza.

Rof. Se el credesse che la butteffimo in barzelletta...

Rid. Zitto.

Tra. (Zitto. *Arabbiandosi.*)

S C E N A VII.

Costanza, e detti.

Cost. Sior Ridolfo me consolo con ela.

Rid. Di che signora?

Cost. Gnente, gnente. (L'ho dito, no la voleva in casa sta femena.)

Rof. Signora, non credo mai che prendiate ombra di me, perchè questo signore ha favorito di tenermi un poco di compagnia.

Tra. (Zitto. *Piano a Rofina.*)

Rid. (Brava costei davvero. Ora parla toscano perfettamente.)

Cost. Mi la sa che l'ho ricevuda in casa per servizio, ma in casa mia, la me compatissa...

Rid. In fatti signora Costanza, io son venuto ad alloggiare da voi, credendo di star qui solo.

Rof. S' ella desidera che gli si fevi l'incomodo...

(a *Ridolfo.*)

Rid.

ATTO SECONDO. §§

Rid. Ma trattandosi per pochi giorni, ed essendo una persona onesta, che viene accompagnata da suo fratello

Cost. Ha da vegnir anca un so fradelo?

Tra. (*Dice che sicuramente ha da stare in quella casa anche lui.*)

Cost. Eh për vù v' ho parecehià un lettesin in spazza cucina, e bisognerà che stè come che podè. (*a Tra.*)

Tra. (*Chè in spazzà cucina non ci vuole stare, che vuole una buona camera.*)

Cost. Certo! Anderò a intrigar una camera per un tocco de servitor?

Tra. (*Va in collera, perchè gli dice servitore.*)

Ros. (*Zitto, patriotto, per amor del cielo.*) (*a Tra.*)

Rid. Con permissione della signora Costanza, vado per un affare, e ritornerò quanto prima.

Cost. Dove valo, patron?

Rid. A consegnar questa lettera ad un mercante, perchè me la spedisca sicura.

Cost. Toirneralo presto?

Rid. Prestissimo.

Cost. La s' arecorda che me preme fenirghe quel discorsetto.

Rid. Preme anche a me moltissimo. Or ora ci rivedremo. Servo di lor signore. (*Ho una curiosità ardentissima di rintracciare Isabella.*) (*parte.*)

S C E N A VIII.

Costanza, Rosina e Traccagnino.

Ros. (*M*) E par da quel che vedo, che tra de lori i se l' intenda pulito.)

Cost. Se la vol restar servida, la vegna con mi che la vederà la so camera.

Ros. Verrò fra poco: (Mi permetta ch' io dica qualche cosa a quello sciecco del mio servitore.) *(piano a Cost.*

Cost. (E so fradelo quando l' aspettela?) *(a Ros.*

Ros. (Verrà a momenti , e subito che verrà mio fratello , le leverò l' incomodo .)

Cost. (Sì , perchè l' ha ' sentio , che fior Ridolfo no vorrave nissun .)

Ros. (E' un signor compitissimo , mi pare , il signor Ridolfo .)

Cost. (Oh s' dasseno , el xè el più degno cavalier de sto mondo .)

Ros. (E mi pare che abbi per lei della stima , e della parzialità non poca .)

Cost. (Per dirghe la verità , el gh' ha per mi della bontà e dell' amor .)

Ros. (Me ne consolo infinitamente .)

Cost. (Grazie alla so gentilezza .)

Ros. (E' maritata , signora ?)

Cost. (Son vedua , per obbedirla .)

Ros. (Potrebbe darli , che ella passasse col signor Ridolfo alle seconde nozze .)

Cost. (Chi sa ? No semo tanto lontani . Se le sarà riosse , le fiorirà . Se se farà ste nozze , la magnèrà anca ela dei mi confetti . *(parte .*

S C E N A IX.

Rosina , e Traccagnino .

Segue la Scena a soggetto , e Tra. parte .

SCE.

S C E N A X.

Rosina sola.

Rof. **T** Raccagnin xè un poco alocchetto ; ma ghe vol pazenzia. In tel caso che son gh' ho bisogno de qualchedun che fazzo per mi , e se nol fusse uh alocco, nol staria saldo alle figure che ghe fazzo far. Me preme de sentir qualche novità de sto fior Leandro. La speranza che gh' ho sora de elo , me fa sopportar i torti che me fa fior Ridolfo , e bisogna che procura, co disè el proverbio , che tegna el cesto su do scagni . E se darò el preterito in terra ? Ghe vorrà pazenzia . Son zovene , qualchedun me farà levar su . No bisogna perderse de coraggio . Son in mar , navego per tutt' i verti . Chiaperò porto dove che poderò ; e se la fortuna me xè contraria , co no me nego , me bastà . Dirò co disè quello :

„ Quando s' ha principià ghe vol costanza ,
„ E fin che ghe xè fià , ghe xè speranza .

S C E N A XI.

Piazza .

Pantalon e Brighella .

Scena a soggetto :

S C E N A XII.

Brighella , poi Traccagnino .

Segue fra loro come in soggetto , e partono tutti .

C 3 SCE.

S C E N A XIII.

Camera d' Isabella.

Isabella, poi un servitore.

Isa. **N**on è picciolo il combattimento ch' io soffro nell' animo, fra il pensiero che mi ricorda Ridolfo, e lo sforzo ch' io deggio far per obbedire a mio padre. Dovrebbe incoraggiarmi a staccarmi dal cuore l' amante, sentirlo in novelli amori invischiato, ma non lo credo, e quand' anche il credessi, la sua infedeltà non basterebbe a distruggere la mia passione. Oh cieli! Troppo tenera son' io di cuore, e troppo facile alle lusinghe.

Ser. La perdoni, è quà un signor che desidera riverirla.

Isa. Sapete chi sia?

Ser. No lo cognosco. El xè un forestier.

Isa. Domanda di me, o di mio padre?

Ser. El domanda de ela.

Isa. Fatevi dire chi è.

Ser. Ghe l' ho dito ch' el me diga chi el xè, e nol lo vol dir.

Isa. Ditegli che mi scusi, ch' io son quì sola, che non vi è mio padre, e ch' io non ricevo chi non conosco.

Ser. Benissimo, ghe lo dirò. (parte.)

Isa. Chi mai può essere? Ridolfo non crederei. Sa ch' io sono in casa di mio padre, non si prenderebbe una simile libertà.

SCE-

S C E N A XIV.

Ridolfo, e la suddetta.

- P**ossibile che non mi sia permesso di riverirvi.
Isa. Oh cieli! Voi qui, signore?
Rid. Sono qui, impazientissimo di rivedervi.
Isa. In casa mia non si viene senza la permissione di mio padre.
Rid. Vostro padre non c'è, e voi potete accordarmi un momento di grazia.
Isa. E' molto, signore, che vi ricordate ancora di me.
Rid. Potete voi dubitare ch'io mi dimentichi dell'amor vostro e dell'amor mio?
Isa. Veramente la parola che data mi avete, doveva farvene sovvenire anche prima d'ora.
Rid. Subito che ho avuta nuova di voi, sono volato a protestarvi lo stesso affetto, e la stessa stima.
Isa. Che dirà ella, se arriva a saperlo, la vostra tenera albergatrice?
Rid. Come signora? Dove io pago il mio danaro, dovrò aver soggezione?
Isa. Oltre al danaro non le avete voi accordata la grazia vostra, e il vostro cuore medesimo?
Rid. V'ingannate se ciò credete; il cuor mio è tutto vostro, e mi lusingo che non siate meco, nè infedele, nè ingrata.
Isa. Ah! signor Ridolfo, ora sono in balia di mio padre; egli intende di voler disporre di me.
Rid. E voi acconsentirete a privarmi del vostro cuore?
Isa. Ne avete fatto fin' ora sì poco conto, che non mi ho creduto in debito di custodirlo per voi.
Rid. Quest'è un annunzio di morte, è un eccesso di crudeltà, è un motivo per me di disperazione.

C 4

Isa.

Isa. Se il vostro labbro dicesse il vero, parerebbe che voi m' amaste colla maggior tenerezza del mondo .

Rid. N' avete dubbio, signora ?

Isa. Per dire la verità non vi credo .

Rid. Ah barbara, non mi credete ? Si vi farò conoscere s' io dico il vero, o se io mento . Lo vedrete a vostro rossore , ma tardo sarà allora per me il vostro riconoscimento ; vedrete , sì vedrete s' io v' amo , allora quando vi cadrò a' piedi svenato . Misero me ! Isabella mia non mi crede . Ah sì, ora con questa spada ... *(mette la mano sulla guardia della spada .)*

Isa. Fermatevi , signor Ridolfo . *(lo trattiene .)*

Rid. No , lasciatemi .

Isa. Fermatevi per amor del cielo .

Rid. Barbara ! Non credete , ch' io v' ami ?

Isa. Sì, lo credo , acchetatevi .

Rid. E sarà possibile ch' io vi abbia a perdere ?

Isa. Oh cieli ! come mi potrò esimere dal voler di mio padre ?

Rid. Io non vi deggio dare consiglio . Consigliatevi col cuor vostro .

Isa. Il mio cuore è troppo angustiato .

Rid. Amore v' ajuterà a serenarlo .

Isa. Ah ! voglia il cielo ch' io non soccomba .

Ser. Signora , xè quà el patron con dei forastieri .

Isa. Mio padre . *(a Rid. con ansietà .)*

Rid. Che volete ch' io faccia ?

Isa. Partite subito . Ma no ; per di là l' incontrate . Partite per la scala segreta . *(a Rid.)* Voi compagnetelo per la via segreta , e per amor del cielo non dite niente a mio padre . *(al servitore .)*

Ser. La vegna con mi , signor ; no la s' indubita gnente . *(Poverazza ! Le putte le me fa compassion .)*

(parte .)

Rid.

Rid. Non vi scordate di me. *(partendo.)*

Isa. Me ne ricordo pur troppo.

Rid. Amatemi, ch'io vi son fedele. *(partendo.)*

Isa. Può essere, ma ne dubito ancora.

Rid. Giuro al cielo! *(tornando indietro con caldo.)*

Isa. Partite. *(con forza.)*

Rid. Non mi fate fare degli spropositi. *(Quando ci trovo delle difficoltà, allora m'innamoro come una bestia.)*

S C E N A XV.

Isabella sola.

Isa. POSSIBILE ch'ei m'inganni? No, sarebbe troppo inumano. Ma s'egli si protesta per me fedele, sarò io ingrata con esso lui? No, non fia vero; non lo sarò mai.

S C E N A XVI.

Pantalone, Dottore, Leandro, e la suddetta.

Pan. OII fia mia, semo quà. Questo xè sior Dottor Balanzoni che ti cognossi, e questo xè sior Leandro so fio.

Dot. *(Fa il suo complimento a Isabella, e le presenta il figlio, come a lei destinato in consorte.)*

Isa. Mi sorprendono, signore, le vostre finezze, perchè ora mi giungono inaspettate. Scusatemi, se non vi rispondo come dovrei. *(Non so nè meno quel che mi dica.)*

Pan. *(La gh'ha del spirito, ma cussì all'improvviso la se vergogna un pochetto.)* *(al Dot.)*
Dot.

Dot. (*Dice a suo figlio che faccia il suo dovere colla sposa.*)

Lea. Signora, la riverisco divotamente. (*freddamente.*)

Isa. Serva umilissima. (*sostenuta.*)

Lea. (*Mi sta nel cuor la Contessa.*)

Isa. (*Non mi so scordar di Ridolfo.*)

Dot. (*A Leandro: che le dica qualche cosa di buona grazia.*)

Lea. Che dice ella di questo freddo? (*a Isa.*)

Isa. (*Scioccherie!*) (*da se.*)

Pan. (*Via rispondighe con bona maniera.*) (*a Isa.*)

Isa. Ha fatto buon viaggio?

Lea. Buonissimo. (*In grazia della mia Contessina.*)

Isa. (*Poteva far a meno di venir qui a tormentarmi.*)

Pan. Costa gh'astu? Gh'astu mal?

Isa. Sì signore, mi duole il capo.

Dot. (*A Leandro: che le dica qualche cosa per divertirla.*)

Isa. No signore; non s' incomodi, che sarebbe tutto gettato.

Pan. Poverazza. Ghe dol la testa. (*al Dot.*)

Lea. Sarà bene che le leviamo l' incomodo.

Isa. Veramente avrei bisogno di riposare.

Dot. (*A Isabella, che suo figlio ha studiata la medicina, e potrà farla guarire.*)

Isa. Potrebbe anche darsi che mi facesse star peggio.

Lea. In fatti, quando le medicine non sono simpatiche, fanno più mal che bene.

Isa. Ella parla prudentemente.

Lea. Credo per altro di aver conosciuto il suo male.

Isa. Quand' è così, saprà qual possa essere il mio rimedio.

Lea. Lo so benissimo, e desiderando ch' ella risani, sarà bene ch' io vada.

Dot. (*Se vuol andar a scrivere qualche ricetta.*)

Pan.

ATTO SECONDO. 43

Pan. Se el vol scriver, ghe darò carta, pena, e chiamar.

Isa. No no signor padre, tra lui e me ci siamo intesi che basta.

Lea. Ci siamo intesi perfettamente.

Pan. Gh'ho gusto da galantomb; co l'è cussì, fior Dottor, i' anderà d'accordo.

Dot. (*Che suo figlio ha del talento, della penetrazione.*)

Lea. Andiamo, signor padre. Servitor umilissimo di lor signori.

Pan. Sior zenero a bon reverirla.

Isa. Serva sua divotissima.

Lea. (*Ella si risana s'io parto; ed io mi ristoro se posso rivedere la mia Contessa.*) (*da se, e parte.*)

Dott. (*A Pantalone se è contento.*)

Pan. Contentissimo.

Dot. (*Anche lui, e parte.*)

Pan. E ti xestu contenta? (*a Isa.*)

Isa. Sì signore. Non posso essere più contenta di quel ch'io sono. (*parte.*)

Pan. E anca mi me sento in giubilo dall'allegrezza. (*parte.*)

Fine dell' Atto secondo.

AT:



ATTO TERZO:

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Costanza.

Rosina, e Leandro.

Lea. **S**I', amabile Contessina. Sono in libertà; sono tutto vostro.

Rof. Come avete fatto a disimpegnarvi da quella, che volevano che voi prendeste in isposa?

Lea. Colla maggiore facilità del mondo. Ella mi ha accolto assai freddamente; io l'ho trattata con egual freddezza. Si vede ch'ella ha il cuore assai preoccupato; ed io le ho dato a conoscere di non aver in-

inclinazione per lei. Ci siamo intesi senza parlare, e quantunque i nostri genitori ancor si lusinghino, quando siamo d'accordo di non volerli, niuno potrà farci legar per forza.

Ros. Dunque potrò lusingarmi che siate mio.

Lea. Sì cara, lo voglio essere ad ogni costo.

Ros. Avete veduto il mio servitore?

Lea. Non l'ho veduto.

Ros. Come avete fatto a trovarmi?

Lea. Ne ho avuto la traccia da quel medesimo che vi ha qui collocata.

S C E N A II.

Costanza, e detti.

Cost. **P** Atroni reveriti.

Ros. Serva, signora Costanza.

Cost. La gh'ha sempre viste, patrona.

Ros. Questi è mio fratello, signora.

Cost. So fradello? Me consolo infinitamente.

Lea. (Mi piace il ripiego. Si vede che ha dello spirito.)

Cost. Me despiase, signor, ehe in casa no gh'ho comodo, per poderghè dir che la resta servida anca ela.

Lea. Non preme, signora mia, non preme. Vi ringrazio della vostra cortese disposizione. Bastami che per qualche giorno vi contentiate di trattenere in casa con voi la Contessina mia sorella.

Cost. Contessa la xè? (a Ros.)

Ros. Per servirla.

Cost. Mo caspita! Perchè no me l'ala dito alla prima? L'averia servida con un poco più d'attenzion.

Ros. Io sono contentissima del trattamento che vi siete com-

46 IL BUON COMPATRIOTTO

compiacciuta di farmi; nè io soglio aver ambizione nè di titoli nè di grandezze.

Cost. (La xè ben una signora de garbo.)

Lea. Signora sorella deggio andarmene per sollecitare l'affare, che voi sapete.

Ros. Andate, signor Leandro, e portatemi delle buone notizie.

Cost. (El gh' ha nome Leandro. Che bel nome! El Conte Leandro.)

Lea. Spero che abbia tutto d'andare felicemente.

Ros. In verità, sono contentissima.

Lea. Signora, con permissione. (a *Cost.*)

Cost. La se comodi come là comanda.

Lea. Addio, Contessina.

Ros. Addio, Consino.

Lea. (Bravissima. Non ho mai conosciuta una giovane più spiritosa.) (parte.)

S C E N A III.

Costanza, e Rosina.

Cost. CARA fiora Contessa, no so cossa dir, me despiase che la camera no xè da par soo. Se la comanda che ghe ceda la mia per sti pochi de zorni, lo farò volentiera.

Ros. No no, sto benissimo dove sono. Non permetterei v'incomodaste.

Cost. Co la se consenta cussì....

Ros. Sono contentissima. Permettetemi ch'io mi ritiri per un affare.

Cost. La se comodi. È dove posso la comandi liberamente.

Ros. Sarò grata alle vostre attenzioni. (Chi sa mai dove andrà a finire questa commedia?) (parte.)

SCE.

S C E N A IV.

Costanza, poi Traccagnino.

Cost. **V** Ardè, vardè, chi l'avesse dito! Una Contessa la xè. Stimo che suor Musestre no m' ha dito gnente. Pol' esser che nol lo sàvesse gnanca elo. Vardè quando che i dise: ghe xè tanti che se fa dar dei titoli che no ghe vèn, e questa che xè titolada, no gh' importa gnente che i ghe lo diga.

Tra. (*Segue a soggetto.*)

S C E N A V.

Rosina, e detti.

Segue come in soggetto.

S C E N A VI.

Rosina, e Traccagnino.

S C E N A VII.

Costanza, e detti.

S C E N A VIII.

Ridolfo, e detti.

SCE-

S C E N A IX.

Strada.

*Pantalon, e Brighella.
Segue come in soggetto.*

S C E N A X.

Brighella solo.

S C E N A XI.

Traccagnino, e detto.

S C E N A XII.

Brighella, poi Leandro.

S C E N A XIII.

Rosina, Traccagnino, e detti.

Tra. (P) Resenta Rosina a Brighella.

Lea. (Oh cieli! La Contessina! Mi dispiace che vi si trovi Brighella.)

Ros. (Xè quà sior Leandro, me despiase che no ghe posso discorrer con libertà.)

Bri. Patrona reverita.

Ros. Vi saluto quel giovine.

Bri. (Vi saluto quel giovine? Questo no xè parlar bergamasco.) Disè camerada, xela questa la patriota che m'avè dito?

Tra. (Di sì che è quella.

Bri.

Bri. Mo come xela bergamasca , se la parla toscano ?

Tra. (*Che fa parlare in tutt' i linguaggi.*)

Bri. (Ho capio ; una dreta de ventiquattro caratti .)
(*da se.*)
(*a Tra.*)

Ros. (Disè .)

Tra. (*S' accosta a Rosina .*)

Ros. Cossa diselo quel galantommo ?

Tra. (*Dice che è maravigliato ch' ella sappia parlar toscano .*)

Ros. (Gh' aveu contà tutto ?)

Tra. (*Non tutto, ma qualche cosa.*)

Ros. No voria che i me scoverzisse . (*da se .*)

Bri. (Gran segreti ! gran macchine ! gran alzadure d' ingegno !)

Lea. (*Vorrei che se ne andasse Brighella .*)

Bri. Sior Leandro la cognosselo sta signora ?

Lea. Io no, non la conosco . (*Non vo' ch' ei sappia la nostr' amicizia .*)

Bri. Dasseno nol la cognosse ?

Lea. Se vi dico di no . (*La Contessa ha giudizio , non vi è pericolo che mi faccia smentire .*) (*da se .*)

Ros. (El fa ben , per far che sto servitor no sappia i nostri interessi .) (*da se .*)

Tra. (*Si raccomanda a Brighella che gli trovi alloggio, perchè non vuol più stare in strada con quella donna .*)

Bri. Adesso ; aspettè . (*a Tra.*) La sappia , signor , che sta povera donna , muggier de quel galantommo

Lea. Come ! quella signora è moglie di Traccagnino ?
(*con calore .*)

Ros. Non è vero niente .

Bri. No m'aveu dito vu , che la xè vostra muggier ? (*a Tra.*)

Tra. (*A Rosina .* No m'aveu dito vu , che diga che son vostro mario ?

Il buon Compatriotto .

D

Lea.

Lea. Che imbroglio è questo, signora Contessa?

Bri. Contessa? (a Lea.)

Lea. Sì, la conosco benissimo. E' una dama vedova, è milanese. E' la Contessa di Buffalora.

Bri. Nè dama, nè vedua, nè contessa de Buffalora.

(a Lea.)

Ros. (Oh poveretta mi! el petolon xè scoperto.)

Lea. Signora, giustificatevi, che ci va della vostra riputazione.

Ros. Signore, compatite: ho avute le mie ragioni per tenermi occulta. Tra voi e me saprò giustificarmi perfettamente.

Lea. Ma costui non è il vostro servo?

Tra. (In collera; che si maraviglia, che non è servo, e non è costui. Ch'è un galantuomo, buon bergamasco; nato buon ciabattino onorato, e che ora vuol fare il mercante, e che pregato da Rosina si è accompagnato con lei per farle carità, e per l'onor della patria.)

Ros. (Sia maledetto co m' ho intriga con costui.)

Bri. E sia dito a so onor e gloria, i l'ha scazzadi dalla casa dove che i giera, e i se raccomanda perchè ghe trova un alozo. Onde se sior Leandro gh'ha della premura per sior Contessa de Buffalora, e per sior Conte Barocchio, el pol darse l'onor de trovarghe un palazzo sul Canal grande.

Lea. Sì, Brighella, deridetemi che avete ragione di farlo. Io non insulterò una donna qualunque siasi, malgrado le di lei imposture: perchè alle donne son solito portar rispetto, e costei ha saputo piacermi, e tuttavia me la sento nel cuore. Condanno me medesimo solamente di troppo facile, di troppo incauto, di troppo cieco. Merito peggio. Mio padre mi chiama in Venezia per un maritaggio, ed io mi perdo in amori stranieri, vagheggio.

gio un' incognita, e dono il core ad una femmina venturiera? Il freddo accoglimento della signora Isabella, può esser provenuto dal saper ella il torto, ch' io le facea. Pur troppo sarà stata avvertita della mia mala condotta. Merito peggio, e son disposto a domandarle perdono. Ite voi, o signora, dove v' aggrada. A me più non pensate, ch' io farò ogni sforzo per dimenticarmi di voi. Non vi rimprovero, non v' insulto: vi dico in cambio, che non fate torto a' doni del cielo: che non abusate del vostro talento, che fate miglior conto della vostra bellezza. Vi auguro miglior sorte e miglior condotta, e vi abbandono per sempre, e non isperate di vedermi mai più. *(parte.)*

Bri. Siora Contessa la reverisso. Sior Conte ghe son unilissimo servitor. *(parte.)*

S C E N A XIV.

Rosina, e Traccagnino.

Ros. **T** Utro per causa vostra. Son in rovina per vu; son in precipizio per causa vostra.

Tra. *(Che tutto ec. Segue a soggetto, e tutti due via.)*

S C E N A XV.

Isabella, poi servitore.

Isa. **G**rand' inquietudine ho nell'animo mio! Veggo a quai pericoli vado incontro, alimentando per Ridolfo la mia passione. Mio padre si lusinga ancora ch' io condisca a sposar Leandro, e se viene a rilevare il contrario, m' aspetto di provare il suo sdegno. Leandro, per dirla, non merita di

essere sprezzato, ma la poca inclinazione che ho in lui scoperta per me, mi anima a non curarlo; e l'amore che ho per Ridolfo, e la parola datagli, mi consigliano a sostenere ad ogni costo il mio primo impegno. Non so che dire: sia di me quel che destina la sorte. Tutt' i mali hanno fine, ed avran fine un giorno i miei spasimi, i miei batticuori.

Ser. Xè quà un' altra volta quella siora Costanza de sta matina.

Isa. A che torna ella ad infastidirmi? Venga; sentiamo un po' ciò che vuole. (*Ser. via*) Se viene nuovamente a insultarmi sn! proposito di Ridolfo, la farò partire mal soddisfatta.

S C E N A XVI.

Costanza, e la suddetta.

Cost. **P**atrona, siora Bettina.

Isa. Serva sua.

Cost. I.a perdoni, se son tornada a incomodarla.

Isa. Padrona. Ha ella qualche cosa da comandarmi?

Cost. Ho da reverirla per parte de sior Ridolfo.

Isa. Signora, viene ella a burlarmi?

Cost. No la veda, no son capace de burlar nissun.

Isa. E' forse concluso il di lei matrimonio con esso lui?

Cost. Oh patrona no. No la s' indubita, che nol xè successo, e nol succederà.

Isa. Mi pareva impossibile, che il signor Ridolfo mi usasse un' azione simile.

Cost. Oh el xè un galantomio, no gh' è pericolo.

Isa. S' è vero quel ch' ella diceva, avrà mancato a lei dunque.

Cost.

Cost. La senta, a qualchedun bisognava ch' el mancasse. L'aveva promesso a ela, el m'aveva promesso a mi, l'aveva promesso a una povera diavola de una bergamasca.

Isa. A un'altra ancora aveva promesso?

Cost. Se ghe piase!

Isa. E a chi ha intenzione di voler mantener la parola?

Cost. La leza sta polizza, e la sentirà.

Isa. Che viglietto è questo?

Cost. Un biglietto de fior Ridolfo.

Isa. A chi lo scrive?

Cost. La leza e la sentirà.

Isa. (*Legge*) Ridolfo de' Citroccoli, con quest' unica carta fa i suoi umilissimi complimenti colla signora Isabella de' Bisognosi, colla signora Rosina Argentini, e colla signora Costanza Toffolotti....

Cost. Che son mo mi.

Isa. (*Legge*) Rende grazie a tutte tre delle loro snezze; gli dispiace non poter adempire con tutte tre i suoi impegni, e per non far torto a nissuna, le riverisce divotamente, e parte immediatamente per Napoli.

Cost. Ala sentio?

Isa. E dov' è presentemente il signor Ridolfo?

Cost. In tanto che mi giera in soffitta a far i fatti miei, l'ha tolto suso el so bauletto, l'è montà in barca, el se l'ha fatta, e el n'ha lassà co sto bel complimento.

Isa. E che cosa dite di quest' azione?

Cost. Cossa disela ela?

Isa. Io dico che un uomo simile non merita la mia stima.

Cost. E mi digo, che se el gh'avesse in tele ongie, lo voria frantumar come un pulese.

Il buon Compatriotto.

D 3

Isa.

Isa. Indegno!

Cost. Tocco de disgrazia!

Isa. Con una figlia mia pari!

Cost. Con una vedua della mia sorte!

Isa. Ah mio padre me lo predicava.

Cost. El cuor me l'ha dito.

Isa. Confesso che ho della pena a scordarmelo, ma converrà superarmi.

Cost. Anca mi ghe voleva ben: ma el me xè andà zo dei garetoli.

Isa. Converrà ch'io obbedisca mio padre, e sposi quello ch'ei mi vuol dare.

Cost. E mi bisognerà che me preveda d'una meglio occasione.

Isa. Non mancan gli uomini, signora Costanza.

Cost. Ma de boni ghe ne xè pochi.

Isa. Vien gente, favorite nella mia camera.

Cost. Ghe leverò l'incomodo.

Isa. No, no, ho piacere che mi raccontiate tutto di quell'uomo cattivo.

Cost. Se la savelle quella della signora Contessa!

Isa. Andjamo, andjamo: la sentirò volentieri.

Cost. Cosse da far romanzi. *(parte.)*

Isa. Il cielo mi vuol più ben, ch'io non merito. *(parte.)*

S C E N A XVII.

Pantalone, e Dottore.

Scena come in soggetto, poi

S C E N A XVIII.

Brighella, e detti.

Segue a soggetto. Pan., e Dot. partono, Brighella resta.

SCE.

S C E N A. XIX.

Dottore conducendo Leandro, Pantalone conducendo Isabella, e Brighella.

Pan. **V**ia, fior Leandro xè quà; se ti gh'ha delle rason in contrario, dile liberamente, e sarò mi el primo a farte giustizia.

Dot. *(A Leandro che parli pure liberamente, che non intende di volerlo maritare per forza.)*

Lea. Io mi riporto a quello dirà la signora Isabella.

Isa. Starò in attenzione di quello saprà dire il signor Leandro.

Lea. Signora, in quanto a me mi chiamarei fortunato se fossi degno dell'amor vostro.

Isa. Sarei troppo ingrata se mi abusassi della vostra bontà.

Lea. Mio padre nui fa sperare il dono della vostra mano.

Isa. Ed io obbedisco di buona voglia al mio genitore, offerendovi la mano ed il cuore.

Lea. Temo non esser degno di tanta grazia; perciò vi chiedo umilmente una sicura testimonianza. *(Dottore e Pantalone loro maraviglie mute.)*

Isa. Che poss'io fare per assicurarvi dell'amor mio?

Lea. Accettare la destra ch'or vi offerisco.

Isa. Sono prontissima ad aggradire l'offerta. *(si danno la mano, e vorrebbero lasciarla.)*

Pan. Fermeve là, Diseu dasseno? *(fa che si tenghino la mano.)*

Isa. Io non ischerzo, signore.

Dot. *(A Leandro se dica anche lui davvero.)*

Lea. Mi pare che così non si burli.

Pan.

Pan. Bravi, sposave.

Dot. (*Gli fa coraggio.*)

Lea. La signora Isabella è mia moglie.

Isa. Il signor Leandro è mio marito.

(*Dot. e Pan. si consolano, Brighella anche lui.*)

S C E N A XX.

Costanza, e detti.

Cost. **M**E consolo anca mi. Magari anca mi; ancua
cla, e doman mi.

Isa. Grazie, signora Costanza. Prego il cielo che voi
pure siate contenta.

Cost. Me rallegro del bel novizzo. Altro che fior Ri-
dolfo! L'ha fatto ben a andar via, e de portar
la spuzza lontan de quà.

Pan. Xelo andà via fior Ridolfo? (*a Cost.*)

Cost. Sior sì, el xè andà in tanta malora.

Pan. (*Adesso capisso la rassegnazion de mia fia.*)

S C E N A ULTIMA.

Brighella, poi Rosina e Traccagnino e detti.

Bri. (**D** Omanda licenza d'introdurre un uomo e una
donna suoi patrioti. Pantalone glielo concede.
*Brighella va alla scena, e fa venire Traccagnino
e Rosina.*)

Cost. (*Questa xè la fiora Contessa che ghe diseva.*)

(*a Isa.*)

Isa. (*Quella a cui s'era attaccato il signor Leandro?*)

Cost. Giusto quella.

Ros. Patroni reveriti. Le perdona l'incomodo, e se mai
qual-

qualchedun avesse pensà mal de mi, vegno a dir-
ghe che son una donna onorata, e che questo xè
mio mario.

Tra. (*Che l'ha sposata per amor della patria.*)

Bri. E se pol dir che Traccagnin Batocchio, xè vera-
mente un bon patriotto.

Dor. (*Che ora capisce la facilità di suo figlio in sposa-
re Isabella.*)

Isa. Son contentissima di veder consolata questa povera
donna, che ingannata anch' ella da un infedele si
è esposta anch' ella a tante peripezie. Spero che il
mio caro sposo non mi darà motivi di gelosia, e
conducendomi a Bologna seco, mi farà godere
quella pace, ch'io tanto desidero. Sia lode al cie-
lo di tutto, e lodisi, se lo merita, o si compati-
sca almeno il Buon Compatriotto.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cartolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta Stampator di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo* Rif.*

(*Francesco Morosini 2.^o Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

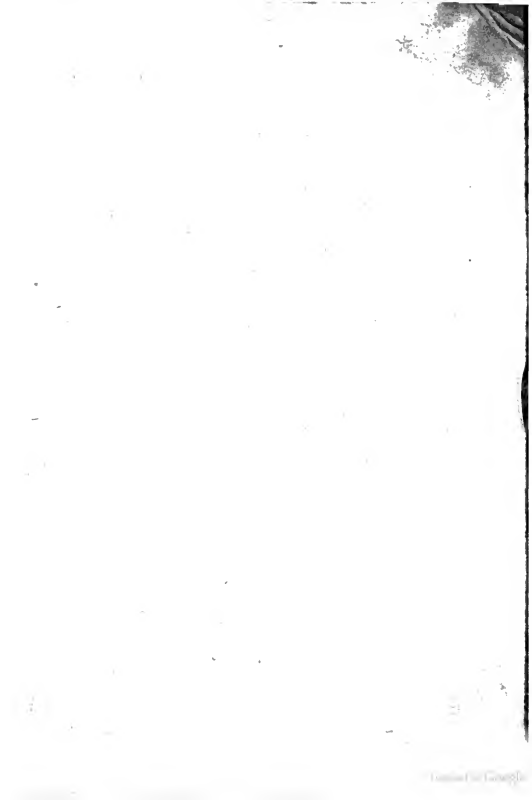
1596

Estrat-

Estratto di alcuni Libri, che si trovano avere Antonio Zatta e Figli Libraj, e Stampatori Veneti.

- A**LESSANDER, *Cuglielmo*, Esperienze mediche sull' uso esterno degli Antisettici nelle malattie putride. 8. L. 2 : —
- L' AMICO** tradito, Romanzo del Piazza in 8. L. 2 : 10
- L' AMICO** delle Fanciulle, trad. dal Francese del Co: *Gasparo Gozzi*. 8. Venez. L. 1 : 10
- BEAUME** Sig., Chimica portatile, ossia esposizione delle operazioni Chimiche 1783. L. 4 : —
- BECCATINI**, *Francesco*, Storia della Crimea, piccola Tartaria, ed altre Provincie 8. fig. L. 2 : 10
- di BELLEGARD**, *Ab.* Regole della Vita Civile. 8. L. 3 : 10
- BERTRAND**, *Ambrogio*, Trattato delle Operazioni di Chirurgia. 8. fig. vol. 2. L. 10 : —
- BIDET**, Trattato sopra la coltivazione delle viti, del modo di far li vini, e di governarli. 8. L. 2 : 10
- BIENVILLE**, *D. T.* la Ninfomania, o sia il Furore Uterino in cui si sviluppano chiaramente e con metodo i principj, ed i progressi di questa crudel malattia esponendosene altresì le differenti cagioni. 8. L. 2 : —
- il BOARO** perfetto istruito nella maniera di curare le bestie Bovine. 8. L. 1 : 10
- BOCCACCIO**, *Messer Gio:* Trenta novelle scelte dal suo Decamerone. 11. L. 1 : —
- BOEZIO**, *Severino*, della Consolazione della Filosofia tradotto da Bernardo Varchi, colla vita

- vita dell' Autore , e colla traduzione di due
Inni d' Elpide consorte di Boezio . 8. L. 2 : —
- BOISSIER de Sauages , *Sig.* l' Azione dei Me-
dicamenti sul corpo umano . 8. vol. 2. L. 4 : —
- BORDONI, *P. Giuseppe*, Discorsi per l' Eser-
cizio della buona Morte . in 4. 1779. L. 18 : —
- BORSA , Dissertazione del gusto presente in
letteratura Italiana . 8. L. 3 : —
- Agamenone , e Clitennestra . Trag. 3. L. 1 : 10
- CHIARI , La Cinese in Europa . 8. L. 5 : —
- la Filosofessa Italiana , 8. vol. 4. L. 10 : —
- l' Americana Raminga , in 8. vol. 2. L. 3 : —
- l' Amante Incognita . 8. vol. 2. L. 5 : —
- il Poeta , in 8. vol. 3. L. 8 : —
- la Viaggiatrice , in 8. vol. 2. 1786. L. 5 : —
- La Donna , che non si trova , 8.
vol. 2. L. 5 : —
- le sue Commedie in prosa . 8. vol.
12. L. 42 : —
- la Cantatrice per disgrazia . 8. vol.
2. L. 5 : —
- I Privilej dell' ignoranza . 8. L. 2 : —
- il Secolo corrente . 8. 1783. L. 2 : 10
- Memorie del Bar. di *Trench* . 8. vol.
2. L. 5 : —
- la Francese in Italia . 8. vol. 2. L. 5 : —
- Lettere scelte di varie materie . 8. vol.
3. Venez. 1751. L. 6 : —
- Nuova raccolta di Poesie Italiane , e La-
tine . 8. vol. 3. L. 15 : —
- le due Gemelle . 8. vol. 2. 1777. L. 5 : —
- la Fantasma . Aneddoti Castigliani . 8.
vol. 2. 1778. L. 5 : —



BIBLIO

SCAL

PLU